

“Arde il nostro cuore mentre spieghi le Scritture”

Il libro dei Salmi

**conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio**

Questo Corso Biblico è stato tenuto ad Arenzano
nei mesi di gennaio – marzo 2010
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

Sommario

<i>I Salmi, preghiera di Cristo e della Chiesa</i>	6
Il Salterio: tanti testi antichi da riscoprire	6
Un vero libro, non una antologia.....	7
I titoli e il loro significato.....	8
Il problema della numerazione dei Salmi.....	9
La nascita del Salterio	11
Chassidîm e ‘ânâwîm	12
Chassidîm ed esseni.....	13
Cinque libri in uno.....	13
Cinque dossologie, cinque momenti della giornata.....	14
Un annuncio messianico	15
Gesù, attraverso i Salmi, presenta la propria persona.....	16
Il Dio dei salmi è un Dio che ama!.....	16
Quattro livelli di lettura	17
Il grande portale del Salterio (Salmi 1-2)	19
Salmo 1: La felicità dell’uomo sta nella legge	19
Attualizzazione cristiana del Salmo 1	21
Salmo 2: Il messia re vittorioso.....	22
Una intronizzazione regale.....	22
Una inutile congiura.....	23
La derisione di Dio.....	24
Un decreto di nomina inappellabile	24
Ammonimento alla saggezza.....	25
Beatiudine finale.....	26
Attualizzazione cristiana del Salmo 2	27
Unitarietà dei Salmi 1 e 2	29
La conclusione del Salterio (Salmi 149-50)	30
Salmo 149: La festa degli amici di Dio.....	30
Salmo 150: La grande lode al Signore	32
La chiusura del Salterio.....	34
Il primo libro dei Salmi 3-40	36
Prima collezione (3-13)	36
Salmo 8: Potenza di Dio e grandezza dell’uomo.....	37
Seconda collezione (14-23)	39
Salmo 14: Chi abiterà nella tenda del Signore?.....	40
Salmo 23: L’ingresso nel tempio.....	41
Salmo 15: Mia eredità è il Signore	42
Salmo 22: Il Signore è il mio pastore	44
Salmo 16: Invocazione del giusto.....	45
Salmo 21: Dio mio, perché mi hai abbandonato?.....	45
Salmo 17: <i>Te Deum</i> del re	46
Salmi 19 – 20: Supplica e ringraziamento per la vittoria del re	47
Salmo 18: Inno a Dio, creatore e legislatore	47
Terza collezione (24-33)	49
Quarta collezione (34-40)	50
Salmo 39: Ringraziamento e invocazione d’aiuto.....	51

<i>L'applicazione cristologica della Lettera agli Ebrei</i>	51
<i>La preghiera della chiesa</i>	52
<i>Dal pianto al canto, alla lode</i>	52
<i>La maturazione spirituale</i>	54
<i>La richiesta di aiuto</i>	55
Salmo 40: Invocazione di un malato abbandonato.....	55
Il secondo libro dei Salmi 41-71	56
Prima collezione (41-48)	56
Salmo 41: Un nostalgico desiderio di Dio.....	57
<i>Un grido notturno di desiderio</i>	57
<i>Un pane di lacrime</i>	58
<i>Un dialogo con se stesso</i>	59
<i>L'abisso del cuore</i>	59
Salmo 42: Una preghiera messianica.....	60
<i>L'immagine gioiosa del ritorno</i>	61
<i>La lettura cristologica</i>	62
Salmo 48: Nella prosperità l'uomo non comprende.....	62
Seconda collezione (49-50)	64
Il rîb.....	65
Salmo 49: Dio chiama il popolo in giudizio.....	65
<i>La convocazione in giudizio</i>	65
<i>Il sacrificio di lode</i>	67
<i>L'accusa: un comportamento incoerente</i>	67
Salmo 50: Il <i>Miserere</i>	69
<i>L'ammissione della colpa</i>	69
<i>Il peccato è sempre contro Dio</i>	71
<i>La debolezza umana</i>	71
<i>Il desiderio di essere "ricreato"</i>	72
Ezechiele 36: il perdono di Dio.....	74
Interventi del pubblico.....	75
<i>L'offerta di sé</i>	75
<i>La dinamica storica del sacrificio</i>	76
<i>Utilità della conoscenza dei testi biblici</i>	76
Terza collezione (51-71)	77
Il Salmo 71: Augurio e promessa per l'incoronazione del sovrano.....	79
<i>La preghiera affinché il re governi con giustizia verso i poveri</i>	79
<i>La preghiera per un re giusto e buono, profezia del Messia</i>	80
Il terzo libro dei salmi: Salmi 72-88	83
1^a collezione (72-82)	83
Salmo 72: La crisi personale.....	84
<i>Il tema del salmo</i>	84
<i>Perché i malvagi prosperano?</i>	85
<i>Ho avuto fede invano?</i>	86
<i>Io sono con te</i>	87
Salmo 76: La ricerca continua del Signore.....	89
2^a collezione (83-88)	90
Salmo 83: Il desiderio di abitare nella casa di Dio.....	91
Salmo 87: Una supplica per la salvezza.....	91
Salmo 88: Il fallimento comunitario.....	91
<i>La lode al Signore</i>	92
<i>Tante promesse</i>	93
<i>... non mantenute</i>	94
Il quarto libro dei salmi: 89-105	96

Le risposte dopo il dramma	96
Prima collezione (89–93)	96
Salmo 89: Mille anni come un solo giorno	97
Salmo 90: La protezione è all'ombra dell'Altissimo.....	98
Salmo 91: L'insensato non comprende	98
Seconda collezione (94–99).....	99
Salmo 94: Il salmo "invitatorio"	99
Salmo 95: Il salmo della notte di Natale	101
<i>La teologia del Secondo Isaia.....</i>	<i>102</i>
<i>Il canto "nuovo".....</i>	<i>103</i>
<i>Una convocazione cosmica.....</i>	<i>104</i>
Salmo 96: Il salmo dell'aurora di Natale.....	105
Salmo 97: Il salmo del giorno di Natale.....	106
Salmo 98: Il regno universale del Signore	107
Salmo 99: Liturgia di ingresso al tempio	108
Terza collezione (100–105)	109
<i>Il quinto libro dei salmi: Salmi 106-144</i>	<i>110</i>
Prima collezione (106–111)	110
Salmo 106: quadretti "per grazia ricevuta"	110
Salmo 110: Un rendimento di grazie.....	114
Seconda collezione (112–117).....	114
Salmo 112: Il primo <i>hallel</i> pasquale.....	115
Salmo 113A: La gloriosa uscita dall'Egitto	117
Salmo 113B: Una litania anti-idolatrice.....	118
Salmo 114-115: Un ringraziamento individuale	120
Salmo 116: Un inno in miniatura	122
Salmo 117: La celebrazione del Signore morto e risorto	122
Terza collezione (118)	124
Salmo 118: Elogio della rivelazione divina.....	124
<i>Interventi del pubblico.....</i>	<i>126</i>
La Festa delle capanne.....	126
L'accessibilità al tempio	126
Quarta collezione (119-133)	128
I salmi "graduali", salmi del pellegrino	128
Una ascensione spirituale	128
Salmo 129: <i>De profundis</i>	130
<i>Un salmo natalizio "incompreso"</i>	<i>130</i>
<i>Che razza di Dio sei?.....</i>	<i>131</i>
<i>Il perdono di Dio</i>	<i>132</i>
<i>Un' attesa piena di fiducia</i>	<i>133</i>
Salmo 130: Uno splendido atto di fiducioso abbandono.....	135
Salmo 133: Invito alla lode notturna	136
Quinta collezione (134-135).....	138
Il Salmo 135: Il grande <i>Hallel</i>	138
Sesta collezione (136)	140
Salmo 136: Il ricordo dell'esilio.....	140
<i>La terra "straniera"</i>	<i>141</i>
<i>Il fratello-nemico</i>	<i>142</i>
<i>La "figlia" di Babilonia</i>	<i>142</i>
<i>I "piccoli" di Babilonia.....</i>	<i>143</i>

Settima collezione (137-144)	144
Salmo 137: Una preghiera di ringraziamento.....	144
Salmo 138: Un inno alla sapienza di Dio.....	145
<i>Tu, Signore, conosci tutto di me</i>	145
<i>Una rilettura “pasquale”</i>	147
<i>Mi hai fatto come un prodigio</i>	148
<i>Dall’amore di Dio all’odio per i nemici</i>	149
Antifone e liturgia.....	150
<i>Interventi del pubblico</i>	151
La correzione fraterna.....	151
Predestinazione?.....	152
L’opportunità di intervenire.....	152
Gli ultimi salmi: identica mentalità del “portale”	153
Salmo 145: Dio ama i giusti e sconvolge le vie degli empi.....	153
Salmo 146-147: È bello lodare Dio onnipotente e misericordioso.....	154
Salmo 148 : La lode cosmica.....	156
Conclusione del corso.....	157

I Salmi, preghiera di Cristo e della Chiesa

Dedichiamo quest'anno il nostro corso biblico al Libro dei Salmi, un testo dell'Antico Testamento, ma con una ricchezza spirituale che lo fa valere come un libro del Nuovo Testamento: è la preghiera di Cristo e della Chiesa. Il Libro dei Salmi contiene una ricchezza teologica eccezionale e una bellezza anche poetica che non ha pari. **Utilizzando** tante altre preghiere moderne, recenti, ci si accorge di come stanchino presto; dopo che si sono ripetute due, tre, quattro volte, stancano. Questi sono invece testi che si leggono per una vita e più si studiano e più piacciono e si gustano sempre meglio; il nostro intento sarà perciò quello di imparare a gustare sempre di più i salmi.

Immagino che molti di voi siano già abituati, almeno in parte, a pregare con i salmi, se non altro nella liturgia. La Liturgia della Parola prevede sempre il Salmo, **ma noi, purtroppo**, non diamo gran peso al salmo responsoriale della messa; è infatti rarissimo sentire una predica sul salmo responsoriale. Se è raro sentire prediche su san Paolo è proprio rarissimo sentirle sul salmo. A tutti gli effetti è invece liturgia della Parola, è testo biblico che merita di essere ascoltato e commentato e diventa anche un'occasione per approfondire le altre letture, anzi è lo strumento ideale per assimilare il messaggio delle altre letture e trasformarlo in preghiera. La preghiera delle lodi e dei vesperi è sostanzialmente basata sui salmi e fin dall'antichità la chiesa ha proposto ai fedeli di pregare con i salmi.

Il Salterio: tanti testi antichi da riscoprire

Il libro che contiene i salmi si chiama Salterio, è un libro biblico che fa parte dell'Antico Testamento. **Inserito** nella raccolta dei libri sapienziali, è un testo che non viene letto direttamente nella lettura della liturgia della Parola. Non avete infatti mai sentito dire “dal Libro dei Salmi”, ma vengono sempre attinti dei testi in aggiunta o alla preghiera fondamentale della chiesa al mattino o alla sera o lungo la giornata. I monaci hanno sempre strutturato la preghiera utilizzando i salmi.

La parola “salmo” è greca ed è scritta “*psalmós*”, che è il nome di un'azione – un termine strano della lingua greca – indicante il gesto di pizzicare una corda musicale; quindi il verbo corrispondente, “*psállein*”, indica l'azione di pizzicare una corda musicale e “*psalmós*” è il suono che ne risulta. “*Psaltérion*” invece, in greco, è il nome di uno strumento musicale a corde. Dato che il suffisso “*térion*” in greco, indica un luogo – è l'elemento locativo della radice come ad esempio nel termine “presbiterio”, che in italiano indica il luogo dove stanno i presbiteri – “*psaltérion*” è il luogo dove sta la corda musicale e dove si produce il suono. Si tratta di una terminologia greca, quindi degli ebrei di lingua greca, e significa che i salmi erano cantati con l'accompagnamento di suoni dolci e delicati di strumenti a corda.

Questo **antico** modo di procedere è ritornato in uso e alcuni monasteri hanno ripreso il salterio proprio come strumento; si tratta di uno strumento da tavolo che si suona pizzicandolo.

Nella tradizione ebraica i salmi si chiamano invece “*tehillâm*” – cioè “lodi” – un termine molto più generico come potrebbe essere “preghiera”.

Intorno al 1200, quando hanno inventato **la preghiera del** rosario, l'hanno strutturata in 150 Ave Maria, proprio perché i salmi sono 150 e quindi il rosario è stato pensato come il salterio degli analfabeti. Chi non è in grado di leggere i salmi, al posto di leggere un salmo

dica un'Ave Maria e quindi recita il Salterio come persona che non ha la capacità di dire i salmi; il modello è quindi il Salterio.

Il Libro dei Salmi – utilizzato nella storia dell'antico popolo di Israele – è la preghiera per eccellenza ed è stato utilizzato anche da Gesù, adoperato dagli apostoli e trasmesso alle nuove generazioni cristiane. Con questo testo noi abbiamo quindi la possibilità di fare nostra la preghiera tradizionale del popolo di Israele e della Chiesa. È perciò necessario sempre di più imparare a conoscere questi testi per poterli usare veramente come preghiera.

La lettura dei salmi a volte crea delle difficoltà, è vero, perché sono testi antichi e in alcuni casi contengono delle espressioni strane con immagini che non comprendiamo e forse con sfumature che in qualche modo non ci piacciono. Dobbiamo però sempre partire da questa idea: quando c'è qualcosa che non capiamo o che non ci piace la colpa non è del testo, ma della nostra testa. È indispensabile essere umili e non rifiutare il testo biblico perché non piace, perché ad esempio sembra violento. Non illudiamoci di essere più buoni di Dio, non lo siamo; se ci sembra che quel testo non vada bene è perché non lo abbiamo capito e allora... cerchiamo di capirlo. La ricerca della comprensione del senso di un testo è già preghiera; cercare di capirne il significato è un'ottima strada di preghiera.

Se siete abituati per esempio a fare un po' di meditazione sulle letture domenicali, è bene farla non sulla domenica seguente, ma su quella precedente; avete così tutta la settimana per ripensare alle letture che sono già state proclamate alla domenica. Se ritornate sulle letture, ritornate anche sul salmo e domandatevi: "Perché c'era questo salmo?". Potrebbe essere una bella abitudine portare nella preghiera della settimana il salmo responsoriale della domenica. A messa senti proclamare un salmo, prendi il foglietto o hai il messalino o guardi il numero e lo vai a cercare sulla Bibbia; poi, durante la settimana, ritorni su quel salmo – uno solo – e insisti, lo leggi e lo rileggi tutti i giorni cercando di comprenderlo, cercando di farlo diventare preghiera, è il modo per realizzare dentro di te la parola di Dio.

Un vero libro, non una antologia

È importante sapere che il libro del Salterio è stato organizzato e composto da una comunità credente. Questo è un elemento nuovo che è stato messo in evidenza solo recentemente, quindi è un dato molto importante su cui desidero insistere particolarmente.

Quando ho studiato e quando ho cominciato ad insegnare, ho detto delle cose che adesso mi rimangio. Me le avevano dette e sembravano giuste. Ad esempio: il Salterio è l'antologia dei canti, delle preghiere del secondo tempio che sono semplicemente raccolti insieme come in un libretto di canti; se ne prende uno qui e uno là a seconda dei criteri utilizzati per quella preghiera. Non è affatto così! È un libro pensato in modo organico e intelligente. Il Libro dei Salmi ha una sua logica e una sua struttura e quindi sarebbe raccomandabile una lettura continuata del Salterio cominciando dal primo salmo fino al 150, perché sono organizzati con un criterio ed è importante che siano letti in un certo ordine. La lettura di un salmo dopo l'altro ne fa comprendere a pieno il significato.

Pensate al Salmo: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Ebbene, il Salmo che viene dopo è: "Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla"; sono i Salmi 21 e 22 e non è affatto un caso che siano posti in immediata successione. Inoltre, il Salmo 20 che li precede è il Salmo della vittoria del re messia. Abbiamo pertanto questa sequenza: la vittoria del re messia, il lamento della morte di Cristo e quindi il re pastore che non mi fa mancare nulla. Non è affatto casuale e per capire bene il Salmo 21 devo capire che viene dopo il 20 e prima del 22. Può sembrare una osservazione banale, ma solo tenendo conto di tutto questo posso fare un percorso spirituale.

I titoli e il loro significato

Sapete che i salmi hanno i titoli, non quelli che sono nel breviario o nella Bibbia scritti in rosso – quelli sono titoli redazionali – ma c'è proprio un versetto prima dei salmi che li ambienta. Il primo salmo non ha un titolo, a parte il titolo in rosso che è una aggiunta dell'editore moderno. Nemmeno il secondo ha titolo, il terzo invece ha il titolo: “Salmo di Davide quando fuggiva il figlio Assalonne”, come pure il quarto: “Al maestro del coro per strumenti a corde, salmo di Davide” ed anche il quinto: “Al maestro del coro, per flauti, salmo di Davide” e così via. Fino al Salmo 40 tutti hanno un titolo **in cui si fa riferimento a Davide**. Attenzione, tutti hanno il titolo tranne i primi due; è una osservazione importante.

I primi due non hanno titolo e dal 3 al 40 sono tutti di Davide. **Tutto questo ha un preciso significato: i primi due salmi sono i portali di tutto il Salterio, dal 3 al 40 costituiscono il primo dei cinque libri in cui è composta tutta l'opera.**

C'è però un altro elemento definibile come titolo e che fa parte della struttura del salmo; in genere il primo versetto, scritto per lo più in corsivo, contiene delle indicazioni particolari ed è il vero titolo del salmo: è una notazione redazionale antica che è stata introdotta dai redattori che hanno compilato la serie per alcuni specifici motivi. Sono stampate in corsivo perché non si tratta di testi ispirati, anche se la loro antichità è indiscutibile, data la loro presenza nella versione greca dei LXX. Furono aggiunte ai salmi dalla tradizione giudaica precristiana. Vi troviamo molte volte il nome degli autori dei salmi: 74 sono attribuiti a Davide, 12 a Asaf, 11 a figli di Core, 2 a Salomone, 1 a Mosè, 3 a Idutun, 1 a Etan. 48 salmi rimangono però anonimi.

L'attribuzione di 74 salmi a Davide nel testo ebraico è legata alla tradizione giudaica di Davide come «autore» di tutto il Salterio (come Mosè lo fu del Pentateuco e Salomone della letteratura sapienziale). Questa opinione fu largamente accettata dalla tradizione cristiana fino all'epoca moderna, anche se non mancò qualche voce discordante (Origene, Atanasio, Eusebio di Cesarea, Ilario di Poitiers, Girolamo, Isidoro di Siviglia). Il Concilio di Trento non si pronunciò sulla questione e preferì usare la formula ampia di *Psalterium Davidicum*.

In 13 salmi (16 nella LXX) in questi titoli – soprascritte in corsivo – appare il nome di Davide con delle indicazioni legate a qualche episodio della sua vita. In 61 titoli leggiamo la semplice attribuzione a Davide del salmo. La vita di Davide diventa così il contesto spirituale presente nel cuore del pio ebreo che meditava il salmo. Questi richiami alla storia di Davide non sono il prodotto della pia immaginazione di un editore tardivo. Qualunque sia stato il loro contesto originario, impossibile spesso a determinarsi con esattezza, questi salmi sono stati reinterpretati come l'espressione dei sentimenti personali di Davide. Essi, mediante le soprascritte, sono posti in relazione con le difficoltà personali che dovette soffrire Davide nella sua vita, soprattutto con le persecuzioni di Saul, così pure con la rivolta del figlio Assalonne (Sal 3 e 7), infine con situazioni di battaglia (Sal 59) e con il suo doppio delitto di adulterio e di omicidio (Sal 50).

Dire quindi che un salmo è legato a Davide significa metterlo nella prospettiva messianica ed affermare che il testo è da leggere nell'ottica del Re. Ma quando il salterio viene raccolto non c'è più re in Israele, non esiste più la monarchia, non c'è più un erede di Davide; allora, mettere in bocca a Davide una preghiera significa riconoscerla come preghiera del re-messia. Così riconosciamo la messianicità di fondo del Salterio. Coloro che meditavano i salmi di Davide vi trovavano un modello della risposta personale al Signore, di fronte ai conflitti, alle crisi e vittorie della vita.

Oltre all'autore, altre indicazioni offerte da questi titoli riguardano il carattere poetico del salmo, il tono musicale, lo strumento su cui eseguire il canto, l'aria cui adattare il salmo, le circostanze della composizione.

I termini che indicano il carattere poetico sono: «salmo», *mizmor* (57 volte), che significa canto accompagnato con strumenti a corda; «canto», *shir* (30 volte), canto lirico religioso accompagnato dalla musica; *miktam* (6 volte), che potrebbe significare una preghiera scritta; *maskil* (13 volte), che probabilmente indica un canto composto con arte; «preghiera», *tefillà*, che significa intercessione, richiesta; «canto di pellegrinaggio», o «canto delle ascensioni» (Sal 120-134), titolo che corrisponde al contenuto di questi salmi.

Le istruzioni musicali sono: «per il maestro del coro», *lamnazzeach* (55 volte), che si riferirebbe al direttore della musica. La LXX, invece, traduce *eis to telos* e la Volgata *in finem*, «per la fine», cioè per il tempo escatologico. Alcune riguardano il tono della voce: «su le fanciulle» (Sal 45,2), che potrebbe indicare «per voci di soprano»; «sull'ottava» (Sal 6,1), che potrebbe significare «sull'ottava bassa».

I nomi di strumenti sono: «strumenti a corda» (Sal 4,2), cioè arpa o lira; «strumenti a fiato» (Sal 5,1), soprattutto flauti.

Altri termini riguardano il modo di esecuzione: *machalat* (Sal 52,1), che potrebbe indicare un'aria di una melodia o una tonalità. Alcuni titoli potrebbero riferirsi all'inizio di canzoni sulla cui melodia sarebbero da eseguirsi i salmi relativi: su «morte per il figlio» (Sal 9,1), su «la cerva dell'aurora» (Sal 21,1), sui «gigli», su «il giglio della testimonianza» (Sal 59,1), su «la colomba silenziosa delle regioni lontane» (Sal 55,1), su «non distruggere» (Sal 56-58).

Altri titoli riguardano circostanze del loro uso: «per il giorno di sabato» (Sal 91,1); «per far ricordare» (Sal 37,1; 69,1); «per l'azione di grazie» (Sal 99,1), «per l'insegnamento» (Sal 59,1), che forse suggerisce l'apprendimento del salmo a memoria; «canto per la festa della dedicazione del tempio» (Sal 29,1).

Molte di queste espressioni sono oscure e non riusciamo a decifrarle; basti pensare, ad esempio, alle notazioni riportate dai brani musicali, come “andante”, “allegretto andante mosso”, espressioni tecniche, nate in italiano e tecnicamente impiegate nella nostra lingua anche dagli stranieri. Quando però si cambia lingua e si va avanti nel tempo, simili notazioni finiscono per perdere il significato letterale che avevano in origine: ed è proprio il caso di espressioni del genere nate nella lingua ebraica, che avevano un significato ben preciso in quella lingua, ma che nella traduzione nelle lingue moderne non riusciamo più a comprendere. Tali notazioni erano state scritte per fornire degli aiuti alle esecuzioni musicali: in alcuni casi, ad esempio, si fa riferimento a canzoni famose dell'epoca di cui si conosceva perfettamente la melodia, e si suggeriva di cantare quel determinato salmo con l'aria di quelle canzoni. È evidente che a noi, oggi, quelle notazioni non forniscono più alcun aiuto.

L'importanza di queste note, però, sta nel fatto che i titoli dei salmi ci servono a notare che il redattore ha inteso creare dei blocchi omogenei. Notiamo che il primo libro è tutto costituito da salmi di Davide; nel secondo libro compaiono invece “Core”, “Asaf” e Davide; nel terzo libro compaiono “Asaf” e “Core”; nel quarto gli autori diminuiscono e sono quasi assenti; nell'ultimo si parla solo di “Alleluia” e non ci sono più gli autori. Ci sono allora degli indizi nel testo che ci fanno capire questo procedimento e questa strutturazione.

Non continuiamo oltre in questo genere di considerazioni, che avevano unicamente lo scopo di far capire che ci sono degli indizi per organizzare questo tipo di lettura.

Il problema della numerazione dei Salmi

Un'altra questione che dobbiamo affrontare all'inizio per procedere in modo chiaro è la numerazione, un increscioso problema che purtroppo esiste nei Salmi, perché nella tradizione ebraica c'è un numero di differenza rispetto alla tradizione greca.

L'esistenza di una divisione del testo biblico in versetti – non solo per i Salmi – è documentata dalla Mishna e dal Talmud Babilonese. Nel codice ebraico di Aleppo (prima metà del sec. X d.C.), i salmi sono scritti su due colonne; ma non c'è numero o lettera tra un salmo e l'altro. Si usava designare i vari salmi non con il numero, ma con la citazione delle sue prime parole.

La numerazione dei versetti nel Salterio ebraico fu inserita solo a partire dalla Grande Bibbia Rabbinica di Bomberg, pubblicata a Venezia nel 1547-1548, nella quale numeri ebraici (cioè lettere) sono apposti ogni cinque versetti. Il dato curioso è che l'attuale numerazione dei salmi fu adottata a partire dalla traduzione latina della Bibbia, la Volgata.

È il Salterio ebraico, pubblicato da Froben nel 1563, la prima sezione della Bibbia ebraica che si presenta con numerali arabi al margine di ogni versetto. La diversità poi di numerazione dei salmi dipende dal fatto che la liturgia latina segue la numerazione introdotta nella Volgata, probabilmente da Stefano Langton, nel tredicesimo secolo. Questa, a partire dal Sal 9, si discosta dalla quella ebraica, perché nel Salterio ebraico il Sal 9 è diviso in due (Sal 9 e Sal 10), per cui quasi fino alla fine del Salterio il numero dei salmi che recitiamo nella nostra *Liturgia delle Ore* è di un numero inferiore a quello della Bibbia ebraica. Comunque dal Sal 148 i numeri dei salmi ritornano a coincidere e il numero totale dei salmi rimane di 150 sia nel testo ebraico sia nelle versioni greca (LXX) e latina (Volgata).

Ecco lo schema delle differenti numerazioni:

Testo ebraico	LXX - Volgata - liturgia cattolica
1-8	1-8
9-10	9
11-113	10-112
114-115	113
116,1-9	114
116,10-19	115
117-146	116-145
147, 1-11	146
147,12-20	147
148-150	148-150

Le Bibbie moderne, tradotte dai testi originali, seguono la numerazione dell'ebraico, ma di solito mettono tra parentesi anche la numerazione della Volgata, che a sua volta segue la numerazione dell'antica versione greca dei Settanta. **Troviamo quindi ad esempio Salmo 41(40)** Sarebbe stato molto più agevole per tutti unificare la numerazione – che non porterebbe alcun problema teologico – ma non è mai stato possibile un accordo in tal senso. Nelle varie tradizioni si sono volute conservare entrambe e così abbiamo questa stranezza: nei testi liturgici, nel breviario e nel lezionario, il numero è dato secondo la tradizione greca, quindi è il numero più basso, mentre nelle edizioni della Bibbia il numero è dato secondo la tradizione ebraica, per cui è il più alto. Per complicare la vita spesso si mettono tutti e due, fuori e dentro parentesi; inoltre, qualcuno mette prima il greco e poi l'ebraico, mentre qualcun altro fa il contrario. È quindi possibile trovare diverse soluzioni, per cui, citando soltanto il numero, si può rischiare di non capirsi.

Io preferisco usare la numerazione secondo la tradizione greca in quanto sono convinto che la divisione in due del Salmo 9 non sia corretta, per cui la numerazione del testo masoretico è viziata da questo errore. Non solo, ma la scelta della tradizione cristiana – che ha usato il Salterio in greco, in latino e adesso nelle lingue moderne – è quella della tradizione greca, con la conseguente numerazione. Ricordate allora che abitualmente,

seguendo questa linea, il numero che identifica ogni singolo salmo è il più basso. Se allora cito, ad esempio, il numero 50 mi riferisco al salmo 50 (51), tanto che sia scritto in questo modo quanto che sia scritto come 51 (50). In conclusione, io utilizzerò un solo numero, il più basso, per non confondere ulteriormente le idee.

La nascita del Salterio

Nella storia di Israele ogni re era effettivamente considerato messia, quindi Davide è un messia, e Salomone – re legittimo ufficialmente riconosciuto – è re consacrato, e così tutti i vari re di Gerusalemme con alcuni personaggi di spicco come Ezechia, Giosia e altri minori fino alla caduta di Gerusalemme. Nel 586 a.C. Gerusalemme cadde distrutta dai babilonesi, il tempio fu raso al suolo, la monarchia in Israele finì e da quel momento non ci fu più re in Israele. Il popolo non era più padrone della terra, non aveva un'autonomia politica, non poteva più avere un re. Dopo l'esilio, nella ricostruzione, il piccolo resto di Israele sogna il futuro come una restaurazione monarchica. Non è semplicemente nostalgia del passato, desiderio di tornare indietro, bensì è il desiderio di costruire il futuro con una prospettiva antica: quel piccolo gruppo emarginato, che nell'ambito della storia universale non contava quasi nulla, sogna di avere un re-messia che metta le cose a posto, che dia nuovo splendore al popolo, che garantisca la terra, che porti finalmente la giustizia.

È in quella fase, negli ultimi secoli, che si sviluppa il messianismo, cioè l'attesa del messia, l'attesa di un re, l'attesa di qualcuno che sia un capo capace di dare significato alla vita del popolo.

Probabilmente molti di voi hanno in testa l'idea che i Salmi siano di Davide ed è probabile che Davide ne abbia scritto qualcuno; se si è creata la tradizione del "Davide cantore" non è possibile che sia nata dal nulla. Effettivamente, negli antichi racconti, Davide viene presentato come un menestrello di corte, un compositore-cantore che si accompagna con strumenti a corda nell'eseguire canti e preghiere. Davide ha determinato un genere, ma i testi sono nati molto tempo dopo. Nella raccolta dei Salmi molti testi sono stati attribuiti a Davide, ma l'intento non è quello di dire che Davide ne è l'autore, bensì che quelle preghiere [i Salmi] sono relative all'idea di Davide e Davide è il re per antonomasia, per cui quelle preghiere sono le preghiere del re; è Davide che prega, è l'idea del re-messia che sta dietro quelle preghiere.

Nell'intento originale del libro ebraico c'è la presentazione del Messia, la presentazione della preghiera del Messia; questa riflessione è molto importante e costituisce il punto di partenza di tutto quello che diremo. Quando Gesù – riconosciuto come il Cristo, il Messia – dice che i Salmi parlano di lui, non fa altro che applicare quello che tutti sapevano e cioè che i Salmi parlano del Cristo.

La raccolta dei Salmi, che si chiama Salterio, è stata fatta con intelligenza da parte di una comunità di fedeli, i *chassidîm*, nell'ultima fase **storica** prima della venuta di Gesù – 200/300 anni prima – in una situazione in cui Israele era già dominato dagli stranieri, particolarmente dai greci. La classe dominante di Gerusalemme, **l'aristocrazia sacerdotale, sadducea**, era connivente con il potere, con il mondo potente di allora – il potere degli stranieri, il potere politico e quindi anche il potere economico – e quindi lasciava perdere le scelte fondamentali della tradizione religiosa per adattarsi al mondo di allora, alla mentalità corrente che è sempre la stessa. **Si potrebbe affermare che il mondo ebraico si sta modernizzando in quanto sta prendendo a modello la cultura greca: è interessata al teatro e alla palestra, novità "strane" che i greci hanno portato in Israele.** Invece questo gruppo di fedeli – una minoranza emarginata, poco considerata, che vuole conservare le tradizioni antiche della rivelazione biblica – raccoglie in questo libro una specie di "costituzione fondamentale" della propria spiritualità.

Una volta c'era il regno di Israele, quando il Signore aveva scelto Davide **che – giovane pastore** piccolo e povero – era poi diventato grande, potente, aveva vinto molti nemici e aveva perfino unificato il regno. I successori non furono però come Davide e la situazione peggiorò finché il regno finì. Dio però si era impegnato con Davide promettendogli una discendenza perenne: “sempre ci sarà qualcuno sul tuo trono”. Invece il regno era finito, la dinastia era estinta e Israele non aveva più un re.

Chassidîm e ‘ănăwîm

Sono proprio questi *chassidîm* che conservano l'attesa e il desiderio di un re-messia, cioè di un re ufficialmente consacrato, riconosciuto come autentico erede di Davide. Questo gruppo si considera la comunità messianica, il gruppo dei fedeli del vero re, dell'autentico re. Si considerano loro stessi come Davide.

Questo è un particolare molto importante che spiega perché la comunità cristiana poi ha preso il Salterio e lo ha adoperato come strumento di preghiera cristologica, messianica: **proprio perché questo libro era nato così, con questo preciso scopo**. Vi ho detto che il Salterio contiene la spiritualità del povero cristo e difatti i *chassidîm* maturano l'idea che il re-messia è un personaggio debole, povero, perseguitato. Ecco perché i salmi sono attribuiti a Davide, sono messi in bocca al grande re come se fosse lui a pregare, mentre sono i *chassidîm* che li recitano. Ma loro **stessi** si considerano gli eredi di Davide, i poveri cristi che vivono l'esperienza di Davide e difatti una delle caratteristiche più importanti che emerge in questi salmi di Davide, è il fatto che Davide sia perseguitato.

Nei titoli che sono stati aggiunti ai salmi, proprio nel testo biblico, ci sono molte volte riferimenti ai momenti di difficoltà di Davide: quando era perseguitato, quando fuggiva, quando era nel deserto, quando scappava davanti al figlio. Non sono quindi le preghiere di un Davide potente, ma sono le preghiere di un Davide debole, perseguitato o peccatore, un Davide umile, mansueto, sofferente, quello che io con una battuta ho chiamato un “povero cristo”. In questo senso, quindi, il Salterio propone delle preghiere di altissima spiritualità.

Queste persone hanno **quindi** maturato un'idea religiosa molto importante: quella della povertà, dell'umiltà, dell'abbandono fiducioso a Dio; si considerano – e giustamente lo sono – il “resto santo di Israele”. Sono il risultato di secoli di storia del popolo di Israele, sono i superstiti, i sopravvissuti, sono i fedeli che hanno conservato e custodito le antiche tradizioni. Sono guidati da persone **molto** capaci da un punto di vista teologico e letterario, sono una scuola che anima la fede, e le basi di questo gruppo sono due: la Torah e il Messia. Per questo hanno scelto di aprire la raccolta del Libro dei Salmi con due testi il primo dei quali presenta la Torah e il secondo il Messia. Sono le due grandi idee, i cardini su cui si regge tutta la teologia del Salterio.

Per “Torah” non si intende semplicemente la legge come serie di norme, ma si intende soprattutto la rivelazione, la Parola di Dio. La comunità di cui stiamo parlando è costituita da coloro che meditano giorno e notte la Parola di Dio e ne hanno fatto il proprio cibo quotidiano.

Ecco quindi che la comunità credente dei *chassidîm*, un gruppo di persone impegnate e attive spiritualmente, ha messo insieme la raccolta dei salmi. Dei *chassidîm* avete sentito parlare, ma come pensatori moderni. Martin Buber ha scritto un libro dei racconti dei *chassidîm*, perché è un termine tecnico dell'ebraismo per indicare i devoti, le persone pie, i fedeli. Il termine *chassidîm* è un termine antico e biblico che indica proprio “i fedeli”; molti salmi parlano della grande assemblea o della assemblea dei fedeli. Ma che cos'è l'“Assemblea dei fedeli” se non la congregazione di quelle persone?

Era un autentico ordine religioso; si chiamavano anche *ănăwîm*, i poveri, i poveri del Signore. Si tratta di un gruppo di forte spiritualità in un'epoca tardiva – **III-II sec. a.C.** – in un'epoca in cui a Gerusalemme le autorità, i potenti, quelli che avevano in mano il potere

politico, economico, sociale e religioso, stavano avvicinandosi sempre di più alla mentalità del mondo greco, del mondo secolarizzato. Questi *chassidîm*, invece, si consideravano emarginati – e forse lo erano – si consideravano poveri di spirito, deboli, non avevano un influsso sociale, politico, economico, ma ritenevano di avere una grande forza: la presenza del Signore in mezzo a loro.

Si tratta quindi di un autentico movimento spirituale che ha composto il Libro dei Salmi come manuale di formazione; è un testo di formazione della mentalità per entrare nello spirito dei fedeli, per far parte dell'assemblea dei fedeli. Il latino traduce "assemblea dei fedeli" con "*ecclesia sanctorum*". Volete far parte della chiesa dei santi? Abbiate la mentalità delle costituzioni [espressa nei salmi](#).

Il Salterio è stato pensato da qualcuno prima di Gesù ed è stato accolto da Gesù e dai suoi discepoli come [la costituzione](#) della chiesa, il documento costitutivo della mentalità di questa assemblea dei fedeli. Gesù appartiene a questo gruppo dei *chassidîm*, ma già Maria e Giuseppe ne fanno parte, come Zaccaria ed Elisabetta, Simeone e Anna e Giovanni Battista; sono [tutte](#) persone che entrano in questa comunità e respirano questa mentalità.

Chassidîm ed esseni

Tra i *chassidîm* e [gli esseni](#) non c'è alcuna relazione. I monaci di Qumran, [gli esseni](#), sono sacerdoti di tipo sadocita, quindi sadducei, legati a una casta levitica e in polemica con il tempio perché non hanno il potere loro e sognano di prenderlo. Non sono un gruppo di mentalità umile, hanno anzi sogni gloria, di potenza, di riconquista del potere; sono proprio quelli [spariranno definitivamente dalla storia](#). Inevitabilmente qualche vicinanza c'è, però i monaci di Qumran potrebbero avvicinarsi al movimento apocalittico, agli enochici, quelli che scrivevano i libri di Enoch, ma non ai *chassidîm*. [La letteratura enochica rappresenta quella linea di pensiero e letteraria che vedeva l'unica soluzione al problema del male – quindi un ribaltamento della situazione – nell'intervento diretto di Dio](#). I *chassidîm* sono piuttosto farisei, sono i farisei poveri, è una corrente dell'ambiente farisaico, che è un termine positivo per indicare coloro che seguono la legge, che mettono la torah al di sopra di tutto. I sadducei invece erano quelli che avevano fatto alleanza con il potere e proprio loro erano considerati i nemici pericolosi.

Cinque libri in uno

Il salmo 40(41) finisce dicendo:

Sal 40(41),¹⁴ *Sia benedetto il Signore, Dio d'Israele, / da sempre e per sempre. Amen, amen.*

Che cosa vuol dire [un finale del genere](#)? Vuol dire che finisce qualcosa, finiscono i salmi di Davide; infatti il salmo dopo inizia in questo modo:

Sal 41(42),¹ *Al maestro del coro. Maskil. Dei figli di Core.*

Ecco che non è più un salmo di Davide, c'è un cambiamento. [Scopriamo così che](#) i libri dei salmi sono cinque. Chi ha messo insieme il Salterio lo ha organizzato come il Pentateuco della preghiera; sono cinque libri e ogni libro ha una sua tematica. Ci sono infatti dei salmi che terminano con "Amen, amen" e una dossologia. La dossologia è un rendimento di gloria; veramente c'è [anche](#) una benedizione: "Benedetto il Signore che regna in eterno. Amen, amen". La raccolta dei Salmi si divide quindi in cinque grandi blocchi, cinque libri, per far riferimento al Pentateuco; la legge di Mosè, la Torah, è in cinque libri e anche la preghiera di Davide è in cinque libri. Il Salterio è il Pentateuco orante, la legge della preghiera.

A questi cinque libri si devono aggiungere un prologo e un epilogo, due salmi all'inizio che fanno da portale che, come tutti i grandi portali, è costituito da due battenti: il Salmo 1

e il Salmo 2. I due salmi finali, il 149 e il 150, con dei precisi riferimenti all'inizio del libro fanno da chiusura.

Ritornando a quanto detto per il rosario, ecco perché non si tratta di 150 Ave Maria proclamate di seguito, ma di cinque “misteri” di Gesù, come lo schema del libro: una intuizione già antica, poi dimenticata e adesso ripresa.

Il nostro lavoro sarà proprio quello di passare in rassegna tutto il libro dei Salmi, soffermandoci su qualche aspetto, ma mostrandone la composizione unitaria e il grande filo che conduce la riflessione, tenendo conto del fatto che si tratta proprio di una riflessione sapienziale sul senso della vita, sull'attesa del Messia, sulla preghiera stessa del Messia: è lo strumento con cui in questi ambienti dei *chassidim* si voleva fare della vita il sacrificio della lode. L'“offerta a Dio gradita” non è il sacrificio del tempo, ma il sacrificio della vita, e nei Salmi c'è la vita, ci sono le espressioni quotidiane, c'è l'ambiente di tutti i giorni, le relazioni della famiglia, la politica, la storia, il bello e il brutto tempo, il giorno e la notte, la salute e la malattia, la festa e la tristezza. Ci sono tutti questi elementi che caratterizzano la vita e diventano il modo per fare della propria vita un “sacrificio a Dio. gradito”: è questo il sacrificio di lode.

Cinque dossologie, cinque momenti della giornata

Una vistosa organizzazione all'interno del Salterio è la presenza di “dossologie”, cioè di elementi conclusivi di lode. Ad esempio, la nostra dossologia abituale è la recita del Gloria; “dosso” etimologicamente significa appunto “Gloria”, quindi “rendimento di gloria”, una formula nata nella liturgia cristiana proprio per completare i Salmi. Da qui è nato il detto che “tutti i Salmi finiscono in Gloria” in quanto, secondo la nostra abitudine, mettiamo la dossologia in tutti i Salmi; nel Salterio c'è invece solo quattro volte. In quattro casi, cioè, troviamo dei salmi che terminano con una benedizione – la benedizione di Dio – e con “Amen”. La formula “Amen” non è comune nell'Antico Testamento, ma compare nei Salmi in questi quattro punti.

All'interno di questa raccolta c'è un itinerario, c'è un cammino: nella tradizione antica dei padri si parlava delle “ore della giornata”.

— Il *primo libro* comincia di notte: è in piena notte, con tanti problemi, con l'angoscia della notte.

— Il *secondo libro* è il mattino della giornata, con una prospettiva buona di attesa.

— Il *terzo libro*, il libro centrale che termina con la dossologia breve, è quello del meriggio, del sole forte che picchia e che brucia; è la parte più dolorosa, è il libro del fallimento, della crisi, del dramma.

— Il *quarto libro* è quello delle risposte, è il tentativo sapiente di proporre un cammino di soluzione della crisi; è verso sera, la quiete dopo la tempesta, l'annuncio del riposo.

— Il *quinto libro* è di nuovo di notte, ma una notte serena: è la notte della festa, la notte della lode, la notte dell'amore, nella prospettiva del giorno eterno.

Sono così ventiquattro ore che segnano una vita partendo dall'angoscia, dal momento più nero e più tragico, per camminare verso la luce e verso l'incontro.

Le dossologie – cioè le forme di benedizione di cui ho parlato – si trovano alla fine dei salmi 40, 71, 88 e 105; questi salmi rappresentano la fine di una sezione.

Queste sono le dossologie:

Sal 40,¹⁴Sia benedetto il Signore, Dio d'Israele, da sempre e per sempre. Amen, amen.

Sal 71,¹⁸Benedetto il Signore, Dio di Israele, egli solo compie prodigi. ¹⁹E benedetto il suo nome glorioso per sempre, della sua gloria sia piena tutta la terra. Amen, amen.

Sal 88,⁵³Benedetto il Signore in eterno. Amen, amen.

Sal 105,⁴⁸Benedetto il Signore, Dio d'Israele da sempre, per sempre. Amen.

Il doppio “Amen” alla fine del Salmo 40 indica che termina una raccolta, cioè che i primi quaranta salmi costituiscono un’unità che tradizionalmente viene chiamata “primo libro dei Salmi”.

La conclusione del salmo 71 segna la seconda cesura ed è la dossologia più lunga; i salmi dal 41 al 71 costituiscono il “secondo libro dei salmi”.

La terza dossologia, alla fine del Salmo 88, è la più breve e costituisce una sorta di recriminazione; questo salmo infatti è molto problematico in quanto si è posta a Dio una domanda tremenda, chiedendogli per quale motivo non avrebbe mantenuto la parola data. Troviamo quindi la dossologia, che deve esserci in quanto occorre segnare uno stacco, ma non ci troviamo di fronte a un’effusione lirica come nel 71. I salmi dal 72 all’ 88 costituiscono il “terzo libro dei salmi”.

L’altra dossologia si trova alla fine del Salmo 105; i salmi dal numero 89 al 105 costituiscono il “quarto libro dei salmi”.

I salmi dal 106 al 150 costituiscono automaticamente il “quinto libro dei salmi”.

Il Salterio è quindi organizzato in cinque libri, cioè come il Pentateuco (la Torah, la Legge), per cui il libro dei Salmi si può chiamare anche il “*Pentateuco salmico*”, ossia la “*Torah orante*”: i cinque libri dei salmi costituiscono la “*Legge della preghiera*”.

Quella comunità che ha organizzato la raccolta strutturandola in cinque libri ha volutamente richiamato il Pentateuco, la Torah, come il libro fondamentale della tradizione di Israele.

Un annuncio messianico

Una delle idee cardine di questo movimento è l’attesa del messia; in tutti i libri dell’Antico Testamento non c’è messianismo più forte di quello del Salterio. I salmi sono i testi più messianici della **Scrittura**, perché sono proprio l’espressione di questa comunità che desiderava ardentemente la venuta del messia. Erano loro che attendevano il messia, ma attenzione, lo attendevano come un povero, quindi permettetemi la frase: il Salterio è il testo di teologia del “povero cristo”, è proprio la formulazione teologica del povero cristo e non lo sei anche tu un povero cristo? E la chiesa non è così e Gesù di Nazaret non è così? Certo che è così. È una espressione che noi mettiamo tra virgolette, però è una bellissima espressione. A parte la commozione natalizia del Gesù povero, cominciate un po’ a contemplarlo nella nascita come un povero cristo e poi nella morte... non lo è forse di nuovo un povero cristo? E la chiesa, corpo di Cristo, può essere diversamente? Se non è così, allora non è il corpo di Cristo e io personalmente, se non sono così, non appartengo alla *ecclesia sanctorum*, non faccio parte di questo gruppo, di questo movimento, non sono inserito in questa persona.

A questo punto penso sia opportuno precisare una cosa che a molti, ma non a tutti, può sembrare ovvia. La parola “Cristo” non è sinonimo di “Gesù”, la differenza è notevole. “Cristo” non è un “cognome” di Gesù, è un titolo funzionale, mentre Gesù è un nome personale. “Gesù” indica una persona storica in carne e ossa, infatti dicendo “Gesù di Nazaret” si sottolinea questa storicità legata a un ambiente geografico di un certo periodo. Il termine “Cristo”, invece, è funzionale, cioè indica la funzione della persona Gesù. Pensate, ad esempio, quando nel nostro linguaggio diciamo “il presidente” (come pure il “re” o il “papa”) usiamo un termine che indica una funzione che può essere ricoperta da tante persone. Un conto è il nome di una certa persona che qualifica un ben determinato individuo, mentre parlando del presidente – o del re o del papa – si fa riferimento alla funzione, al ruolo che quella persona, conosciuta con quel nome, svolge in un certo periodo. Nell’Ottocento, ad esempio, il papa c’era, ma non c’era Joseph Ratzinger!

Gesù, attraverso i Salmi, presenta la propria persona

Nel Vangelo secondo Luca al capitolo 20 dal versetto 41 in poi, leggiamo un episodio, raccontato anche da Matteo e da Marco, nel quale si parla di una discussione in cui Gesù spiega il senso di un salmo. Siamo nel tempio, nella grande spianata sotto il portico di Salomone, dopo una serie di discussioni con gli esperti di Israele e dopo che gli hanno fatto parecchie domande, anche capziose, per cercare di capire come la pensa e quindi per trarlo in inganno e farlo cadere in qualche errore. Gesù prende l'iniziativa e fa lui una domanda.

Lc 20,⁴¹Egli poi disse loro: «Come mai dicono che il Cristo è figlio di Davide, ⁴²se Davide stesso nel libro dei Salmi dice: *Ha detto il Signore al mio Signore: siedi alla mia destra,* ⁴³*finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi?* ⁴⁴ Davide dunque lo chiama Signore; perciò come può essere suo figlio?». ⁴⁵E ... tutto il popolo (lo) ascoltava ...

Questo è un brevissimo episodio che ci mostra come Gesù interpretasse i Salmi e usasse questa interpretazione per presentare la propria persona. Sta parlando teoricamente del Cristo e pone la domanda basandosi sul fatto che i rabbini dicono che il Cristo è figlio di Davide (si tratta di un'espressione che era in uso e che era stata rivolta anche a Gesù come invocazione, ad esempio dal cieco di Gerico: «Figlio di Davide, abbi pietà di me»); è una formulazione messianica, nel senso che il Figlio di Davide sarebbe l'erede al trono, sarebbe finalmente quel discendente di Davide che riprende il trono).

Gesù, quindi, ricordato ai suoi interlocutori che essi stessi chiamano il Cristo “Figlio di Davide”, fa notare che Davide, nel libro dei Salmi, dice che “ha detto il Signore [cioè Dio] al *mio Signore*: «Siedi alla mia destra»”. Circa la domanda su chi sia questo “mio Signore”, di cui parla Davide, tutti sono d'accordo nel ritenere che sia il Cristo. Davide quindi chiama il Messia “Signore” e lo mette al livello di Dio, per cui non può essere suo figlio: se è figlio di Davide è inferiore a Davide ed è uno che viene dopo; e un discendente, per bravo che sia, è sempre inferiore rispetto al grande antenato.

In realtà il Cristo è precedente a Davide, il Cristo è Signore di Davide, come è scritto nel libro dei Salmi; allora, la domanda “Come mai dicono ...” equivale a commentare che sbagliano a dire che il Messia è figlio di Davide e che invece bisogna riconoscere che il Messia è Signore di Davide ed è più importante di lui, proprio come è scritto nel libro dei Salmi. Detto questo, la lezione di Gesù si ferma e noi comprendiamo che contiene implicitamente un'identificazione: se io sono il Messia, il Cristo, io sono Signore di Davide, sono più importante e vengo prima di lui. Espressione che corrisponde a un'altra riportata da Giovanni: “Prima che Abramo fosse, io sono” (Gv 8,58).

Gesù qui non solo avanza la pretesa di essere il Cristo, ma quella di essere superiore a Davide e di esistere da prima di Davide, che era vissuto mille anni prima di Gesù. Questa frase costituisce un'affermazione eccezionale che rivela come Gesù fosse consapevole della propria natura divina e utilizzasse il libro dei Salmi per parlare di sé e della propria natura divina.

Nell'intento originale del libro ebraico c'è la presentazione del Messia, la presentazione della preghiera del Messia. Questa riflessione è molto importante e costituisce il punto di partenza di tutto quello che diremo. Quando Gesù – riconosciuto come il Cristo, il Messia – dice che i Salmi parlano di lui, non fa altro che applicare quello che tutti sapevano e cioè che i Salmi parlano del Cristo.

Il Dio dei salmi è un Dio che ama!

Non abbiamo un modello divino impassibile, **ma l'impassibilità di Dio è un'invenzione dei filosofi, è il dio di Aristotele, il motore immobile che non si interessa dell'umanità.** Il Dio cristiano è **invece** un Dio che si arrabbia, che si innamora, che si commuove, che piange, che ride. È un Dio passionale, non illogico ma forte e deciso; è così perché è un

Dio che ama e Gesù rivela quel volto, anche duro. Il buon Gesù, così dolce e tenero, ha dei momenti di durezza inaudita: “Meglio legarsi una macina da mulino al collo e buttarsi in mare” non è una frase bella, basta pensare a cosa proveremmo se la rivolgesse a noi. Nei salmi c’è questa violenza, che deve essere compresa proprio come una passione per Dio, una passione per il bene.

Certamente le immagini che esprimono questa passione sono fisiche perché fanno parte del nostro linguaggio, ma sono da intendersi in modo metaforico: non si desidera la distruzione di un essere umano, ma si desidera con tutte le forze la distruzione del male. Pensate all’applicazione alle nostre realtà attuali: non desideriamo forse con tutte le nostre forze che le strutture di morte, di guerra, di violenza, le strutture che opprimono i bambini, che sfruttano le donne, vengano eliminate? Non desideriamo forse con tutte le nostre forze che la mafia finisca? Ma non per questo desideriamo la morte dei mafiosi. Abbiamo dunque un po’ di passione di fronte a questi problemi del mondo, oppure restiamo indifferenti perché non ci toccano da vicino?

Allora, i salmi sono una preghiera anche violenta e devono stimolare una reazione spirituale, altrimenti c’è il rischio dell’appiattimento; se nelle nostre relazioni amorose piatte va bene tutto, significa che non va bene niente. Proprio per avere una buona e corretta relazione con Dio e con il bene, ci vuole dal lato opposto il picco profondo dell’odio verso il male.

I salmi aiutano a fare questo esercizio che è una ginnastica dello spirito; facendo ginnastica si fanno tanti gesti che abitualmente non si fanno: chi fa ginnastica vocale pronuncia delle frasi e delle formule, un cantante che si allena fa dei gorgheggi ed esercita la voce per arrivare all’acuto e al basso cercando di prendere tutti i toni. Anche lo spirito ha bisogno di esercitarsi a prendere tutti i toni.

Quattro livelli di lettura

Noi crediamo che Gesù sia il *Logos* di Dio, la “Parola”, la ragione stessa di Dio; quindi, dietro alla Parola scritta dei Salmi c’è il *Logos* divino, il progetto logico, intelligente, con cui Dio si è lentamente rivelato attraverso le parole degli uomini: le parole umane dei Salmi contengono il *Logos* divino e, in tal modo, contengono la Parola che nella pienezza dei tempi diventerà carne in Gesù di Nazaret.

La strada migliore per comprendere i salmi è **quindi** quella di applicarli a Cristo, devono infatti essere interpretati in modo cristologico. I salmi sono testi profetici e **l’idea guida per interpretarli è questa**: tutti i salmi parlano di Cristo. I salmi sono parola di Cristo in due sensi: parlano di lui ed è lui che parla. Sono testi antichi che hanno avuto una loro storia, una loro vicenda, però, proprio perché sono *parola di Dio* e hanno una ricchezza e uno spessore teologico notevole, questi testi anticipano la mentalità di Gesù, annunciano quello che lui farà e dirà. Nei salmi si ritrova la mentalità stessa di Gesù. I nostri fratelli protestanti, quando fanno l’edizione del Nuovo Testamento, in fondo ci mettono i salmi. Se andate all’Ospedale Evangelico a Genova vi regalano la copia del Nuovo Testamento con i Salmi in fondo, perché i salmi sono considerati parte del Nuovo Testamento.

Un altro particolare interessante: nel tempo di Pasqua non si legge mai l’Antico Testamento, né nella messa né nell’ufficio, ma sempre il Nuovo Testamento. E i salmi? In tutto il tempo di Pasqua il salmo responsoriale c’è. I salmi sono quindi considerati a tutti gli effetti opera neo-testamentaria: hanno la valenza di Vangelo. È questo il lavoro che dobbiamo imparare a fare, non semplicemente vedere la poesia che poteva esserci in questi testi, ma riconoscerne il messaggio cristologico.

Per sintetizzare il metodo di lettura, in generale dobbiamo dire che i salmi hanno quattro significati e quindi dovrebbero essere letti in quattro modi diversi.

— *Interpretazione letterale*: è quella che coglie il senso storico della poesia composta nella storia dell'antico popolo di Israele. Si dice che molti salmi siano di Davide, certamente non tutti; qualcuno sì, quindi questi risalgono al 1000 a.C.; molti altri sono posteriori a Davide, altri sono molto più tardivi. In questa raccolta ci sono quindi testi nati nell'arco di ottocento anni, con tante differenze, con situazioni, mentalità e tematiche diverse. La prima fase è una lettura letterale, storica del salmo per capire che cosa dice, a che cosa fa riferimento, quali sono le immagini, i significati, i riferimenti del testo; ma questo è solo il primo punto di partenza, quello preliminare.

— *Interpretazione cristologica*: i salmi parlano di Gesù, parlano del Messia e quindi il secondo livello è quello della applicazione a Gesù. Si tratta perciò di riconoscere i riferimenti a Gesù, l'applicazione a lui; solo partendo da questa applicazione a Gesù Cristo possiamo arrivare al terzo significato.

— *Interpretazione ecclesiale*: i salmi parlano della Chiesa, ma la Chiesa è il corpo di Cristo. Una volta che il salmo è applicato a Gesù, per estensione lo applichiamo a tutti coloro che sono stati innestati in Gesù e fanno parte del suo Corpo mistico che è la Chiesa. Vale per lui, vale per tutti noi e arriviamo finalmente al quarto modo.

— *Interpretazione personale*: è l'applicazione che riguarda me personalmente, perché io faccio parte della chiesa e – in quanto parte della chiesa e membro del corpo di Cristo – quello che vale per lui vale anche per me. Quando io recito un salmo lo recito allora come parte della chiesa, non come individuo isolato, quindi – come membro del corpo vivo di Cristo – impersono Cristo. Quando io leggo il testo con partecipazione personale intensa, **meditandolo**, non semplicemente con una lettura distratta, ma immedesimandomi nel testo, io sto parlando come Cristo, sto dando la voce a Cristo. Questo è l'elemento importante.

Ai preti la chiesa ha sempre chiesto anzitutto la preghiera del Salterio come impegno giornaliero e fondamentale. I preti non hanno l'obbligo di celebrare la messa nei giorni feriali, ma hanno l'obbligo di recitare il breviario come un elemento fondamentale e indispensabile della loro vita di consacrati. Perché questo? Perché è la preghiera di Cristo, perché non è la mia preghiera personale, la mia devozione, ma è il mio partecipare alla preghiera di Cristo e della chiesa, attraverso questo fondamentale strumento che è il Salterio.

Teniamo quindi conto di questi quattro livelli; non possiamo sempre spiegarli, perché si finisce per ripetere sempre le stesse cose: quello che vale per Cristo vale anche per la chiesa e per me; è importante tenere conto che non è soltanto un discorso teorico, è una realtà estremamente concreta e personale.

Il grande portale del Salterio (Salmi 1-2)

I primi due salmi sono **effettivamente e concretamente** due, ma strettamente uniti. Perché sono due per fare l'apertura e non uno solo? Perché sono la porta del Salterio **e un grande portale di ingresso ha due battenti**, due ante. Il Salmo 1 e il Salmo 2 costituiscono il **grande portone di ingresso** e offrono la chiave di lettura di tutta la raccolta; contengono i due temi fondamentali di tutta l'opera.

Quali sono questi due temi? Il Salmo 1 è un testo sapienziale che elogia l'uomo giusto che osserva la legge; il Salmo 2 è un salmo messianico che celebra il Messia che comanda su tutti i popoli. Sono i due temi che stanno a cuore ai *chassidîm*: la Legge e il Messia.

Quando noi diciamo "legge" rischiamo di pensare al diritto, alle norme e invece in questo tipo di linguaggio con "legge" si intende soprattutto "la rivelazione", la parola di Dio. È quello che noi diremmo "ascoltare la parola del Signore".

Questi due salmi, inoltre, ci devono aiutare a cambiare una idea fondamentale sulla nostra preghiera, perché noi abbiamo l'impressione di pregare quando diciamo qualcosa al Signore di noi stessi. Il Salterio, invece, ha come portone **di ingresso** due testi in cui non si chiede nulla; non sono due preghiere di invocazione, ma sono due riflessioni.

Salmo 1: La felicità dell'uomo sta nella legge

Leggendo il primo salmo **ci accorgiamo che la prima parola è di felicità, di beatitudine, di contentezza: viene proclamato l'uomo felice; in tutto il salmo c'è una contrapposizione fra giusti ed empi, una notevole insistenza sugli empi. La mentalità che regge il Salterio è proprio questa divisione fra buoni e cattivi, ma non è una divisione così semplice come se fosse possibile separare la società in due gruppi. Si parla piuttosto di due mentalità: c'è una mentalità corretta e una mentalità sbagliata; la mentalità sbagliata – che il Salterio individua negli empi – è la mentalità del mondo, dell'adattamento al mondo, della vita corrotta del mondo che rifiuta la relazione con Dio. I giusti invece – i *chassidîm*, i fedeli – sono quelli che si pongono in relazione con Dio, in dipendenza da lui. Il Salterio si apre proclamando che questo atteggiamento è una Torah, una legge di fondo – **letteralmente una "istruzione"** – che implica una separazione dal mondo, da intendersi non come una fuga dal mondo, ma come una distinzione dalla mentalità del mondo.**

**Sal 1,¹Beato l'uomo che non entra nel consiglio dei malvagi,
non resta nella via dei peccatori
e non siede in compagnia degli arroganti,
² ma nella legge del Signore trova la sua gioia,
la sua legge medita giorno e notte.**

Quando io leggo questo testo a chi lo sto dicendo? È una domanda importante. Io leggo il salmo per pregare, allora lo sto dicendo a Dio! Certo, se prego, prego il Signore. Allora io spiego al Signore che è "Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi"? Io sto **forse** spiegando al Signore dove sta la beatitudine? Ah! Ecco il criterio della preghiera.

Noi partiamo dall'idea che se io prego dico qualcosa a Dio, invece nella preghiera io ascolto il Signore che mi parla. Lo leggo io il salmo, ma mentre lo leggo ascolto. Certo! Io leggo quelle parole, ma sto prestando la voce a Cristo. Questa è una esperienza splendida; **io parlo con le stesse parole di Gesù**. Non sto semplicemente chiedendo al Signore qualcosa, ma io presto la voce a Cristo per sentirmi dire: "Guarda che l'uomo felice è quello che non segue il consiglio dei malvagi, non indugia nella via dei peccatori, non

siede in compagnia degli stolti. Tre volte la negazione. Fermatevi, ragionate parola per parola, notate la bellezza di quelle espressioni. Ci sono tre sfumature diverse.

Prima: uno sta camminando dietro alla mentalità degli empi. *Seconda*: si ferma nella via dei peccatori. *Terza*: si siede in compagnia degli stupidi.

Questa è proprio la dinamica del peccato: cominci ad andare dietro, poi ti fermi, entri e ti siedi. Sono le tre fasi del male: cominci a vedere così, muovendoti, poi ti attira e ti fermi, ti fermi su quella strada e alla fine ti siedi in compagnia. Quel sedere in compagnia degli stolti-**arroganti**, ha una valenza politica. Quante volte noi abbiamo detto che per difendere la sedia, “*u cadreghìn*” fanno di tutto; è quello che i salmi chiamano “sedere in compagnia degli stolti”. È il riferimento al sinedrio, al consiglio dei capi che, per entrare nel consesso dei potenti, si vendono; **il loro scopo è unicamente** avere potere.

«*Beato l'uomo che non...*»: il Salterio inizia **quindi** con la parola “beato”, “felice”, “fortunato”, è importante. In ebraico è un gioco di parole: «*'ashrè ha-ish 'asher*». Tre formule quasi uguali: felicità dell'uomo che non accetta questa mentalità, ma al contrario si compiace, trova il proprio piacere – c'è proprio la parola “piacere” – nella legge del Signore, nella torah di Adonai. Il suo piacere è lì; non va dietro alla mentalità del mondo, ma trova il proprio piacere nella rivelazione di Dio e giorno e notte medita la parola di Dio, legge la Bibbia e la studia giorno e notte, sempre.

Questo è l'uomo fortunato e questo è il primo articolo della costituzione dei *chassidim*. Appartiene alla chiesa dei santi – ed è ritenuto ritenuto fortunato – chi non partecipa alla corsa al potere, alla ricchezza, al divertimento, al piacere, ma chi trova il proprio piacere nella legge di Dio e la medita continuamente. Questo...

³È come albero piantato lungo corsi d'acqua,
che dà frutto a suo tempo:
le sue foglie non appassiscono
e tutto quello che fa, riesce bene.

Ma chi è quest'uomo beato? Chi è quest'uomo di cui parlano i salmi? Vi stavo dicendo che è Cristo che parla a te, però nello stesso tempo ti accorgi che stai facendo il ritratto di Cristo. È lui l'albero che dà frutto a suo tempo, le sue foglie non cadono, riescono le sue opere; quello che vale per Cristo vale anche per la chiesa e quello che vale per la chiesa vale per ciascuno di noi; è vero per lui ed è vero per me.

⁴Non così, non così i malvagi,
ma come pula che il vento disperde;

Ecco all'inizio la contrapposizione: un albero piantato lungo corsi d'acqua che porta frutto e invece dall'altra parte “pula”. Che cos'è la pula? La nuova traduzione nel vangelo ha messo “polvere”, ma non è la stessa cosa. È lo scarto del grano, quella pellicola che avvolge ogni chicco di grano, ed è un elemento proprio inutile, viene eliminato e portato via dal vento. I vecchi contadini vagliavano il grano facendolo saltare quando c'è il vento, perché il chicco di grano ricade e quella pellicola leggera viene portata via. La pula è “una leggera” e il nostro modo di dire parte di lì. Le persone che sono delle *leggere* sono come la pula. Al contrario, un albero che è radicato molto bene, ha radici profonde e radicate verso l'acqua, non è uno leggero che si lascia portare via del vento, è uno radicato che porta frutto. Gli empi, invece, sono delle leggere, come la pula che il vento disperde.

⁵perciò non si alzeranno i malvagi nel giudizio

Non rimarranno in piedi nel giudizio, cioè non potranno “alzarsi e parlare” nel giudizio finale; al momento della verifica definitiva saranno infatti bruciati come pula e non entreranno “nell'assemblea dei giusti”. Quest'ultima è un'espressione molto importante, perché è il termine che gli autori del Salterio adoperano per qualificare se stessi;

l'autocomprensione della comunità che ha raccolto il libro è questa: si chiamano "Ecclesia sanctorum", sono la Chiesa dei santi, sono l'assemblea dei *chassidîm*.

Ci sono sempre dei riferimenti molto importanti e dobbiamo imparare a pesare le parole. Per poter pregare bene con i salmi bisogna avere pazienza; non si può pregare seriamente con testi del genere dicendone 3-4-5; per poterli capire bisogna leggere parola per parola e fermarsi sopra del tempo. Ecco perché vi dicevo "un salmo"; prendete il salmo responsoriale e usate quello lì per una settimana intera. Uno solo, ripetetelo, provate ad analizzarlo, guardatelo, semplicemente riditelo, studiatelo a memoria, ripetetelo e lasciate che vi parli. Non siete tanto voi che dite qualcosa a Dio, voi siete ascoltatori e la preghiera migliore è l'ascolto: ascoltate il Signore che vi parla attraverso queste parole. Mentre ci ragionate, le idee che vi vengono è il Signore che ve le sta proponendo ed è possibile che metta anche il dito in certe piaghe, che faccia emergere certi difetti, che vi "legga la vita" attraverso la vostra lettura dei salmi. Il latino traduce: "*Ideo non resurgent impii in iudicio*", "*non resurgent*": "pertanto non risorgeranno gli empî nel giudizio", non staranno in piedi...

né i peccatori nell'assemblea dei giusti,

Ecco l'assemblea dei giusti.

⁶ poiché il Signore veglia sul cammino dei giusti,
mentre la via dei malvagi va in rovina.

Due vie: all'inizio vengono prospettate due strade. Come dire: caro lettore, all'inizio sei al bivio, quale strada prendi? Devi scegliere, dove vai? Questa del Salterio è la strada verso la beatitudine che è ben altra rispetto a quella larga, spaziosa e in discesa che porta verso la rovina, che sembra bella e divertente, ma rovina l'uomo. Questa è un'altra strada, la prendi? Se intraprendi questa strada il Signore veglia sul tuo cammino; letteralmente "il Signore conosce la strada dei giusti", cioè "il Signore conosce la tua via": ti metti per quella strada e sei da lui conosciuto.

Attualizzazione cristiana del Salmo 1

La lettura del Salmo 1 nel breviario è introdotta da un'antifona che dice: "L'albero della vita si è manifestato nella croce del Signore nostro Gesù Cristo". Se ci chiediamo quale sia il nesso fra il salmo e l'antifona, troviamo la risposta nell'immagine del giusto che è come un albero piantato lungo corsi d'acqua. L'immagine dell'albero, dell'acqua, dei frutti, delle foglie sempre verdi, delle opere che tutte riescono, è un'immagine paradisiaca, di "giardino": è l'immagine dell'albero della vita che all'inizio della creazione è presente, e ritorna nel simbolo finale dell'Apocalisse. Quest'albero è il giusto, è la croce di Cristo: il giusto è il Cristo crocifisso, è lui che porta frutto, è lui che non ha seguito il consiglio degli empî, non si è fermato nella via dei peccatori, non ha cercato il "posto", ha rifiutato la poltrona del potere che gli aveva proposto il diavolo. Semmai, nella compagnia degli empî, degli stolti, dei peccatori, dei beffardi, degli arroganti, di quelli che si credono padreterni e disprezzano tutto il resto stanno le autorità di Gerusalemme.

Alcuni secoli dopo la nascita del Salterio, la situazione di Gesù davanti alle autorità sadducee del tempio è molto simile a quella dei *chassidîm*, gli autori di questi testi: Gesù davanti al Sinedrio si trova nella situazione del debole e del povero maltrattato, di fronte ai potenti che lo prendono in giro e lo schiacciano. Eppure è nella sua persona che si manifesta l'albero della vita, è lì la fecondità, il frutto, il successo. Non è un Messia fallito, è un Messia di successo, la sua vittoria è legata alla croce.

Sempre nel breviario, quando viene proposto questo salmo si trova un versetto citato da un'antica omelia patristica del secondo secolo, che dice: "Beati coloro che, sperando nella croce, discesero nell'acqua". È un versetto battesimale: "scendere nell'acqua" vuol dire

immergersi nelle acque del battistero. Si potrebbe pensare che affermasse semplicemente beatitudine per i battezzati, mentre invece significa molto di più. Basta pensare alla simbologia dello scendere nell'acqua: è l'immagine dell'abbassamento, dell'umiliazione, addirittura della condizione di chi affoga; ma “scesero nell'acqua *sperando nella croce*”.

È chiara allora l'applicazione cristiana: in questo salmo c'è la mentalità del cristiano come di colui che scende nell'acqua e porta frutto, perché è come il Cristo, spera nella croce, pone la propria speranza nella potenza di Dio e non nell'arroganza umana, nei progetti del proprio cuore, nella potenza del trono, nella ricchezza dei beni posseduti. Gesù realizzerà proprio questo: egli è il compimento delle Scritture perché rende vero, attuale, concreto e possibile questo modo di pensare.

Salmo 2: Il messia re vittorioso

Cerchiamo adesso di affrontare insieme il Salmo 2. **Subito dopo** andremo però in fondo, perché vi farò vedere gli ultimi due salmi del libro: sono simmetrici; c'è la chiusura finale ed è importante. **È il grande portale che si richiude e conserva al suo interno tutti questi preziosi testi di preghiera di Dio a Dio che l'uomo può fare propri.** Per capire un libro – tanto più un libro significativo come questo – l'inizio e la fine sono particolarmente illuminanti. Ecco perché mi soffermerò sull'inizio e sulla fine; poi faremo qualche saggio lungo il percorso.

Abbiamo detto che il Salmo 1 presenta il tema della legge: beato l'uomo che trova il proprio piacere nella Torah, nella legge di Dio. Il Salmo 2 presenta il secondo battente, il Messia. I due grandi temi che si trovano nel Salterio sono quindi la *Legge* e il *Messia*. La parola di Dio che si è rivelato per farsi conoscere e il re che il Signore suscita per guidare il suo popolo.

Non significa che i *chassidim* del II-III sec. a.C. abbiano scritto questi testi, non l'ho detto, ho detto che li hanno raccolti, quindi hanno messo insieme una antologia di testi più antichi. È **certamente** possibile che alcuni li abbiano composti, magari riadattati, ma in molti casi hanno adoperato dei testi antichi, molto antichi, valorizzando delle opere d'arte che venivano dall'antichità. Questo Salmo 2 è infatti un rituale di corte molto antico che tecnicamente si chiama *protocollo regale*; ancora oggi esiste il protocollo, inteso come il sistema di procedura negli ambienti importanti. Dove ci sono le grandi personalità dello stato o i monarchi o il papa, ci sono dei rituali, tanto più per l'ascesa al trono di un re.

Una intronizzazione regale

Quando un re sale al trono e inizia il suo ministero compie dei gesti particolari; ebbene, questo salmo riprende proprio questi gesti del protocollo regale. Immaginate la scena: un re sale al trono a Gerusalemme, forse Davide, forse il figlio di Davide, Salomone o forse qualcun altro, ma sale al trono in un momento difficile, quando c'è addirittura la minaccia di un colpo di stato. Il momento della successione al trono è sempre pericoloso, tanto più una volta quando questi cambiamenti di regime erano all'ordine del giorno.

Pensate che nel regno di Israele – il regno del Nord rispetto a Gerusalemme, ma sempre degli ebrei – nel giro di due secoli si sono avvicendate al potere ben otto dinastie. Vuol quindi dire che ci sono stati otto colpi di stato che hanno completamente cancellato delle famiglie regnanti e le hanno sostituite con altre. Ma anche dove la famiglia ha tenuto il potere è praticamente impossibile che un re di Israele sia morto di vecchiaia nel suo letto: o è morto in guerra o è morto assassinato. Tenere il potere era un mestiere difficilissimo, molto pericoloso. A Gerusalemme, invece, la dinastia di Davide ha resistito quattro secoli. Otto in duecento anni al nord, sempre la stessa in quasi quattrocento anni al sud. È già un segno che la dinastia di Davide resiste; ha cominciato lui e l'ultimo re era un suo lontano nipote. Poi la dinastia è finita, ma non ce n'è stata un'altra. In parecchie occasioni ci sono

però stati dei momenti difficili con dei seri pericoli quando, ad esempio, altre famiglie potenti volevano prendere il potere e magari il re morto lasciava un figlio piccolo. In quella situazione era molto allettante, per qualche generale, far sparire il bambino e prendere il potere. Addirittura altri popoli vicini sottomessi a Israele, organizzavano colpi di stato per poter capovolgere quella situazione. Tutto questo ci è servito per inquadrare il problema, noi però adesso troviamo un testo letterario che queste cose non le spiega.

Notiamo intanto che il salmo finisce dicendo:

Beato chi in lui si rifugia.

Toh! Guarda: il Salmo 2 termina con una beatitudine, come iniziava il Salmo 1. Sarà un caso? No, perché sono i due cardini dei due battenti dell'unico portone. I due cardini sono: "Beato chi trova il proprio piacere nella legge del Signore / Beato chi confida nel Signore".
Ma cominciamo dall'inizio.

Una inutile congiura

Il testo comincia con una domanda.

¹Perché?

Teniamo sempre conto che tutto è retto da una domanda; il Salmo comincia infatti con un "Perché?".

¹Perché le genti sono in tumulto
e i popoli cospirano invano?

²Insorgono i re della terra
e i principi congiurano insieme
contro il Signore e il suo consacrato:

Secondo lo schema in cui chiediamo qualcosa al Signore anche il Salmo 2 non è una preghiera; si parla però del Messia che viene proprio nominato espressamente (v. 2c): «contro il Signore e contro il suo Messia» La nuova traduzione non mette più *messia*, ma *consacrato*, parola che ha però lo stesso significato, derivato dall'ebraico *mashîah* = *messia*, unto, cristo, consacrato, (aram. *meshiha*). Qui il termine *cristo* compare vistosamente e c'è una guerra in corso.

Adesso aggiunge la parola che i re, i principi, dicono insieme congiurando.

³«Spezziamo le loro catene,
gettiamo via da noi il loro giogo!».

Sembrano persone incatenate, legate, ma sono principi, sono re, sono dei dipendenti che vogliono buttare via quei segni della dipendenza e prendere il potere. Ma perché congiurano? All'inizio c'è l'avverbio "invano" (ebr. *hinnām*) ed è importante. È come dire che è tempo perso: "Ma perché perdono tempo in queste cose? Intanto non ci riescono!".

Chi è che sta parlando? Ci troviamo di fronte a dei testi che non sono preghiere secondo il nostro schema semplice di pensiero: non è una domanda, è una specie di dramma, è la rappresentazione drammatica di una situazione. Ci sono dei principi e dei re stranieri, sono i popoli, i re della terra che congiurano contro. Chi il nemico? Il Signore!

Quando nella Bibbia troviamo il termine "Signore" vuole dire che in ebraico c'è il nome proprio di Dio, *Yahweh*; quando invece troviamo "Dio", significa che in ebraico c'è il nome comune, *Elohim*. Quindi "il Signore" è il nome proprio del Dio di Israele.

Ci sono dei nemici che vogliono fare la guerra contro Yahweh e contro il suo Messia. Questo è molto importante perché non è un messia qualsiasi, ma è il suo consacrato; è il re che egli ha consacrato.

La derisione di Dio

Seconda scena.

⁴Ride colui che sta nei cieli,
il Signore si fa beffe di loro.

Questa è l'unica volta, in tutta la Bibbia, in cui si dice che Dio ride. Qui si afferma addirittura che “se la ride”; è diverso. Perché i potenti di questo mondo si danno così da fare per fare la guerra a Dio? Colui che abita i cieli se la ride. Chi sta scrivendo ci mostra il Signore che dall'alto, affacciato sul mondo, guarda i potenti che congiurano e... si fa una bella risata; non solo, ma li schernisce dall'alto il Signore. È una risata di de-risione; li schernisce, li prende in giro. Ma fatevi furbi, ma che cosa credete di fare! Dopo la risata...

⁵ Egli parla nella sua ira,
li spaventa con la sua collera:

Li spaventa con il suo sdegno. Prima ride e scherza, poi sgrida. Prima il Salmo ci ha presentato che cosa dicono i congiurati, adesso ci presenta che cosa dice il Signore. Fanno la guerra contro il Signore e il suo Messia e il Signore dice:

Un decreto di nomina inappellabile

⁶«Io stesso ho stabilito il mio sovrano
sul Sion, mia santa montagna».

Ma che cosa credete di fare? L'ho costituito io, quindi basta, nessuno lo può toccare! A questo punto prende la parola il Messia, il re stesso. Per adesso abbiamo visto due attori: da una parte i nemici che congiurano, dall'altra il Signore che dall'alto se la ride e sgrida. Terzo personaggio: il Messia, il re che è stato costituito:

⁷Voglio annunciare il decreto del Signore.

Eh sì, dice, è vero. Ho il decreto di nomina, sono stato veramente incaricato.

Egli mi ha detto: «Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato.

⁸ Chiedimi e ti darò in eredità le genti
e in tuo dominio le terre più lontane.

⁹Le spezzerai con scettro di ferro,
come vaso di argilla le frantumerai».

Ecco il decreto di nomina in cui sono contenute alcune immagini importanti; la prima è quella della figliolanza. Che cosa vuol dire che il re è stato generato oggi? Parla forse della nascita? No! Parla della ascesa al trono. Quando nasce il re? Quando diventa re. Il momento della nascita segna l'inizio della vita di un uomo, ma quando quell'uomo sale al trono e prende il potere, allora nasce come re.

— *Prima immagine*: la figliolanza, cioè la generazione, è qui utilizzata per indicare la presa di possesso di quel potere sacro del re-Messia che viene considerato a tutti gli effetti Figlio di Dio. Il Signore mi ha detto “Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato”. Nel momento in cui il re sale al trono diventa Figlio di Dio.

— *Seconda immagine*: il possesso universale delle genti. Chiedi a me, ti darò in possesso le genti. Attenzione! Il Signore dice al Messia: “Chiedi a me e io ti darò”. Non illuderti di fare da solo, di conquistare il mondo con le tue forze, con le tue capacità, ma chiedi a me; se dipendi da me io ti darò in possesso, in dominio, tutti i confini della terra. Ma pensate all'esagerazione. Un re di Gerusalemme regnava su un territorio piccolissimo; tutta la terra di Israele ha la superficie della Calabria; la paragono in genere alla Calabria perché ha più o meno quella forma. Gerusalemme è una piccola parte di tutta la terra di Israele e il regno di Giuda era più piccolo della provincia di Cosenza e... questi re che salgono al trono si

illudono di avere in possesso tutti i confini della terra, di diventare i re del mondo? Assolutamente inimmaginabile, sono circondati da tanti re veramente potenti, da super potenze. Eppure c'è questa idea di un regno universale, del Figlio che chiede al Padre.

— *Terza immagine*: le spezzerei con scettro di ferro, come vasi d'argilla le frantumerai. Questo faceva parte proprio del protocollo regale. Al re che sale al trono viene consegnato lo scettro e lo scettro è un bastone. Nell'antichità era probabilmente una mazza ferrata, cioè uno strumento da combattimento. Qui viene ricordato uno scettro di ferro, proprio un bastone di ferro che è il segno del potere e che cosa fa il re, simbolicamente? Spezza i nemici. Davanti al trono sono state messe delle statuette di terra cotta o dei vasi di terra su cui sono disegnate delle figure o incisi dei nomi che rappresentano i nemici e il re con questo bastone di ferro spezza tutti i nemici. È un gesto simbolico di potenza, di dominio e anche di sconfitta. Torniamo indietro.

In questo rituale del protocollo di corte si è presentato il fallimentare tentativo degli usurpatori di compiere un colpo di stato, ma “invano congiurano”. Il Signore non vuole, il re sale al trono e dice: ho il decreto di nomina, mi ha considerato suo Figlio e guardate che fine faranno i nemici, e li spacca tutti.

Quando nei salmi si parla dei “nemici” – e se ne parla tante volte al punto da costituire un elemento caratteristico – non si pensa ai delinquenti o agli stranieri che possono invadere, ma si pensa a qualcuno del proprio ambiente come un “nemico spirituale”, come la rovina del popolo, il traditore della fedeltà alla rivelazione di Israele. C'è un'insistenza costante contro i nemici perché sono proprio le autorità di Gerusalemme, sono i sommi sacerdoti e la classe sadducea, gli aristocratici del tempio, che conservano il potere: hanno l'apparenza dei difensori della fede, ma in realtà si sono venduti l'anima. Per contrapposizione, questo gruppo debole ed emarginato si considera portatore della benedizione. Si crea così una divisione della società: da una parte ci sono gli empi, dall'altra ci sono i giusti. La comunità dei giusti – che compone questi testi, li rielabora e li adatta – fa polemica contro i potenti; il fondamento è la rivelazione di Dio e l'attesa che venga un Messia “debole” che metta a posto quella struttura di potere corrotto.

Ed eccoci alla fine del Salmo.

Ammonimento alla saggezza

¹⁰E ora

Cioè: tiriamo le conclusioni! Che cosa ne ricaviamo da questo antico rituale di corte? Qui è probabile che i *chassidîm* abbiano aggiunto [questi versetti](#) all'antico testo regale; è stata fatta [ciòè](#) una applicazione spirituale.

¹⁰E ora siate saggi, o sovrani;
lasciatevi correggere, o giudici della terra;

¹¹servite il Signore con timore
e rallegratevi con tremore.

A chi si rivolge [l'antico autore ispirato](#)? Non al Signore, non è una preghiera rivolta al Signore, ma è una predica rivolta ai potenti. È un discorso che non riguarda i piccoli e i deboli, ma i sovrani e i giudici della terra, quelli che esercitano un potere sulla terra e sta dicendo ai capi, ai potenti: fatevi furbi, siate saggi, istruitevi, pensateci bene. Voi che comandate, servite. È esattamente il discorso evangelico! Se lo leggiamo velocemente non lo notiamo, ma insistendo sulle parole, sui termini, ci accorgiamo che emerge quella mentalità spirituale che è poi quella di Gesù. I capi delle nazioni vi dominano, voi però non fate così, ma chi vuole essere il primo diventi l'ultimo e chi vuole comandare sia il servo ([Mt 20,25-27](#)). [Servite il Signore con timore e tremore, due atteggiamenti importantissimi del rispetto di Dio: il timor di Dio; servitelo e siate contenti riconoscendo il suo ruolo.](#)

Beato chi si rifugia in lui. Ecco il timor di Dio, cioè il riconoscimento di Dio, la valorizzazione di Dio: riconoscere il suo ruolo e la sua importanza. «*Con tremore esultate*»: siate contenti, servite ed esultate. Servite il Signore con gioia, servitelo come persone contente, non come schiavi costretti. Siate contenti con quel rispetto che lui merita, perché è il Signore di tutti. Attenti...

¹²Imparate la disciplina,
perché non si adiri e voi perdiate la via:

Se si sdegna, se lo fate arrabbiare, perdetevi la via. Il Salmo 1 finiva dicendo: «Il Signore veglia sul cammino dei giusti, ma la via degli empi andrà in rovina». Fate bene attenzione, perché se la vostra è la via degli empi andate in rovina. Voi che siete potenti, che comandate, che fate quello che volete perché avete il potere in mano, attenti, perché non dura, attenti perché dovete rendere conto e se si sdegna voi perdetevi la via, la vostra strada va in rovina...

in un attimo divampa la sua ira.

Quando meno ve lo aspettate vi piomba addosso.

Beatitudine finale

Beato chi in lui si rifugia.

Chiudiamo il cerchio, il grande portale del Salterio è realizzato, cominciava con “Beato” e termina con “Beato”. Qui interessa che siate beati, che siate felici e contenti, che siate persone serene, realizzate; ma per essere tali non bisogna essere potenti, bisogna rifiutare il male e confidare nel Signore: questa è la fonte della beatitudine.

Ecco allora che l’antico frammento lirico del protocollo di corte è stato riutilizzato per un testo sapienziale. Se noi leggiamo di seguito il Salmo 1 e i Salmo 2 non abbiamo una preghiera di domanda, ma abbiamo una riflessione. Non siamo noi a dire qualche cosa a Dio, ma semmai è Dio che sta parlando a noi e ci sta presentando la doppia situazione: la via degli empi e la via dei giusti. Chi sono i giusti? Quelli che seguono il re-Messia, non quelli che vanno dietro ai potenti di questo mondo, che congiurano per avere il potere; quelli sono solo dei poveri illusi. La strada buona è quella di seguire il re che è Figlio di Dio, che ha lo scettro di ferro: è lui che regge tutti i popoli. C’è un’attesa forte di un messia debole che però sarà re di tutto l’universo.

Quella dei “poveri di Jahveh” è una corrente spirituale che arriva fino al tempo di Gesù, e la comunità apostolica primitiva si inserisce tranquillamente in questo filone. Provate a pensare al cantico di Maria, il Magnificat: è un canto polemico perché, mentre esalta il Signore, dice che “ha cercato me perché ha guardato l’umiltà della sua serva”. In greco c’è il termine *tapéinosis* – da cui deriva “tapino” – ed è la traduzione greca del concetto di *‘anawim*: “ha guardato la mia piccolezza, la mia povertà”. Questo Signore che interviene e fa grandi cose anzitutto “disperde i superbi nei pensieri del loro cuore”. Ci sono dei superbi che hanno dei progetti, convinti di fare chissà che cosa, ma vengono dispersi, il Signore manda in fumo i loro progetti. Si nota qui chiaramente la somiglianza con l’idea della pula che viene portata via dal vento: “depone i potenti dai troni e innalza gli umili”. Maria canta un doppio atteggiamento di Dio: non c’è solo l’aspetto benefico [l’innalzamento degli umili] ma c’è anche l’aspetto di forza [la deposizione dei potenti dai troni]; c’è quindi un colpo di stato, una rivoluzione, un capovolgimento: quelli che stanno sui troni, che comandano, vengono buttati giù e i ricchi vengono mandati via senza niente, mentre i poveri sono colmati di beni; gli atteggiamenti sono due; è indispensabile scegliere quello giusto.

Attualizzazione cristiana del Salmo 2

Nel Libro degli Atti degli Apostoli viene citato espressamente questo salmo e ci viene data l'interpretazione che gli apostoli ne hanno colto. Si racconta dell'imprigionamento di Pietro e di Giovanni arrestati dai capi del sinedrio. Gli apostoli ritornano nell'ambiente dei cristiani contenti di questa liberazione. Attenzione, ci sono dei capi, dei potenti, che hanno messo in prigione gli apostoli del Cristo, hanno congiurato contro di loro, **ma in virtù della loro franchezza nella testimonianza di Gesù, quindi per la loro lode e preghiera, il Signore li ha liberati.**

At 4,²³Appena rimessi in libertà [Pietro e Giovanni], andarono dai loro fratelli e riferirono quanto avevano detto loro i sommi sacerdoti e gli anziani. ²⁴All'udire ciò, tutti insieme levarono la loro voce a Dio dicendo:

La comunità cristiana primitiva prega così:

«Signore, tu che hai creato il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, ²⁵tu che per mezzo dello Spirito Santo dicesti per bocca del nostro padre, il tuo servo Davide: Perché si agitarono le genti e i popoli tramarono cose vane? ²⁶Si sollevarono i re della terra e i principi si radunarono insieme, contro il Signore e contro il suo Cristo; ²⁷davvero in questa città si radunarono insieme contro il tuo santo servo Gesù, che hai unto come Cristo, Erode e Ponzio Pilato con le genti e i popoli d'Israele, ²⁸per compiere ciò che la tua mano e la tua volontà avevano preordinato che avvenisse.

Gli apostoli hanno trovato nel Salmo 2 la spiegazione di quello che è capitato a Gesù e di quello che è capitato a loro stessi. **Gli apostoli attualizzano il salmo alla propria situazione concreta; sono stati infatti in prigione perché erano stati arrestati dalle autorità del tempio che avevano ordinato loro di non parlare più in nome di Gesù, che consideravano un impostore. Mentre cercano di capire cosa stia succedendo leggono il Salmo 2 e vengono illuminati: riconoscono che questo salmo parla della loro situazione. Veramente in questa città [Gerusalemme] si sono radunati i re e i principi (Erode, Ponzio Pilato, Anna e Caifa, dei quali fanno anche i nomi) e si sono messi d'accordo per fare la guerra al Signore e al suo Messia. Riconoscono che tutto questo è stato proprio ciò che è capitato: ci sono dei potenti, terreni, laici e religiosi, romani ed ebrei, che si sono trovati d'accordo nell'opprimere e sopprimere il giusto. È stata proprio una guerra contro il Messia, contro il consacrato del Signore, con l'intenzione di farlo tacere eliminandolo. Per quale motivo ragionano in questo modo, che cosa pensano di fare? Pensano di cambiare il progetto di Dio e di essere più forti di lui? Ecco i "superbi nei pensieri del loro cuore"! Il Signore li disperde e dall'alto li schernisce, si mette a ridere.**

L'aveva detto il santo servo Davide a proposito del santo servo Gesù: servite il Signore. Davide è un servo di Dio e Gesù è il servo di Dio; sono loro gli autentici re, perché sanno servire; gli altri sono dei prepotenti, dei palloni gonfiati ridotti al nulla. Hanno congiurato, hanno tramato contro Gesù, **come anche** adesso i capi del sinedrio tramano contro gli apostoli e dove arrivano? A niente! Il Signore realizza il suo progetto e le posizioni degli avversari vanno in fumo. Ed ecco la preghiera:

²⁹Ed ora, Signore, volgi lo sguardo alle loro minacce e concedi ai tuoi servi di annunziare con tutta franchezza la tua parola. ³⁰Stendi la mano perché si compiano guarigioni, miracoli e prodigi nel nome del tuo santo servo Gesù». ³¹Quand'ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono pieni di Spirito Santo e annunziavano la parola di Dio con franchezza.

La comunità apostolica primitiva prega con i salmi, parte dal salmo, fa l'attualizzazione per sé e per Gesù e completa l'orazione chiedendo al Signore di continuare l'opera che ha iniziato. Questo Salmo 2 è citato molte volte nel Nuovo Testamento; nell'Apocalisse si fa riferimento **tre volte** a colui che deve pascere i popoli con scettro di ferro (Ap 2,27; 12,5;

19,15). Chi è? Basta quel particolare: lo scettro di ferro richiama il Salmo 2, è l'autentico re-Messia, è il re universale; lui ha la forza del ferro rispetto agli altri che sono vasi di terra cotta.

Ancora, negli Atti degli Apostoli, c'è un veloce riferimento, ma molto importante. Paolo – agli ebrei riuniti nella sinagoga di Antiochia di Pisidia, nel cuore dell'Anatolia, l'attuale Turchia – sta dicendo:

At 13,³²E noi vi annunziamo la buona notizia che la promessa fatta ai padri si è compiuta, ³³poiché Dio l'ha attuata per noi, loro figli,

Come ha compiuto la promessa? Dio ha compiuto la promessa...

risuscitando Gesù, come anche sta scritto nel salmo secondo: Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato.

Noi non l'avremmo vista la risurrezione di Gesù in quel versetto, al massimo avremmo pensato al Natale. Eh, No! Perché non abbiamo capito il Salmo, ma Paolo – che lo capisce bene – sa che quando Dio dice al Messia: “Io oggi ti ho generato” significa che lo fa salire al trono. Ma quando Gesù è salito al trono? Sulla terra non ha mai fatto il re! È salito al cielo e siede alla destra del Padre quando è morto ed è risorto e il suo regno non avrà fine. Ma è il regno di Davide quello che “non avrà fine” e noi applichiamo a Gesù la promessa fatta a Davide. Gesù sale al trono quando sale al cielo; allora il Padre gli dice: «*Mio figlio sei tu, io oggi ti ho generato*» e questo è a Pasqua, è il mistero pasquale e Paolo può dire: “Dio ha realizzato la promessa facendo risuscitare Gesù, come sta scritto nel Salmo 2”.

Questo dimostra che **tutta la comunità cristiana, Paolo compreso**, leggono il Salmo 2 e lo applicano a Gesù e ne sono consolati. Allora noi, leggendo queste parole e cercando di capire queste frasi, siamo in perfetta sintonia con gli apostoli; continuiamo a pregare in quello schema, in quello stile.

Risposta ad un intervento del pubblico: Nell'Apocalisse ci sono molti riferimenti al Salmo 2; il bastone di ferro, radunare i re, fare questo combattimento contro i re della terra. Il combattimento del re-Messia contro i re della terra è preso come simbolo dal Salmo 2 e si ritrova molte altre volte. Ma quando Gesù combatte contro i re della terra, quando fa la guerra? Quando è in croce, quando muore; è lì il combattimento: “*Mors et vita duello conflixere mirando*”, “Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello”. Ecco qual è il grande combattimento, lo scontro cosmico deciso: quello della passione di Gesù. Nel Getsemani infatti Gesù è in agonia e “agonia” non vuol dire che Gesù è moribondo. Gesù nel Getsemani è sano come prima, forte, pronto a tutto; l'agonia del Getsemani è il combattimento spirituale. “Entrato in agonia pregava più intensamente” (Lc 22,44): è certamente un linguaggio da salmi. Il Salterio è lo strumento dell'agone, **della buona battaglia della fede**; ormai per noi agonia vuol dire un'altra cosa, ma parliamo anche di agone, di agonismo **ed anche quella di Gesù è una preghiera “agonistica” una lotta talmente dura che...** «Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra» (Lc 22,44).

Il portale del Salterio ci ha quindi presentato i nemici, gli empi. Ma chi sono? Sono i prepotenti, quelli che si lasciano dominare dalla mentalità di questo mondo, mentre il giusto è il Messia, il Figlio, colui che serve il Signore, che si affida a lui e segue la sua via e il suo stile.

Dalla parte opposta del Salterio troviamo gli ultimi due Salmi; per fare il *pendant* con il Salmo 2 dobbiamo leggere il Salmo 149, il penultimo. Difatti, tenendoli insieme, riusciamo a capire molto bene il senso complessivo.

Unitarietà dei Salmi 1 e 2

Apparentemente questi due salmi non hanno molto in comune, eppure presentano diverse somiglianze che ci permettono di leggerli insieme, in quanto *insieme* introducono il libro:

- entrambi i salmi sono senza titolo;
 - cominciano e finiscono con una beatitudine: “Beato l’uomo che non segue il consiglio degli empi” e “Beato l’uomo che si rifugia nel Signore”;
 - non sono delle vere e proprie preghiere, ma piuttosto delle meditazioni, delle considerazioni generali, venute di elementi sapienziali (soprattutto il Sal 1);
 - entrambi i salmi esordiscono con un tono di stupore: di ammirazione (Sal 1), e di ironia (il Sal 2);
 - in entrambi i salmi si presenta un’alternativa: ci sono due modi di vivere, che non sono equivalenti, perché uno conduce alla vita, l’altro alla perdizione. Bisogna quindi scegliere, non si può restare in una posizione neutra. L’uomo, ciascuno di noi, si trova continuamente di fronte a delle scelte, deve prendere delle decisioni che hanno conseguenze drammatiche. La vita non consiste nel passare da un’esperienza all’altra, ma da una decisione all’altra e ogni decisione impegna il futuro dell’uomo. L’uomo si fa o si distrugge nelle sue decisioni: questo è innanzitutto il senso del discorso antropologico premesso ai salmi;
 - in entrambi i salmi si assiste alla contrapposizione tra uno (l’uomo, il re) e molti (gli empi, i re della terra). Il giusto (Sal 1) deve prendere le sue distanze dagli empi; deve cioè rappresentare un’alternativa come presa di distanza. Il re, invece (Sal 2), si trova in una posizione di ostilità che comporta una vera e propria lotta contro «i re e i principi della terra». C’è quindi una situazione comune, ma differenziata. La relazione tra uno e molti è presentata in modo complementare: c’è il momento di prendere le distanze e c’è quello di affrontarsi. Se nel Sal 1 il giusto prende le distanze, nel Sal 2 i nemici lo attaccano, ma Dio si schiera più decisamente al fianco del suo consacrato;
 - entrambi i salmi prospettano un esito coronato dal successo: la fecondità (Sal 1) e la vittoria sui nemici (Sal 2); analogamente l’esito dei nemici/empi è segnato dal fallimento.
 - Il Sal 1 parla del giusto e il Sal 2 del re. I due soggetti sono distinti, ma complementari. Chi è il giusto? È qualunque membro del popolo di Dio che vive in fedeltà all’alleanza, qualunque israelita che prende sul serio l’alleanza come chiave di interpretazione della sua esistenza. Il re è sempre un membro del popolo di Dio, ma con lui Dio stabilisce, per così dire, due alleanze. Dio si lega a lui, lo elegge in modo specifico e lo invita ad entrare in una relazione filiale. Le due figure sono distinte, tuttavia ci sono testi in cui si vede bene come queste due figure tendono a diventare molto omogenee nella storia.
- C’è un disegno generale di salvezza (la Torah di Dio) e c’è il decreto del Signore che più direttamente si riferisce a una persona specifica. Il giusto e il re fanno riferimento alla volontà di Dio manifestata attraverso un documento scritto: la legge del Signore da meditare, il decreto del Signore da proclamare. C’è una volontà di Dio scritta che è oggetto, da una parte di meditazione personale e, dall’altra di pubblica proclamazione.

Ecco la grande porta introduttiva con le due ante: la Legge (la Torah) e il Messia.

La conclusione del Salterio (Salmi 149-50)

In piena corrispondenza con i primi due salmi, anche gli ultimi due in qualche modo fanno parte a sé e sono in forte relazione con i primi realizzando in tal modo il portale che racchiude, come in un prezioso scrigno, tutti questi componimenti poetici di grande e profonda spiritualità. I pii ebrei, umili e devoti al Dio di Israele – quel piccolo resto che ha mantenuto incrollabile la fede in Yahweh – termina così la raccolta delle preghiere che ogni giusto ebreo dovrebbe avere sempre sulla sua bocca per rendere lode e onore al Creatore e Messia, combattere efficacemente i suoi nemici e percorre così la via dei giusti, l'unica via che può portare alla salvezza.

Salmo 149: La festa degli amici di Dio

Il Salmo 149 è la chiave di lettura di tutto il Salterio, è quello che nella nostra liturgia viene intitolato “Festa degli amici di Dio” e gli amici di Dio sono i *chassidîm* e lo siamo anche noi, modestamente. “Festa”, quindi è un salmo festivo degli amici di Dio che sono contenti e fanno festa. Nella nostra liturgia delle ore questo salmo viene adoperato molto spesso ed, essendo alla domenica della prima settimana, ritorna in tutte le feste insieme al salmo di Davide nel deserto che, come terra arida, ha sete di Dio (Sal 62,2).

Leggiamo il Salmo 149.

- ¹Cantate al Signore un canto nuovo;
la sua lode nell'assemblea dei fedeli [*chassidîm*].
- ²Gioisca Israele nel suo creatore,
esultino nel loro re i figli di Sion.
- ³Lodino il suo nome con danze,
con tamburelli e cetre gli cantino inni.
- ⁴Il Signore ama il suo popolo,
incorona i poveri [*ănăwîm*] di vittoria.

Qui il salmista ha usato un termine tecnico gli *ănăwîm*, i poveri di Dio.

- ⁵Esultino i fedeli [*chassidîm*] nella gloria,
facciano festa sui loro giacigli.
- ⁶Le lodi di Dio sulla loro bocca
e la spada a due tagli nelle loro mani,
⁷per compiere la vendetta fra le nazioni
e punire i popoli,
⁸per stringere in catene i loro sovrani,
i loro nobili in ceppi di ferro,
⁹per eseguire su di loro la sentenza già scritta.
Questo è un onore per tutti i suoi fedeli [*chassidîm*].
Alleluia.

È importante l'insistenza sul termine; la parola *chassidîm* c'è infatti all'inizio, a metà e alla fine. Andiamo però per ordine e vediamo il senso di tutto il Salmo che è un invito alla lode:

«*Cantate al Signore un canto nuovo*» è una formula comune che ritroviamo molto spesso, è un ritornello costante. Un *canto nuovo* significa: partecipate con la vostra vita al canto. La novità infatti sta nella vostra vita: è il sacrificio della lode.

«*La sua lode nell'assemblea dei fedeli*» ecco il canto nuovo; la lode di Dio consiste nel fatto che i *chassidîm* siano insieme. *Assemblea dei fedeli* in latino è *Ecclesia sanctorum*, in

latino infatti “fedeli” è tradotto “santi”. Anche Paolo, quando scriveva ai cristiani, li chiamava “i santi”, perché in questo stile della spiritualità dei *chassidîm*, era la terminologia corrente per indicare i fedeli. La lode di Dio sta nella Chiesa, nel fatto di essere insieme: è una lode esistenziale.

«*Israele gioisca nel suo creatore, i figli di Sion esultino nel loro re*». Dove si trova la gioia? Nel creatore e nel re. Due riferimenti, creatore e re: dimensione della creazione e dimensione della salvezza, della redenzione.

«*Lodino il suo nome con danze, con timpani, con cetre, cantino inni*». Perché tutta questa festa, facciamo festa e siano contenti?

«*Perché il Signore ama il suo popolo e incorona gli umili di vittoria*». Avevamo visto nel Salmo 2 l’intrinizzazione di un re; il re è stato incoronato. Qui, adesso, al posto del Messia ci sono gli umili, gli *ānāwîm*. Il Signore incorona di vittoria i mansueti, i miti, i poveri in spirito; sono loro che regnano: beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli. Il Signore incorona gli umili; siano contenti, perché il Signore è dalla loro parte.

«*Esultino i chassidîm nella gloria, sorgano lieti dai loro giacigli*». Che cosa vuol dire questa frase? Sono tre i significati possibili.

— *Primo significato*, quello più semplice: si alzino da letto e dicano le preghiere. E difatti noi lo applichiamo alle lodi del mattino; è un invito a sorgere dal giaciglio, alzarsi cioè da letto e pregare il Signore. È un primo significato base, elementare; alziamoci però di livello.

— *Secondo significato*: sorgere dal giaciglio vuol dire tirarsi su dalla depressione, dall’abbattimento. Sei giù, ti lasci andare, non ne hai più voglia? Sorgano lieti dai loro giacigli! Giacigli sono le immagini di una comunità addormentata, ripiegata su di sé, che non ha voglia, che non ha entusiasmo, che è addormentata, che è coricata.

— *Terzo significato*, escatologico, cioè relativo al compimento finale. Sorgeranno lieti, risorgeranno contenti dalle loro tombe. Era il versetto che la liturgia ci faceva dire nella Festa dei Santi: “*Exsultabunt sancti in gloria lætabuntur in cubilibus suis*” è la traduzione latina che, se è detta in questa ricorrenza, quando si dava la benedizione ai cimiteri, aveva un profondo significato: “*lætabuntur*” “saranno contenti, cioè gioiranno, “*in cubilibus*”, cioè nei loculi”. C’è quindi una prospettiva di vittoria che va al di là delle prospettive terrene. Il Signore incorona gli umili di vittoria e li farà risorgere; si alzino quindi perché il Signore li farà rialzare.

«*Le lodi di Dio sulla loro bocca e la spada a due tagli nelle loro mani*». Questa frase, con quel che segue, a qualcuno non piace e sembra violenta; se non la capiamo lo è.

Questa parte del salmo può infatti piacere poco e far venire il dubbio di essere “più buoni di Dio”. Se è Parola di Dio, e a lui piace, non è molto corretto che non piaccia a noi. Viene quindi un ulteriore dubbio, cioè che abbia un altro significato, è questo è molto importante. Dobbiamo infatti stare attenti al nostro orgoglio di persone che credono di avere le idee chiare e, come conseguenza, apprezzano o disprezzano il testo a seconda dei propri gusti: se il testo non piace, dal momento che... “noi sappiamo cosa è bello e cosa è buono”, ci permettiamo di giudicarlo, di valutarlo e di disprezzarlo se non corrisponde al nostro schema. Questo modo di comportarsi non corrisponde allo stile di Gesù.

Potremmo quasi leggerla come una immagine di terrorismo religioso: sono quelli che, mentre si armano, dicono le preghiere. No! Dobbiamo comprenderla meglio: l’immagine richiama infatti il senso dei salmi. Nel dubbio allora di non avere capito bene, sforziamoci ancora un po’ per cogliere il giusto significato. Non si tratta assolutamente dell’immagine del “libro e moschetto”, ma ci troviamo di fronte a un procedimento poetico chiamato “parallelismo sintetico”, dove si dice due volte lo stesso messaggio, ma con sfumature diverse. Le lodi di Dio sulla loro bocca e spada a due tagli nelle loro mani sono forse due cose diverse? No! Il pio salmista sta preparando la descrizione dei fedeli come quelli che

sulle labbra hanno le preghiere e in mano la spada per combattere; non si tratta però di due cose diverse.

Le lodi di Dio sulla loro bocca sono i salmi, sono tutte queste preghiere che sono raccolte nel libro, le quali sono come una spada a due tagli. Anche nelle rappresentazioni in immagine troviamo San Paolo che ha in mano una spada, che rappresenta appunto la Parola di Dio, in conformità alla tradizione ebraica. Che cosa viene paragonato a una spada a due tagli? La parola di Dio (cf. Eb 4,12; Ap 1,16; 2,12)! La parola di Dio è come una spada penetrante, tagliente e le lodi di Dio sono la tua arma. Qui si sta parlando del combattimento spirituale e i *chassidîm* combattono, combattono la bella battaglia, ma non con le armi, bensì con i salmi; combattono contro una società cattiva, contro un mondo corrotto, contro dei potenti, nemici e avversari. Le lodi di Dio sulla loro bocca costituiscono la spada affilata con cui loro compiono la rivendicazione dei diritti. Il concetto di vendetta significa sempre rivendicazione del diritto, riportare la giustizia.

Ma nel Salmo 2 chi è che combatteva? Il Messia! Lui dominava i popoli. Quelli dicevano “spezziamo le catene, buttiamo via i legami”: non se ne parla nemmeno. Chi compie l’opera messianica? I *chassidîm*, gli *ānāwîm*, i deboli, i fedeli umili e mansueti. Loro con le preghiere compiono la giustizia tra i popoli, ristabiliscono la giustizia e puniscono, stringono in catene i capi. Il Salterio ce l’ha con chi comanda; i capi bisogna metterli in prigione, ma per metterli dentro bisogna recitare i salmi.

L’autore sta chiaramente parlando del Messia, di un Messia debole che fa la vendetta tra i popoli, che fa la giustizia e stringe in catene i capi; ma lo fa non con la violenza, bensì lasciandosi uccidere, con la sua preghiera fiduciosa, con il suo affidamento al Padre sino alla fine, “facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce”: è questo modo di fare che determina il capovolgimento.

E questa è la gloria per i suoi *chassidîm*, gloria che sta proprio nell’eseguire il progetto di Dio, nell’eseguirlo con questa preghiera e assumendone la mentalità. Questo è quindi il salmo “di Cristo combattente”, è il salmo della Chiesa dei Santi, di noi che combattiamo per la vittoria del Messia, che combattiamo contro i nemici, contro il male e lo facciamo con le lodi di Dio sulla nostra bocca.

I salmi nella loro bocca sono lo strumento per mettere in catene i capi della terra e i nobili in ceppi di ferro, nelle prigioni segrete, bloccati ai piedi; non fisicamente combattendo, ma pregando. Ecco quale profonda spiritualità c’è nel Salterio: la preghiera di questi umili, mansueti, è una preghiera di combattimento per ristabilire la giustizia, per eseguire il giudizio già scritto. Qual è il giudizio già scritto? Quello del Salmo 2, ecco il decreto. Il Figlio di Dio ha il decreto di nomina: “Chiedi a me, ti darò in possesso tutte le genti”. Quel decreto è stato scritto e affidato al re-Messia; i suoi fedeli combattono dalla sua parte. Da che parte state voi? Seguite i re della terra o seguite il povero Cristo? Con chi combattete? Attenzione, perché il Signore conosce la via degli uni e degli altri, ma una porta alla felicità, l’altra invece porta alla rovina. Qual è la gloria dei suoi *chassidîm*? Compire il progetto di Dio, che si realizzi il progetto di Dio.

Salmo 150: La grande lode al Signore

L’ultimo salmo, il 150, è una grande dossologia, un ripetuto *alleluja*.

¹Lodate [*allelū*] Dio nel suo santuario,
lodatelo [*allelū*] nel suo maestoso firmamento.

²Lodatelo [*allelū*] per le sue imprese,
lodatelo [*allelū*] per la sua immensa grandezza.

³Lodatelo [*allelū*] con il suono del corno,
lodatelo [*allelū*] con l’arpa e la cetra.

⁴Lodatelo [*allelū*] con tamburelli e danze,
lodatelo [*allelū*] sulle corde e con i flauti.

- ⁵Lodatelo [*allelū*] con cembali sonori,
lodatelo [*allelū*] con cembali squillanti.
⁶Ogni vivente dia lode al Signore.

Ben dieci volte è ripetuta la lode a Dio, perché nel primo capitolo della Genesi per dieci volte c'è: "Dio disse"; *dieci* parole di Dio creano il mondo, *dieci* parole sono i comandamenti, *dieci* alleluja chiudono il Salterio. Alla parola di Dio che si rivela per dieci volte, litanicamente si rinnova la lode; nel firmamento e nel santuario si adoperano le parole della Genesi.

«*Lodate Dio nel suo santuario*». Il santuario non è esattamente il tempio; è più corretto parlare del mondo, perché in questa espressione c'è l'idea cosmica. Infatti, il tempio di Gerusalemme è un microcosmo, mentre invece il mondo intero è un macrotempio: Dio ha creato il mondo come suo santuario. Allora, la "lode nel santuario" richiama sì la liturgia nel tempio, ma soprattutto evoca la celebrazione cosmica, di tutte le creature. Le persone credenti si fanno voce di tutto il creato per lodare Dio nel suo santuario.

Segue l'espressione parallela: «*lodatelo nel suo maestoso firmamento*». La parola "firmamento" - non frequente nella Bibbia - la troviamo nel primo capitolo della Genesi; così all'inizio della Torah si parla del firmamento che Dio ha posto per separare le acque di sopra da quelle di sotto, cioè per evitare il caos: il firmamento è la volta solida che serve per permettere l'ordine e la vita nel mondo.

L'espressione invita quindi a lodare Dio nel firmamento che egli con la sua forza ha stabilito. Il firmamento non è l'insieme delle stelle e degli astri, ma, secondo la cosmologia antica, è quella volta di cristallo che tiene su le acque mentre più sotto c'è un grande oceano. Noi sappiamo benissimo che le cose non stanno così, ma sappiamo anche che qui ci troviamo in un ambito poetico, che l'autore non aveva dei doni speciali di scienza infusa e che parlava del mondo nel modo in cui lo conoscevano gli uomini del suo tempo. In ogni caso, l'autore fa riferimento poetico a una verità: Dio, con la sua potenza, regge l'ordine dell'universo e quindi invita a lodarlo lì. In conclusione, l'invito a lodare Dio nel firmamento non è un'espressione astratta, ma significa lodarlo inseriti nell'ordine che egli determina con la sua forza.

Seguono due motivazioni: «*Lodatelo per le sue imprese, lodatelo per la sua immensa grandezza*». Il Signore ha fatto prodigi perché è immensamente grande, lodatelo quindi per tutta l'opera della creazione della storia.

Vengono poi evocati gli strumenti di un'orchestra. Prima si richiamano strumenti precisi: trombe, arpa, cetra e timpani; sono strumenti di diversa natura. La tromba è lo *shofar*, cioè il corno, strumento a fiato; arpa e cetra sono strumenti a corde - una verticale e l'altra orizzontale - suonati entrambi con il plettro; i timpani sono, senza ricorrere a un termine tecnico, quelli che noi chiameremmo tamburelli, cioè strumenti a percussione.

Poi si parla di danze, cioè della gestualità del corpo. Segue un ritorno agli strumenti dove si parla di corde e di flauti; questi termini sono entrambi generici e il secondo, dall'ebraico, sarebbe stato meglio tradotto con "strumenti a fiato". Quindi, lodatelo con strumenti a corda e con strumenti a fiato, indifferentemente chitarra e organo.

Continua dicendo «*Lodatelo con cembali sonori*» cioè lodatelo con strumenti che fanno rumore. Infine «*Lodatelo con cembali squillanti*», cioè lodatelo con lo squillo della voce: l'ultimo riferimento è al grido, è la **terū'ah**, che corrisponde al nostro "urrà", evviva.

Danze e voci, strumenti a percussione, a fiato e a corde: tutta un'orchestra che evoca la sinfonia cosmica. Sono tutte le persone, tutte le realtà del creato che hanno suoni e voci diverse, che sono invitate all'accordo "sin-fonico" (sinfonia significa voce che va insieme, quindi una modulazione organica della voce, non discordante).

L'ultimo versetto che chiude il salterio - "ogni vivente dia lode al Signore" - altera l'ordine; dopo una serie di dieci "*Allelu*" [lodate], lo stesso verbo viene messo alla fine in

una forma esortativa: “*kol hanneshamàh tehallél Yah*” «*kol ha– neshāmāh, tehallel yāh*». *Kol* significa “tutto, ogni”; *ha–* è l’articolo determinativo; mentre il vocabolo importante *neshamāh*, tradotto con “vivente” (in latino: *spiritus*: “*Omnis spiritus laudet Dominum*”), contiene un significativo riferimento alla coscienza. Il termine *neshamah* in ebraico è un termine complesso e difficile da rendere in italiano; indica lo spirito come respiro, ma soprattutto come intelligenza e come coscienza, e la traduzione migliore è appunto “coscienza”. In ebraico quel «*neshāmāh*» ritorna in Genesi 2. Dio soffiò su quel fango e l’uomo divenne una «*neshāmāh*», un essere vivente; è ciò che caratterizza l’essere umano, la coscienza, la consapevolezza di sé. “Ogni coscienza lodi Yahweh, dia lode al Signore”, dove si vuole sottolineare quella lode che parte da una consapevolezza personale. Non è questione di una lode semplicemente meccanica, come potrebbe essere il suono prodotto da una tromba in cui qualcuno soffi dentro; la lode, invece, è una questione di coscienza, di consapevole relazione con il Signore. Ed è l’invito all’universo intero, a tutti coloro che hanno consapevolezza di sé, a mettersi nella disposizione di lode nei confronti del Signore comunque, dovunque, per sempre, per tutto:

Così termina il Salterio, mettendo in evidenza questa realtà così importante del creatore che regge l’universo e dei fedeli che lo lodano con la coscienza “sinfonica”.

Alleluja.

E così si chiude il Salterio. Questo è il giusto: beato chi trova il proprio piacere nella torah del Signore, chi ha la coscienza di lodarlo; lo può lodare se è uno dei *chassidim* o degli *ānāwīm*, se è fedele e umile, se è dalla parte del re-Messia.

Abbiamo iniziato a [conoscere](#) la ricchezza del Salterio vedendo l’inizio e la fine; nei prossimi incontri analizzeremo i cinque libri con qualche salmo particolarmente significativo.

La chiusura del Salterio

Riprendendo alcune considerazioni già fatte a proposito dei Sal 1-2, mettiamo in evidenza questo tipo di lettura e cerchiamo di illustrarla un po’ più ampiamente. Ogni uomo che «medita la legge del Signore» (Sal 1,2) diventa un fedele del Signore, simile al re ideale, figlio di Dio (Sal 2,6-7). In quanto «figlio di Sion», ogni fedele è chiamato a «compiere il giudizio già scritto» (149,9). Ma dove è scritto? Proprio all’inizio del Salterio. Nel Sal 1,5 si affermava che gli empî non potranno alzarsi in piedi nel giudizio e perciò sono condannati a vedere la loro esistenza perdersi nel nulla, vanificata totalmente proprio dalle loro scelte (Sal 1,6; 2,12).

Il riferimento al combattimento e alla vittoria riprende ciò che era stato anticipato nel Sal 2: da una parte il re Messia e dall’altra i popoli e i re della terra. Esistono infatti interessanti punti di contatto tra il Sal 2 e il Sal 149:

- nel Sal 2 si parla dei re che volevano sciogliere i loro legami, mentre nel Sal 149 si nominano i re che vengono incatenati (la radice ebraica che traduciamo con “legare, incatenare” è la stessa);
- nel Sal 2 il segno del re-Messia è uno scettro di ferro e nel Sal 149 lo strumento del castigo è pure lo scettro di ferro;
- come annunciato al re-Messia (Sal 2,8-9), il Signore favorisce il suo popolo, rendendolo vittorioso (149,4);
- ugualmente le nazioni e le tribù sono castigate, mentre i giudici (Sal 2,10) sono giudicati (149,9).

In sintesi possiamo affermare che l’annuncio del Sal 2 si realizza nel Sal 149. Nel Sal 2, quindi, abbiamo l’annuncio programmatico di quello che sarà lo sviluppo della storia, in

cui bene e male si fronteggeranno e la contemplazione del suo esito, in cui nella lode si celebra la vittoria del bene. Questa vittoria avviene attraverso le “lodi di Dio”!

Tali «lodi di Dio» possono indicare le due forme fondamentali di preghiera che si trovano nel Salterio: lamento e inno. In ebraico, infatti, l’espressione “a due tagli” letteralmente suona così: «a due bocche». La Parola di Dio è una «spada a due bocche» con la quale l’orante risponde al male che gli empi scatenano contro di lui. In questo senso si potrebbe ricordare che spesso nei salmi di lamento i nemici attaccano il giusto proprio servendosi della lingua: pronunciando contro di lui falsi giudizi oppure augurandogli il male.

Sulla bocca dei fedeli, invece, la parola di Dio, che assume appunto la doppia figura del lamento e della lode, diventa uno strumento di giudizio, lo stesso che è stato promulgato all’inizio del Salterio (Sal 1,5-6) e ripreso sotto forma di ammonimento nel Sal 2,10-12, affinché nessuno mai dimentichi che scegliere il male significa stringere un’alleanza con la morte.

L’intero Salterio termina in “gloria”: l’ultimo salmo, infatti, il 150, costituisce il grande *Alleluja* che riprende e conclude l’invito cosmico.

Il primo libro dei Salmi 3-40

Il libro dei salmi, chiamato anche Salterio, è una antologia composta in modo intelligente e l'ordine dei salmi non è casuale. La comunità dei *chassidîm*, che ha elaborato questo testo, ha infatti raccolto i salmi con dei criteri, facendone delle collezioni, dei piccoli gruppi con un senso compiuto in sé.

Abbiamo visto anzitutto la divisione in cinque libri, perché vuole essere, **come i cinque libri della torah**, la legge della preghiera. Ci siamo poi soffermati sui primi due Salmi, portone di ingresso del Salterio e sugli ultimi due che rappresentano la chiusura, il vertice di tutto. Passiamo adesso lentamente in rassegna i cinque libri che compongono la raccolta e iniziamo dal primo.

Il primo libro dei Salmi contiene i Salmi che vanno dal numero 3 al numero 40. Ricordo nuovamente che c'è un problema di numerazione del quale abbiamo già parlato; voglio solo rammentare che per indicarli userò sempre il numero inferiore, perché è così che li troviamo nella liturgia delle ore e anche nel lezionario della Messa, per cui è meglio mantenere quel riferimento.

Il primo libro dei Salmi è un salterio davidico, cioè questi salmi sono tutti, o quasi, attribuiti a Davide. "Attribuiti" quindi non abbiamo paura a riconoscere che qualcosa ha scritto Davide, ma la grande maggioranza dei testi che adesso sono presenti nel Salterio sono opere posteriori a Davide, rielaborazioni letterarie, poetiche, opera di tante mani e teste diverse. **Sono testi che possono essere la preghiera di Davide, soprattutto nelle condizioni di difficoltà in cui Davide si è venuto a trovare. Spesso ci sono anche dei riferimenti alla vita di Davide come è raccontata nei libri di Samuele. Questo non significa che effettivamente, in quelle occasioni, Davide abbia scritto quei testi; significa invece che i redattori hanno ambientato quei testi legandoli a un'esperienza di Davide.**

Ricordiamo che Davide è un personaggio significativo, è il re modello, è il prototipo, il simbolo del Messia. Dire che sono preghiere di Davide è come dire che sono preghiere di Cristo, del Messia, tant'è vero che il Messia viene chiamato "figlio di Davide"; ma Davide ne ha passate di tutti i colori: è stato perseguitato, ha avuto difficoltà, prima da Saul – che era più vecchio di lui – poi da Assalonne, che era più giovane di lui essendo suo figlio. Si è trovato in una situazione di difficoltà molteplici.

Il fatto di attribuire questi salmi a Davide significa che i redattori hanno pensato questa prima raccolta come un'antologia messianica per presentare il modello del "povero cristo", intendendo per "cristo" – proprio etimologicamente – il re consacrato, ma povero, perseguitato, in una situazione di debolezza. Quasi tutti i salmi di questa prima raccolta sono delle lamentazioni, cioè delle suppliche, un genere letterario di preghiera con cui si invoca l'aiuto del Signore in un momento di bisogno. L'insistenza sul fatto che sia Davide stesso a recitare queste preghiere ci aiuta enormemente a comprenderne il senso cristologico, perché è il re-Messia che pronuncia questi testi che, infatti, parlano di lui.

Prima collezione (3-13)

Partiamo da questa osservazione: il primo inno che troviamo è il Salmo 8, poi un altro inno è il Salmo 18 e il successivo è il 28; questa cadenza di dieci è però del tutto casuale. Come mai su circa 40 salmi gli inni sono un po' qui e un po' là? Lo studio attento ha permesso di trovare la risposta: non sono infatti messi a caso, ma sono organizzati come centri di piccole collezioni. Così la prima collezione dei salmi 3-13 contiene 11 salmi: 5+5

e uno in mezzo. I primi cinque: 3-4-5-6-7 sono tutte preghiere di una persona che si proclama giusta, ma in difficoltà; con piccole variazioni si insiste sempre sulla supplica del giusto in difficoltà: perseguitato, povero, accusato ingiustamente, malato, ingiustamente perseguitato. Ci sono cinque casi. I salmi 9-10-11-12-13 sono cinque salmi dei poveri, preghiere che riflettono sulla spiritualità dei poveri, del valore e della condizione di chi si trova nella sofferenza, nell'angoscia. In mezzo a queste dieci preghiere, 5+5, di povera gente che si trova in brutta situazione – e che si lamenta della vita – compare questo fungo strano che è il Salmo 8.

Questo è lo schema riassuntivo della Prima collezione: il Signore unico baluardo dei sofferenti e dei poveri [11 salmi]

3-7	cinque preghiere di un giusto in difficoltà
8	centro = inno alla dignità dell'uomo
9-13	cinque salmi dei poveri

- 3 Preghiera al mattino di un perseguitato
- 4 Preghiera alla sera di un povero
- 5 Preghiera al mattino di un accusato ingiustamente
- 6 Preghiera nella notte di un malato
- 7 Preghiera durante il giorno di un innocente perseguitato
- 8 Inno alla dignità dell'uomo**
- 9 La spiritualità dei poveri: ringraziamento per la salvezza operata da Dio
- 10 Salmo di requisitoria: un povero che non fugge, ma si rifugia in Dio
- 11 Grido di angoscia del povero e oracolo profetico del Signore che risponde
- 12 Liturgia di un povero sofferente in attesa della giustizia
- 13 Istruzione alla comunità sulla sorte degli empi in confronto ai poveri

Salmo 8: Potenza di Dio e grandezza dell'uomo

Sal 8,²⁰ Signore, Signore nostro,
quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!

È importante notare che il Salmo inizia e finisce con la stessa frase. Questo è un indizio per dirti: guarda che ha due facce, ha due fronti, perché è un centro che tiene insieme due blocchi. Questo pover'uomo che soffre non è un disgraziato, è uno che Dio ha colmato di gloria e di onore.

³ con la bocca di bambini e di lattanti:
hai posto una difesa contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.

Abbiamo notato fin dall'inizio che una nota dominante del Salterio è la presenza dei nemici. Ci sono i ribelli, gli avversari, i prepotenti, che assumono tante sfumature diverse, ma sono sempre un problema; e sono i nemici di quei giusti cantori che si fidano di Dio, ma proprio per questo sono nemici di Dio. Come fa il Signore a vincere gli avversari? Come fa ad affermare la sua potenza? La risposta è espressa con una nota poetica splendida: «con la bocca di bambini e di lattanti», la potenza di Dio si manifesta nella voce dei bambini, nel parlare dei bambini. Si evoca cioè una debolezza estrema, perché un bambino lattante, non sa parlare – formula poche sillabe sonore – e non può mettersi a confutare degli avversari, degli abili avvocati.

L'immagine è quindi paradossale: Dio confuta gli avversari parlando come un bambino. Ma evoca anche la bellezza della nascita di un figlio, come segno dell'intervento di Dio, di una grazia, di una vita che nasce, di una potenza meravigliosa in bocciolo.

È questo il linguaggio senza parole che chiude la bocca degli avversari: è la potenza del bambino che vince la prepotenza degli uomini, è questa sapienza “in-fante” (che non parla) che fa tacere quelli che parlano troppo “per ridurre al silenzio nemici e ribelli”.

⁴Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissato,

Ma quando si vedono la luna e le stelle? Di notte. Non nomina il sole, avrebbe infatti potuto dire: “Più bello del sole”, invece no. Se guardo il tuo cielo vedo la luna, vedo le stelle, sono quindi di notte. È una situazione come quella di Abramo che, nella notte in cui non poteva dormire, esce dalla tenda e si mette a contare le stelle per addormentarsi e il Signore gli dice “Tale sarà la tua discendenza”. È un uomo angosciato che non riesce a dormire perché ha un magone, perché ha un dispiacere e si porta dietro questo dolore di essere vecchio e di andarsene senza figli. Mentre lui guarda il cielo il Signore gli dice: “c’è una speranza”.

«Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita» le dita di Dio che hanno fatto il cielo richiamano il lavoro dell’artigiano, di un sapiente, perché il primo sapiente nella cultura biblica è l’artigiano, è uno che sa fare le cose.

«la luna e le stelle che tu hai fissato»: queste meraviglie celesti non sono lì per caso; Abramo, mentre guarda il cielo, la luna e le stelle sta dialogando con un “tu” che è al di sopra delle stelle, che è l’artefice sapiente delle stelle.

Abramo avverte la propria piccolezza di fronte all’immensità del creato e si domanda:

⁵che cosa è mai l’uomo perché di lui ti ricordi,
il figlio dell’uomo, perché te ne curi?

“Tu che hai fatto queste cose grandi e belle, perché ti occupi di questo mucchio di polvere che sono io?”.

L’accostamento che l’autore fa tra “l’uomo” e il “figlio dell’uomo” non è certo un puro e semplice parallelismo. C’è invece qualcosa di più, perché il “figlio dell’uomo” è un personaggio celeste, un personaggio importante di cui si parla nell’ultima parte della tradizione biblica (Dn 7). Chi è il Figlio dell’uomo che Dio ha glorificato, ha coronato di gloria e di onore? Non è ogni uomo, ma è l’uomo per eccellenza e sarà proprio il termine che Gesù preferirà usare per parlare di sé I dieci Salmi di lamenti sono preghiere del povero cristo: è il Cristo che prega nella umanità sofferente, ma il Cristo è anche l’uomo glorioso, coronato di gloria e di onore.

Quest’uomo è veramente un pover’uomo: lo dicono i cinque salmi che precedono e i cinque che seguono, perché quest’uomo è uno che sta male, con tanti problemi.

Il Salmo 8 non è collocato in mezzo a questo due gruppi di salmi per ribaltare questa rappresentazione drammatica della realtà di un mondo pieno di guai e di difficoltà: l’uomo, ogni singola persona, attraversa tantissime traversie, più o meno, prima o poi, è immerso in questi guai; ma al centro c’è lo stupore per la grandezza di Dio, che si prende cura di questo pover’uomo. L’affermazione “povero cristo” qui va benissimo perché si parla di quest’uomo perseguitato: nei salmi che fanno da cornice c’è l’immagine di Davide perseguitato, cioè del Messia. Quindi quest’uomo, questo “figlio dell’uomo”, è il Cristo nella sua dimensione di pover’uomo perseguitato.

⁶Davvero l’hai fatto poco meno di un dio,
di gloria e di onore lo hai coronato.

⁷Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi:

⁸le greggi e gli armenti
e anche le bestie della campagna,

⁹gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
ogni essere che percorre le vie dei mari.

L'antico e saggio orante ha trovato un modo piuttosto originale per evocare la creazione e la provvidenza di Dio, per mostrare l'uomo "signore del creato". Sembra un paradosso, una contraddizione affermare che questo poveruomo pieno di grane è il signore del creato. Non è così perché questo testo è profetico, messianico di primo livello. Noi non ce ne rendiamo conto e lo interpretiamo come un'esaltazione della persona umana; invece, gli autori del Nuovo Testamento, molto più abituati di noi a una lettura attenta di questi testi, hanno capito che il salmo 8 parla di Cristo. Parecchi autori del Nuovo Testamento hanno citato il salmo 8, proprio per evocare il Cristo glorioso a cui è stato dato tutto il potere, che è stato coronato di gloria e di onore.

La lettera agli Ebrei, nella prima parte, propone l'esegesi di questo testo e affronta una questione che può sembrare strana: "l'hai fatto poco meno degli angeli"; ma se il personaggio di cui si parla è il Messia non è pensabile che sia inferiore agli angeli. Questo era un problema dibattuto nella comunità primitiva e c'era effettivamente chi, in forza di questo testo, sosteneva che fosse inferiore agli angeli. L'autore risolve il problema evidenziando l'umanità di Gesù: come uomo: Gesù si è fatto inferiore agli angeli, si è abbassato, svuotandosi, mettendosi all'ultimo posto. Ma proprio perché è sceso fino in fondo è stato innalzato fino in cima ed è stato coronato di gloria e di onore (cf. Eb 2,6-8).

Riconoscete certamente la dinamica teologica che abbiamo evidenziato nella cornice: la povertà, l'umiltà e l'abbattimento che diventano esaltazione.

¹⁰O Signore, Signore nostro,
quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!

Il finale del salmo, uguale all'inizio, fa da inclusione: racchiude cioè al suo interno il primo inno del Salterio, una lode cosmica a Dio creatore e misericordioso.

Se il Salmo 8 presenta il Cristo nella risurrezione, gli altri dieci che lo circondano rappresentano la preghiera del Cristo nella passione. Noi ci troviamo molto più a nostro agio nella situazione del lamento, del pianto, della supplica, perché ci sono tante situazioni che fanno soffrire, ma al centro c'è la grandezza di Dio che corona di gloria e di onore l'uomo, il Figlio dell'uomo, e quello che è di Gesù Cristo passa anche a noi, vale anche per noi. Un modo buono e fruttuoso per meditare i salmi potrebbe allora essere proprio quello di leggere delle collezioni intere, dal Salmo 3 al 13, notando questa struttura.

Seconda collezione (14-23)

Io vi propongo di fare questo esercizio però con la seconda collezione, quella che va dal Salmo 14 al 23 perché è più varia. Mentre la prima è ripetitiva: 5+5 dicono sostanzialmente la stessa cosa, nella seconda collezione abbiamo lo stesso fenomeno di un centro – costituito dal Salmo 18 – circondato da 14-15-16-17 che precedono e seguito da 19-20 (che consideriamo un unico salmo) e da 21-22-23; quindi quattro prima e quattro dopo. Anche qui dobbiamo fare attenzione al centro.

14	Liturgia d'ingresso
15	Salmo di fiducia del singolo
16	Supplica individuale
17	Salmo regale di ringraziamento
18	<i>centro = inno della legge</i>
19-20	Salmi regali di ringraziamento
21	Supplica individuale
22	Salmo di fiducia del singolo
23	Liturgia d'ingresso

14 Liturgia sapienziale come istruzione etica sull'uomo giusto

- 15 Preghiera di fiducia del giusto che chiede la sapienza come Torah del Signore
- 16 Lamento di un innocente perseguitato che rimane fedele al Signore

- 17 Ringraziamento del **re** per la salvezza = canto spirituale della comunità fedele
- 18 Poema di elogio della Torah** come rivelazione cosmica e storica
- 19–20 Supplica e ringraziamento per il **re** = canto di vittoria, celebra la dipendenza da Dio

- 21 Lamento di un povero sofferente con fiducia nella salvezza escatologico–universale
- 22 Preghiera di fiducia del povero che è guidato e accolto dal Signore
- 23 *Liturgia sapienziale* come istruzione celebrativa sulla comunità giusta

Sostanzialmente anche in questo caso si tratta di suppliche, ma ci sono dei generi letterari diversi; abbiamo due liturgie di ingresso, due salmi di fiducia, due suppliche, due salmi regali e un centro. Può aiutare a capire questa disposizione l'idea di una scala, una ziggurat, cioè una piramide a gradoni, come un podio dei vincitori che va oltre il terzo posto: una scala da una parte e una dall'altra.

Proviamo a salire la prima scala e andiamo sul primo gradino: troviamo il Salmo 14 una liturgia di ingresso. Saliamo sul secondo gradino: Salmo 15, salmo di fiducia, ancora un gradino: Salmo 16, supplica individuale; saliamo ancora: Salmo 17, salmo regale di ringraziamento, solenne *Te Deum* di Davide. Saliamo all'ultimo gradino e siamo al vertice: Salmo 18, il centro. Adesso, scendendo dalla parte opposta, noi ritroviamo come in uno specchio gli stessi generi letterari: Salmo 19-20, un salmo regale di ringraziamento; Salmo 21: una supplica; Salmo 22: un salmo di fiducia; Salmo 23: un'altra liturgia di ingresso.

È come dire che se sali da una parte o se sali dall'altra è la stessa cosa: due scale uguali da due parti diverse che ti portano alla **stessa** meta. Una *compilation* del genere non è assolutamente casuale; questa è una autentica liturgia, è un ufficio da celebrare, probabilmente anche con dei movimenti di salita, di avvicinamento. Che ci sia questa intenzione è chiarito dalla presenza di due salmi – uno all'inizio e uno alla fine – che ho chiamato *liturgie di ingresso*, cioè dei salmi che accompagnavano dei rituali liturgici con l'ingresso nel tempio. Per capire leggiamo il Salmo 14.

Salmo 14: Chi abiterà nella tenda del Signore?

Sal 14,¹ Signore, chi abiterà nella tua tenda?
Chi dimorerà sulla tua santa montagna?

Domanda ripetuta due volte, secondo lo schema del parallelismo. La domanda riguarda: chi potrà entrare nella tenda? Ma dov'è la tenda? Sul santo monte! Io vi ho parlato di una torre a gradoni perché è il simbolo liturgico della montagna; dove non c'è la montagna la si costruisce liturgicamente e la torre a gradini è il simbolo della montagna come luogo dell'incontro con Dio. Chi dimorerà sul tuo santo monte? Chi potrà arrivare all'incontro con te nella tenda? La risposta indica le condizioni per accedere al santo monte:

- ²Colui che cammina senza colpa,
pratica la giustizia
e dice la verità che ha nel cuore,
- ³non sparge calunnie con la sua lingua,
non fa danno al suo prossimo
e non lancia insulti al suo vicino.
- ⁴Ai suoi occhi è spregevole il malvagio,
ma onora chi teme il Signore.
Anche se ha giurato a proprio danno,
mantiene la parola;
- ⁵non presta il suo denaro a usura
e non accetta doni contro l'innocente.

È una specie di decalogo:

Colui che agisce in questo modo
resterà saldo per sempre.

È un salmo di tipo sapienziale, liturgico, che ha posto delle condizioni: per poter partire bisogna essere in questo atteggiamento. Andiamo adesso dall'altra parte al Salmo 23.

Salmo 23: L'ingresso nel tempio

Troviamo di nuovo una liturgia di ingresso; è un salmo diverso, ma ha lo stesso schema. È un salmo più complesso che inizia con la celebrazione del Signore.

Sal 23,¹Del Signore è la terra e quanto contiene:
il mondo, con i suoi abitanti.
²È lui che l'ha fondato sui mari
e sui fiumi l'ha stabilito.

La stabilità viene dal Signore.

³Chi potrà salire il monte del Signore?
Chi potrà stare nel suo luogo santo?

È la stessa domanda del salmo 14; c'è **piena corrispondenza** tra queste due preghiere; **questo accorgimento letterario** tecnicamente si chiama *inclusione*, cioè una formula letteraria che racchiude una unità letteraria. La risposta è:

⁴Chi ha mani innocenti e cuore puro,
chi non si rivolge agli idoli,
chi non giura con inganno.

⁵Egli otterrà benedizione dal Signore,
giustizia da Dio sua salvezza.

⁶Ecco la generazione che lo cerca,
che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe.

Ecco la gente che è disposta a cercare il Signore. All'inizio non c'era **questa precisazione**, ma nel finale c'è **l'indicazione precisa**: "Eccoli qui". Come dire: quelli che hanno fatto il cammino della liturgia – che è simbolo del cammino della vita – sono quelli che ricevono la giustizia da Dio; sono partiti con le buone intenzioni e sono arrivati con il regalo di Dio. Loro hanno cercato il Signore e la giustizia è stata loro regalata.

⁷Alzate, o porte, la vostra fronte,
alzatevi, soglie antiche,
ed entri il re della gloria.

Sono io che devo entrare o è lui che deve venire?

⁸Chi è questo re della gloria?
Il Signore forte e valoroso,
Il Signore valoroso in battaglia.

Immagine militare di Dio o come quella dei *chassidim* che hanno la spada, **cioè le preghiere nella loro bocca?** Certo, è il Dio delle battaglie, ma delle battaglie spirituali, del combattimento contro il male. È un inno trionfale e il trionfatore arriva ed entra.

⁹Alzate, o porte, la vostra fronte,
alzatevi, soglie antiche,
ed entri il re della gloria.

Che cosa sono queste porte antiche, questi frontali da alzare? Sono la tua testa e il tuo cuore, la tua chiusura. Apriti, lascia entrare il Signore, solleva **il tuo spirito, la tua mente e apriti, accogli il Signore che entra.**

¹⁰Chi è mai questo re della gloria?
Il Signore degli eserciti è il re della gloria

Il Signore delle schiere, egli è il re della gloria; ma il re della gloria è il Cristo risorto: **Adonay sebā'ōtī** è il Dio degli eserciti, non degli eserciti militari, ma delle schiere degli angeli, delle stelle, dei fiori, di tutto il creato. È un titolo liturgico che si usava nel tempio di Gerusalemme e questo è un gran finale che viene fatto ancora adesso in sinagoga con le trombe per solista e coro. La gente canta: “Chi è questo re della gloria?”. E il solista risponde: “È il Signore degli eserciti **che entra**” e le trombe squillano. Dove entra? Entra nel mondo! Noi qui vediamo l’incarnazione: entra nella nostra vita, entra nella nostra storia personale. Ma non eravamo noi che salivamo sul monte?

Noi abbiamo l’impressione di andare verso di lui, ma come fai a camminare verso di lui? Solleva, apri, lascialo entrare. È lui la tua giustizia ed entrando trasforma.

Questi sono i due portali e di nuovo, all’inizio e alla fine, c’è la tematica che introduce **questa piccola collezione salmica**. Per poter sottolineare questa struttura torniamo indietro. Siamo entrati, adesso vogliamo salire e siamo disposti all’impegno; leggiamo allora il Salmo 15.

Salmo 15: Mia eredità è il Signore

È un salmo di fiducia, grande preghiera in cui un giusto esprime la propria fiducia, la fiducia nel Signore, e chiede la sapienza.

Sal 15,¹Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.
²Ho detto al Signore: «Il mio Signore sei tu,
solo in te è il mio bene».
³Agli idoli del paese,
agli dèi potenti andava tutto il mio favore.

La vecchia traduzione al v. 3 diceva così: «Per i santi, che sono sulla terra, uomini nobili, è tutto il mio amore»; molto meglio la nuova traduzione. In ebraico non c’è il verbo che nella vecchia traduzione era al presente mentre adesso, **giustamente e più correttamente**, è al passato. Anche i termini “santi e uomini nobili” sono cambiati e la **comprensione risulta più facile**. Chi sono gli idoli, gli dei potenti che sono sulla terra? Sono figure idolatriche, non sono soltanto gli idoli, ma anche le fissazioni, i modelli umani, i divi dello spettacolo, del cinema, della canzone, della politica. “Divo” è una deformazione di “dio”. L’orante sta dicendo: “Io una volta avevo dei divi, avevo anche il poster in camera – **diremmo oggi** – e li veneravo come fossero dei modelli. Adesso basta!”.

È un canto di conversione, di uno che dice: “Prima ero così, ma adesso ho cambiato e ho detto a Dio: senza di te non ho alcun bene”. Prima avevo tante idee di bene, mi attaccavo a questo e a quest’altro... adesso lascio che altri si affrettino, corrano a costruire idoli.

⁴Moltiplicano le loro pene
quelli che corrono dietro a un dio straniero.
Io non spanderò le loro libagioni di sangue,
né pronuncerò con le mie labbra i loro nomi.
⁵Il Signore è mia parte di eredità e mio calice:
nelle tue mani è la mia vita.

Sembra la preghiera di un levita. I leviti, figli di Levi, erano la tribù incaricata del servizio liturgico e come tale non partecipò alla divisione della terra. Le dodici tribù divisero la terra in dodici parti, ma Levi non ne prese. Sono quindi rimasti in undici, ma la tribù di Giuseppe fu sdoppiata in due: Efraim e Manasse perché era molto grossa. La divisione fu effettivamente fatta in dodici parti, ma la tribù di Levi non prese terra. Perché? Perché la parte di Levi è il Signore e il levita dice: io non ho ricevuto una eredità; i miei fratelli si sono presi le terre e le case; la mia parte di eredità è il Signore. **Da questa**

particolare divisione della terra viene la norma della “decima” da dare al tempio: è un compenso per la mancanza dell’eredità materiale dei leviti.

⁶ Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi:
la mia eredità è stupenda.

“Tirare la sorte” noi lo possiamo fare con i dadi; si sono divisi i terreni, a chi tocca tocca. Per me la sorte è caduta su terreni deliziosi, ma... non ne ho preso neppure uno di terreno. Che cosa mi è capitato? Una eredità magnifica: il Signore.

⁷ Benedico il Signore che mi ha dato consiglio;

Benedico il Signore che mi ha aperto gli occhi e mi ha fatto diventare furbo; non lo ero, adesso però lo sono diventato, ho capito.

anche di notte il mio animo mi istruisce.

Nell’originale dice “forma le reni”. Nell’immaginario biblico la coscienza è infatti localizzata nei reni; d’altra parte noi diciamo che per avere coraggio ci vuole fegato e per sopportare certa gente ci vuole stomaco. Che cosa c’entrano il fegato e lo stomaco? Sono immagini interiori che non hanno un collegamento preciso. Qualcosa comunque c’è perché effettivamente molte emozioni sono legate alle viscere: la paura ha un effetto viscerale e così pure l’emozione, la tensione. È normale quindi che le viscere interne vengano usate come immagine: il Signore forma la mia coscienza anche quando dormo.

⁸ Io pongo sempre davanti a me il Signore,
sta alla mia destra, non potrò vacillare.

Va davanti lui e mi fa la strada, mi tiene a braccetto e mi accompagna per cui io non vacillo, sono solido.

⁹ Per questo gioisce il mio cuore
ed esulta la mia anima;
anche il mio corpo riposa al sicuro,

Sono proprio contento, vado a dormire e mi addormento tranquillo...

¹⁰ perché non abbandonerai la mia vita negli inferi,
né lascerai che il tuo fedele veda la fossa.

Non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, né lascerai che il tuo santo – cioè io – veda la corruzione. Sono sicuro che non mi abbandonerai nella morte. La mia eredità è il Signore, è la parte buona, tutto il resto non mi interessa. Sono sicuro che...

¹¹ Mi indicherai il sentiero della vita,

Nel mondo dei morti – lo sheol – non mi ci lascerai. Ci deve essere un sentiero che porta fuori, che porta verso la vita e sono sicuro che tu me lo indicherai e uscendo dal mondo dei morti arriverò alla tua presenza dove c’è gioia piena.

gioia piena alla tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra.

Questo è uno dei salmi di più alta spiritualità di tutto il Salterio; è una preghiera di grande fiducia nella vita eterna, è la preghiera del Cristo morto e risorto.

Il giorno di Pentecoste san Pietro userà proprio questo testo per dire: non parlava di Davide, perché Davide è morto e la sua tomba è ancora lì, a fianco del cenacolo. Ma Davide era profeta e ha dato voce all’ispirazione di Dio, per cui chi parla in quel salmo è il figlio di Davide, è il Messia, è Gesù. Lui non è rimasto nella tomba, lui non ha visto corruzione, lui è arrivato alla destra di Dio nella gioia piena, nella dolcezza senza fine. Chi è colui che sta recitando il salmo? Il Messia Gesù, la chiesa di Gesù, io. C’è quindi una partecipazione profonda a questa realtà di grande fiducia.

Nel nostro schema il salmo che corrisponde al 15 è il Salmo 22, un salmo molto somigliante e molto noto.

Salmo 22: Il Signore è il mio pastore

Sal 22,¹ Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.

² Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.

³ Rinfranca l'anima mia,
mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.

⁴ Anche se vado per una valle oscura [*di ombra di morte*],
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.

Il Salmo 22 è una splendida preghiera di fiducia in due quadri. Presenta il pastore e l'ospite. Nella prima parte il Signore mi conduce, mi guida, mi difende, per cui non ho paura neanche nella valle della morte; non ho paura perché tu sei con me. Poi però aggiunge un'altra immagine:

⁵ Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.

Improvvisamente compaiono dei nemici. La traduzione, non corretta, ma che può aiutare a capire, potrebbe essere: “alla faccia dei miei nemici”. Perché io stavo scappando inseguito dai nemici e sono stato accolto nella tenda del Signore e, alla faccia dei nemici che cercavano di prendermi, il Signore mi ha accolto e mi ha imbandito una mensa, ha steso la pelle. Nell'originale ebraico questo si capisce, perché c'è proprio il riferimento concreto al rituale dello sceicco, del grande signore che accoglie il profugo e gli prepara un banchetto sulla pelle stesa per terra.

Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca.

Questo signore spezza l'ampolla del profumo costosissimo e lo versa sul capo di un profugo che stava scappando; gli offre anche un calice colmo di vino spumeggiante.

Ah! qui ci resto, ci resto per la lunghezza dei miei giorni. I nemici stiano fuori, ormai sono entrato e ho trovato asilo; il Signore è la mia parte di eredità; io starò con lui per la lunghezza dei giorni.

⁶ Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni.

La vecchia traduzione metteva “lunghissimi” giorni, quella nuova solo “lunghi”. **Padre Davide Maria** Turoldo traduce poeticamente: “Lungo tutto il migrare dei giorni”. La lunghezza dei giorni non vuol dire che i giorni sono lunghi o corti, ma vuol dire “per tutti i giorni della mia vita”. Non vuol dire per tanti o pochi anni, ma “per quanto è lunga la mia vita, io starò con te”. Bontà e grazia mi sono compagne tutti i giorni della mia vita. Ho questi due assistenti: il bene e la grazia, la misericordia: *tôb wāchesed* e con questi due assistenti non ho problemi.

Il 15 e il 22 sono salmi messianici, sono di Cristo; è lui il pastore e l'ospite. Ma è anche lui che è stato condotto come agnello e non ha temuto nel momento della morte, è lui inseguito dai nemici e accolto dal Padre. In italiano la parola “ospite” ha un doppio

significato, **indica infatti sia l'invitato sia il padrone di casa: entrambi sono infatti chiamati "ospite"**. Questa parola esprime quindi una reciprocità, infatti tu mi ospiti se io mi lascio ospitare, tu mi accogli nella tua casa, ma io mi lascio accogliere e sono contento di essere accolto. Il Cristo è l'ospite e questo vuol dire due cose: il Cristo ci accoglie nella sua casa e il Cristo vuole essere accolto nella nostra casa: tutte e due le cose.

"Il Signore è il mio pastore" è una frase di tipo polemico; dicendolo infatti con forza intendo dire: "non tu, non altri". La guida della mia vita è **solo** il Signore.

Il profeta Ezechiele parlò contro i pastori di Israele che avevano fatto smarrire le pecore e il Signore attraverso il profeta aveva detto "Io stesso cercherò le mie pecore"; qui la fiducia dei *chassidim* dice: "Il Signore regge la mia vita", non c'è altro che mi possa guidare. Sono sicuro e tranquillo perché sono con lui, non mi fido di altri. È molto importante come sfumatura.

Torniamo di nuovo indietro; stiamo salendo un po' da una parte della scala e un po' dall'altra; saliamo su due gradini simili ma differenti che però si integrano.

Salmo 16: Invocazione del giusto

Si tratta di una supplica, è il lamento di un innocente perseguitato che, nonostante tutto, resta fedele al Signore. Non possiamo leggerlo tutto, guardiamo il finale. Il salmista sta dicendo che i suoi nemici sono simili...

Sal 16,¹²a un leone che brama la preda,
a un leoncello che si apposta in agguato.
¹³Alzati, Signore, affrontalo, abbattilo;

C'è un leone che mi sta fissando, mi ha puntato e sta balzando su di me per divorarmi. Fai qualcosa Signore...

con la tua spada liberami dal malvagio,
¹⁴con la tua mano, Signore, dai mortali,
dai mortali del mondo, la cui sorte è in questa vita.

I mortali sono i malvagi, i nemici del salmista, il destino finale dei quali è limitato alla loro vita terrena. La vecchia traduzione CEI proponeva invece:

¹⁴la tua mano, Signore, dal regno dei morti
che non hanno più parte in questa vita.

Intendendo con ciò la preghiera di essere liberato dal regno dei morti, dalla dannazione eterna.

Sazia pure dei tuoi beni il loro ventre, *[quello dei nemici]*

Dagli da mangiare tutto quello che vogliono, pensano solo al ventre,

se ne saziano anche i figli e ne avanzi per i loro bambini.
¹⁵Ma io nella giustizia contemplerò il tuo volto,
al risveglio mi sazierò della tua immagine. *[prec. trad. presenza]*

Di nuovo il tema del risveglio. Di che cosa voglio nutrirmi? Della tua **presenza**! I miei nemici mangiano pure quello che vogliono, io invece ho fame di te e sono sicuro che al risveglio mi sazierò della **tua presenza**. Sono perseguitato come da leoni, ma non è l'ultima parola. **Nello schema di questa collezione** al Salmo 16 corrisponde il Salmo 21 anche questo molto conosciuto, per lo meno nel suo inizio.

Salmo 21: Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Sal 21,¹Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Qui è chiaro che è una preghiera di Cristo, certo, ma anche il Salmo 16 è una preghiera di Cristo, tale e quale. Quando gli evangelisti mettono sulla bocca di Gesù in croce queste preghiere non fanno altro che dire che i salmi sono la preghiera del Messia e infatti l'uomo Gesù, che è il Messia, ha pregato storicamente con i salmi. Non è però solo una questione storica – l'ha usata lui in quel momento – ma tutta la sua vita è impregnata della spiritualità dei salmi. Gesù sulla croce non ha detto solo il primo versetto, ha usato le parole di questo salmo. Ma, al di là delle parole, l'evangelista intende dire che Gesù in croce esprimeva lo stato d'animo che si trova nel Salmo 21, quello che comincia con "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato". Anche questa è una preghiera di fiducia, non di sconforto o di abbandono; è un testo lungo e complesso e anche qui ritorna la stessa tematica dei nemici persecutori simili a bestie.

¹⁴Spalancano contro di me le loro fauci:
come un leone che sbrana e ruggisce.

²²Salvami dalle fauci del leone
e dalle corna dei bufali.

Sono immagini, non è uno che si trova nella foresta o nella savana. C'è invece della gente che è più feroce di una bestia feroce o forse quel leone non è semplicemente un nemico in carne ed ossa, ma è qualche cosa di più. Come nella Genesi c'è l'insistenza sul dominare gli animali – come immagine del controllo dell'animalità che è in te – così qui si parla molte volte del diavolo come leone ruggente che va in giro cercando di divorare. Resistetegli saldi nella fede (1Pt5,8-9). Ritorna l'immagine del leone come la potenza del male che ti assedia, ti circonda, ti cerca, ti aggredisce; è l'immagine del male che anche la Genesi tratteggia come accovacciato alla tua porta (Gn 4,7). Resistetegli! Come? Saldi nella fede, fondati nel Signore; attaccati a lui potete resistere alle aggressioni del leone. Gesù sulla croce non aveva problemi di tori e di leoni, non è stato buttato nel circo; erano altre le problematiche, ma il Salmo 21 termina in gloria, lo vediamo bene nel finale.

³⁰A lui solo si prostreranno
quanti dormono sotto terra,

C'è il riferimento al mondo dei morti

ma io vivrò per lui,

Il salmo 16 terminava dicendo: «al risveglio mi sazierò della tua presenza», **qui invece dice:**

ma io vivrò per lui,
³¹Io servirà la mia discendenza.
Si parlerà del Signore alla generazione che viene;
³²annunceranno la sua giustizia;
al popolo che nascerà diranno:
«Ecco l'opera del Signore!».

Saliamo ancora verso la cima della montagna.

Salmo 17: Te Deum del re

Tutti questi salmi ci hanno accompagnati all'incontro con il Messia. Il Salmo 17 è un *Te Deum* di Davide, è la marcia trionfale del re che ringrazia il Signore per averlo salvato da tutti i nemici. Dopo aver detto: "Vuoi salire?"; "Fidati del Signore"; "Liberami dai nemici", **adesso c'è l'atto di ringraziamento:** ti ringrazio Signore perché mi hai liberato dai nemici.

Sal 17,¹Ti amo, Signore, mia forza,
³Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore,
mio Dio, mia rupe, in cui mi rifugio;

mio scudo, mia potente salvezza e mio baluardo.

È possibile che questo inizio sia di Davide, sia un frammento davidico proprio di lirica personale, dove si inseguono diversi titoli sempre con l'aggettivo possessivo. Il testo è molto lungo ed è un testo di ringraziamento per la salvezza del re, ma è diventato una preghiera spirituale della comunità fedele, esattamente come gli altri due salmi corrispondenti: 18 e 19-20 che sono più brevi, ma simili tra di loro. Tutti e due sono preghiere di ringraziamento per il re: il Salmo 19 è la preghiera per il re che parte per la battaglia,

Salmi 19 – 20: Supplica e ringraziamento per la vittoria del re

Sal 19,¹⁰Da' al re la vittoria, Signore;

Da questo versetto, che nella vecchia traduzione diceva: «*Salva il re, o Signore*» gli inglesi hanno tratto le parole iniziali del loro inno nazionale. Sono abituati nella loro tradizione a prendere i salmi regali e applicarli concretamente alla loro condizione nazionale, però il testo è liturgico, antico e il re non è il re di Inghilterra, ma è il re-Messia, è il Cristo-Re: Davide re, erede di Davide, che inaugura il regno. Non è semplicemente Dio, si chiede al Signore che salvi il re. Il re è il Messia.

Nel **Salmo 20** si ringrazia il Signore perché il re ha vinto la guerra e ritorna trionfalmente. Si ringrazia perché

Sal 20,⁴Gli vieni incontro con larghe benedizioni,
gli poni sul capo una corona di oro puro.

⁵Vita ti ha chiesto, a lui l'hai concessa,
lungi giorni in eterno, per sempre.

⁶Grande è la sua gloria per la tua vittoria,
lo ricopri di maestà e di onore,

Attenzione bene. Questi due salmi messianici, che ringraziano il Signore per la vittoria del re, circondano il cuore, **il vertice di questa collezione: il Salmo 18.**

Salmo 18: Inno a Dio, creatore e legislatore

Siamo di fronte a un inno strano, fatto in due parti, proprio nettamente diviso in due pezzi, tanto è vero che anche nella liturgia lo recitiamo in due giorni diversi: 18a e 18 b. Sono due testi che nulla hanno a che fare tra loro, sono stati messi insieme artificialmente o, meglio, artisticamente. Il salmo centrale – il 18 – è la fusione di due testi per dirti: attento perché la prima parte **di questa collezione è attaccata alla seconda proprio all'interno del salmo: questo salmo infatti fa da vertice unendo simmetricamente le due scale: 14, 15, 16, 17 — 19-20, 21, 22, 23.** Prima parte:

Sal 18,²I cieli narrano la gloria di Dio,
l'opera delle sue mani annuncia il firmamento.

³Il giorno al giorno ne affida il racconto
e la notte alla notte ne trasmette notizia.

È un bel canto, musicato in tanti modi, **ci offre una panoramica di tutto il creato: il cielo, il firmamento, il giorno, la notte.**

⁴Senza linguaggio, senza parole,
senza che si oda la loro voce,

⁵per tutta la terra si diffonde il loro annuncio
e ai confini del mondo il loro messaggio.
Là [ai confini del mondo] pose una tenda per il sole

⁶che esce come sposo dalla stanza nuziale:
esulta come un prode che percorre la via.

⁷Sorge da un estremo del cielo
e la sua orbita raggiunge l'altro estremo:
nulla si sottrae al suo calore.

Bellissimo testo poetico che celebra il creato. È un modo per ringraziare il Signore, lodare il Creatore secondo lo schema della Genesi. Questo salmo si legge a Natale perché è il tipico salmo di Natale; nell'ufficio della veglia di Natale c'è questo salmo e c'è anche il giorno dell'Annunciazione, il 25 marzo, e anche il 2 febbraio. Perché lo stesso ufficio, cioè la stessa scelta di salmi, per Natale, Presentazione al tempio e Annunciazione? Chi è abituato se ne accorge, lo sa. È un salmo di Natale perché parla del sole che sorge. Non sta infatti parlando del sole che vediamo sorgere dal mare o dalla terra, non è quello il sole a cui si fa riferimento, è un altro. È una metafora: sta parlando in realtà di un sole che è il Messia, è lui che sorge; è l'immagine della nascita di Cristo, è lui il sole, è lo sposo, nel senso che la divinità ha sposato l'umanità. Questa è l'interpretazione cristiana.

Tanto è vero che questo è il salmo che si usa in tutte le feste degli apostoli, sempre. Chi sono i cieli che narrano la gloria di Dio? "In tutta la terra si è diffusa la loro voce". Il soggetto nel salmo sono i cieli, ma nella liturgia sono gli apostoli che hanno diffuso la loro voce in tutta la terra. La liturgia, in questo salmo, da duemila anni, vede il riferimento al Cristo-sole che sorge e attraversa tutto il mondo e manda i suoi discepoli ad annunciare fino agli estremi confini della terra la sua parola. Il senso antico era quello della celebrazione del cosmo, ma già la comunità dei *chassidim* non celebrava il sole come una stella, pur molto bella, ma celebrava simbolicamente colui che è il sole.

Forse ve lo ricordate, era uno dei primi canti della riforma liturgica: "Tu sole vivo sei per me, Signore, luce e calore diffondi nel cuor". È una immagine. Tu, Signore, sei per me sole vivo. Come mai hanno attaccato a questo salmo l'altra parte che cambia completamente tono e tema?

⁸La legge del Signore è perfetta,
rinfranca l'anima;
la testimonianza del Signore è stabile,
rende saggio il semplice.

⁹I precetti del Signore sono retti,
fanno gioire il cuore;
il comando del Signore è limpido,
illumina gli occhi.

¹⁰Il timore del Signore è puro,
rimane per sempre;
i giudizi del Signore sono fedeli,
sono tutti giusti,

¹¹più preziosi dell'oro,
di molto oro fino,
più dolci del miele
e di un favo stillante.

Prima stava parlando dei cieli, delle stelle, del sole che, come uno sposo, esce dalla stanza nuziale: un prode, un eroe che attraversa di corsa tutto il cielo. Poi cambia e litanicamente dice: "Ah! Che bella è la legge", come è brava, come è buona, come è bella, rinfranca l'anima, rende saggio il semplice, fa gioire il cuore, dà luce agli occhi. È evidente che letterariamente sono due brani nettamente diversi, ma sono il Salmo 18, un salmo con due pezzi cuciti insieme per dire che la legge è il sole. Quello che nel mondo è il sole, nella vita del pio e saggio ebreo è la legge di Dio, la torah, la liberazione: la parola di Dio è il sole della tua esistenza che dà vita, luce, forza energia.

¹²Anche il tuo servo

Anch'io sono il tuo servo, ma il servo di Dio è il Messia.

¹²Anche il tuo servo ne è illuminato,
per chi li osserva è grande il profitto.

Lo so, però le inavvertenze, cioè le mancanze, i peccati, ci sono.

¹³Le inavvertenze, chi le discerne?
Assolvimi dai peccati nascosti.

Sicuramente ci sono delle colpe che non vedo, ma soprattutto...

¹⁴Anche dall'orgoglio salva il tuo servo
perché su di me non abbia potere;

Ma chi era quel leone di cui si parlava? L'orgoglio: Eccola lì quella brutta bestia che ti salta addosso e ti rovina. È l'orgoglio, il tuo orgoglio, il tuo amor proprio; è proprio lui la bestia peggiore che c'è.

Recupero da interventi finali. L'orgoglio è la presunzione di essere sempre il migliore in tutto, è la fierezza di se stessi, quando io sono contento di me, perché meglio di me non c'è nessuno ed è l'atteggiamento della superbia di Adamo che lo porta al peccato perché non si fida di Dio e fa di testa sua, si mette al posto di Dio. Il nemico numero uno è proprio questo, è la superbia che porta al peccato originale. La liberazione dall'orgoglio è l'illuminazione della vita.

Molto spesso nei salmi c'è l'insistenza sulle figure degli oppressori, i nemici; ebbene, questa insistenza sui nemici è di tipo spirituale. Considerate ad esempio i vizi, le vostre inclinazioni al male, i vostri punti deboli del carattere: quelli sono i veri nemici. Li combattiamo o li lasciamo prosperare? In fondo ci siamo affezionati, fanno parte del nostro carattere. "Cosa vuoi, sono fatto così e il Signore mi vuole bene così come sono". Dato che il Signore mi vuole bene e mi prende come sono, allora io resto così. Ma così non va bene. Questa purtroppo è la spiritualità di fondo di molta gente, di cristiani che frequentano anche assiduamente la chiesa. Hanno ormai abbandonato il combattimento spirituale e sono destinati a peggiorare continuamente. Il combattimento spirituale vuole infatti dire correggere e vincere i nemici e questi nemici non bisogna nemmeno cercarli fuori di sé.

Salva il tuo servo dall'orgoglio e...

allora sarò irreprensibile,
sarò puro da grave peccato.

Sì, certo, ho tante piccole cose, tante piccole colpe ho commesso, ma il grande peccato, il leone ruggente che sbrana è l'orgoglio.

¹⁵siano gradite le parole della mia bocca;
davanti a te i pensieri del mio cuore,
Signore, mia roccia e mio redentore.

Il Salmo 18 è il centro non solo per la sua posizione nella raccolta, ma perché è il cuore e la chiave di lettura di tutta la collezione; è una luce posta in alto che illumina tutto quello che sta intorno. È il vertice di questa collezione, una montagna santa su cui siamo saliti con un po' di fatica, ma con fiducia, abbandono nel Signore, richiesta di salvezza, riconoscimento che lui è il redentore: ci libera dal leone, cioè dall'orgoglio, e salva il suo servo; ha salvato Gesù, salva la chiesa, salva noi.

Terza collezione (24-33)

Non essendo possibile esaminare tutti i 150 salmi del Salterio, vi propongo i semplici schemi di composizione delle altre due collezioni che fanno parte del primo salterio davidico. Se avete tempo e voglia, potete verificare sul testo stesso come esistano davvero queste corrispondenze e come siano utili per l'interpretazione.

Salmi (24–33): canti sulla vera identità di YHWH e di Israele

24	<i>Supplica – salmo alfabetico</i>	
25	supplica	
26	supplica	desiderio dell'incontro con Dio e grande confidenza in lui
27	supplica	
28	centro	= inno della teofania
29	ringraziamento	
30	ringraziamento	risposta di YHWH al desiderio e manifestazione della sua bontà
31	ringraziamento	
32	preghiera di lode e ringraziamento	
33	<i>Ringraziamento – salmo alfabetico</i>	

Questa raccolta di 10 salmi riconosce nella fede in YHWH unico Dio il cuore essenziale della «povera» comunità di Israele:

- 24 *acrostico alfabetico sapienziale* = istruzione sulla fiducia e le ansietà
- 25 preghiera di un giusto innocente (la via della vita, il rifugio nel tempio, il peccato)
- 26 supplica fiduciosa con incoraggiamento: «spera nel Signore, sii forte!»
- 27 supplica di uno che «*scende nella fossa*»
- 28 **teofania = YHWH si manifesta come re del mondo e salvatore di Israele**
- 29 ringraziamento di uno che «*risale dalla fossa*»
- 30 rendimento di grazie con incoraggiamento: «siate forti, riprendete coraggio!»
- 31 preghiera di un peccatore perdonato (la via della vita, il rifugio nel tempio, il peccato)
- 32 □ inno «nuovo» e sapienziale dei giusti, grati per il rinnovamento dell'alleanza
- 33 *acrostico alfabetico sapienziale* = istruzione sulla sofferenza e la salvezza

Quarta collezione (34-40)

Il primo libro dei salmi contiene il primo salterio davidico; dal Salmo 3 fino al 40 tutti i salmi sono legati alla figura di Davide come il povero re, il personaggio perseguitato e ingiustamente oppresso che risponde a questa situazione di oppressione con la mitezza e l'abbandono fiducioso in Dio. Questo primo libro, abbiamo detto, è fatto di collezioni. Le prime tre hanno al centro un inno (Salmo 8, 18, 28), mentre la quarta collezione – composta da sette salmi (dal 34 al 40) – non ha un centro; sono tutti lamenti, non lamentosi, ma suppliche di persone che nel bisogno si rivolgono al Signore esprimendo la propria fiducia in lui.

34	<i>supplica di un individuo perseguitato</i>
35	meditazione sapienziale
36	meditazione sapienziale
37	<i>supplica di un individuo perseguitato</i>
38	preghiera sapienziale di un malato
39	preghiera sapienziale senza sacrificio
40	<i>supplica di un individuo perseguitato</i>

Antologia di 7 riflessioni per chiarire l'esperienza globale del povero sofferente:
in Davide trovano il loro modello coloro che attendono l'intervento salvifico del Signore.

- 34 1) Il povero, innocente, è perseguitato, ma il Signore lo salva;
- 35 2) provocato interiormente dai peccati, rimane nella grazia di Dio;
- 36 3) si confronta con gli empi, ma il Signore lo mantiene sulla retta via;

- 37 4) sfidato dalla malattia, i nemici attaccano la sua bontà;
 38 5) accetta la malattia come indizio della provvisorietà dell'uomo;
 39 6) la vita del povero tra supplica, ringraziamento e istruzione del Signore;
 40 7) la vita della comunità dei poveri tra supplica, ringraziamento e istruzione.

Salmo 39: Ringraziamento e invocazione d'aiuto

Prima di passare al secondo libro dei Salmi mi soffermo ancora sul Salmo 39 un salmo molto importante perché utilizzato dalla liturgia in alcuni momenti significativi dell'anno liturgico come per la festa dell'Annunciazione.

L'applicazione cristologica della Lettera agli Ebrei

È però importante soprattutto perché in esso c'è una applicazione cristologica esplicita da parte del Nuovo Testamento nella Lettera agli Ebrei. L'autore della lettera infatti, parlando della efficacia del sacrificio di Cristo per la salvezza universale dice:

Eb 10,⁴... è impossibile eliminare i peccati con il sangue di tori e di capri. ⁵Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. ⁶Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. ⁷Allora ho detto: Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà.

Il passaggio importante è l'introduzione: «*entrando nel modo Cristo dice*» – due punti, aperte le virgolette – e... vengono riportati alcuni versetti del nostro salmo.

In modo autorevole l'apostolo afferma quindi che quelle parole del salmo sono pronunciate da Cristo entrando nel mondo. Ma quando Gesù è entrato nel mondo? Proprio nell'incarnazione! Ecco perché è il salmo responsoriale nella festa dell'Annunciazione del Signore, il 25 marzo, e ritorna in alcuni passaggi importanti di altre feste. Non è quindi un'idea di qualcuno che nel Salmo sia il Cristo a parlare, un'idea peregrina di qualche studioso isolato, ma è un'idea fondamentale del Nuovo Testamento che legge i salmi come parola di Cristo. Cristo entrando nel modo è pienamente consapevole di quello che fa.

Nessuno di noi ha scelto di nascere; ci siamo trovati ad esserci e abbiamo cominciato a capire che c'eravamo dopo parecchio tempo. Non c'eravamo prima di nascere; l'unico che c'era prima di nascere è Cristo che esiste da sempre, è il Figlio eterno, ha la stessa età del Padre. In genere non succede che i figli abbiano la stessa età del padre, ma in Dio sì.

Il Padre è eterno e il Figlio pure; da sempre Dio è Padre e Figlio. Quindi il Figlio eterno, che esiste da sempre, in un momento della storia – *nella pienezza del tempo* – decise di diventare uomo, accolse il progetto del Padre. Che cosa si siano detti Padre e Figlio prima dell'incarnazione di certo non possiamo saperlo. L'autore della Lettera agli Ebrei dice: nel Salmo 39 noi abbiamo l'intuizione di un dialogo intra-trinitario: è il dialogo del Padre e del Figlio a proposito del metodo da seguire per la salvezza.

Da un punto di vista letterario e storico noi possiamo quindi dire che questo salmo è stato scritto da qualcuno che nella storia di Israele aveva maturato una certa idea di fronte al culto, rifiutando quella prassi sacrificale che comportava l'uccisione di animali come un rito estrinseco che non coinvolgeva la persona. L'autore del testo ha capito, maturando, che è necessario fare della propria vita un sacrificio a Dio gradito: *il sacrificio di lode, cioè lodare Dio con tutta la propria vita*. È un teologo e poeta che compone una preghiera che mette in bocca a Davide come preghiera del giusto servo perseguitato. Ma nella ispirazione di Dio questa preghiera diventa la preghiera di Cristo, quindi il senso pieno si ha nell'applicazione a Cristo: è lui che dice queste parole e le dice a proposito dell'incarnazione, entrando nel mondo, quando accetta di diventare uomo.

La preghiera della chiesa

A questo punto diventa la preghiera della chiesa che si fa un tutt'uno con Cristo; la chiesa è il corpo di Cristo, è strettamente unita a lui e condivide tutto quello che è di Cristo. Si tratta allora di una chiesa incarnata che accetta uno stile di solidarietà, condivisione e accetta come stile di Dio il sacrificio spirituale: è una preghiera che posso fare io personalmente perché essendo nella chiesa sono unito a Cristo e quello che è vero per lui è valido per me. Leggiamo il Salmo.

Sal 39,²Ho sperato, ho sperato nel Signore,
ed egli su di me si è chinato,
ha dato ascolto al mio grido.

È una preghiera che si apre con la ripetizione del verbo sperare: ho fatto bene a sperare nel Signore, con intensità ho sperato, ci ho messo tutte le forze. L'ebraico, quando vuole rafforzare un verbo, ha l'abitudine di ripeterlo due volte usando una forma particolare che si chiama infinito assoluto, del tipo: andare andrò, sperare ho sperato. È un modo per dire che "ho messo tutta la mia forza nello sperare" e ho fatto bene, perché il Signore si è chinato, mi ha ascoltato.

³Mi ha tratto da un pozzo di acque tumultuose,*[prec. trad. dalla fossa della morte]*
dal fango della palude;
ha stabilito i miei piedi sulla roccia,
ha reso sicuri i miei passi.

Dio è il mio fondamento, è la roccia su cui costruisco la mia esistenza. Applicato a Cristo è chiaro che il salmo parla già di risurrezione. Mi ha tratto dalla fossa della morte, mi ha fatto uscire dalla fossa. Poi adopera l'immagine della palude, del fango, delle sabbie mobili, un'immagine che abbiamo già usato altre volte parlando di Paolo e che è presa proprio da questo salmo: il Signore mi ha tirato fuori dal fango della palude in cui io rischiamo di affondare perché i miei piedi erano sul mollo e andavano sempre più giù. Lui, il Signore, mi ha invece messo sulla roccia e...

⁴Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo,
una lode al nostro Dio.

Dal pianto al canto, alla lode

Il pianto è stato trasformato in un canto.

Molti vedranno e avranno timore
e confideranno nel Signore.

Quello che è capitato a me servirà come esempio per molti altri e potrà aiutare tanti ad avere la stessa fiducia che ho avuto io nel Signore.

⁵Beato l'uomo che ha posto la sua fiducia nel Signore
e non si volge verso chi segue gli idoli *[prec. trad. non si mette dalla parte dei superbi]*
né verso chi segue la menzogna.

Il tono cambia. Siamo passati dalla lamentazione con tono di fiducia **alla situazione** di chi già ringrazia: ero in una situazione difficile, ma il Signore mi ha tirato fuori; non c'è più **il pericolo**. Chi compone questa preghiera è un salvato, redento, liberato e ne trae un insegnamento.

Ed ecco i versetti con tono sapienziale come nel Salmo 1: "Beato l'uomo che spera nel Signore". Io ho sperato, ne ho fatto la prova e sono arrivato **alla constatazione** che vale per ciascuno: "Beato chi fa come me, cioè spera nel Signore". Che cosa significa "sperare nel Signore?". Non mettersi dalla parte dei superbi, dei prepotenti, di quelli che credono di essere autosufficienti e autonomi (*auto-nomos = legge a se stessi*), **di tutte quelle persone**

idealizzate, considerate degli esempi da imitare ad ogni costo, i miti di oggi e di ogni epoca, non volgersi a coloro che seguono la menzogna, a chi costruisce la vita sulla falsità.

Cambia di nuovo il tono e dalla sapienza si passa alla lode.

⁶Quante meraviglie hai fatto,
tu, Signore, mio Dio,
quanti progetti in nostro favore:
nessuno a te si può paragonare!
Se li voglio annunciare e proclamare,
sono troppi per essere contati.

I tuoi prodigi sono innumerevoli, ma ne ricordo uno: il prodigio fondamentale è la mia maturazione spirituale; **finalmente ho capito che...**

⁷Sacrificio e offerta non gradisci,
gli orecchi mi hai aperto,

A questo punto inizia la citazione fatta dalla Lettera agli Ebrei.

Eb 10,⁷Allora ho detto: Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà. ⁸Dopo aver detto prima non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato, cose tutte che vengono offerte secondo la legge, ⁹saggiunge: Ecco, io vengo a fare la tua volontà. Con ciò stesso egli abolisce il primo sacrificio per stabilirne uno nuovo.

C'è una differenza importante. Il testo della Lettera agli Ebrei dice: «*un corpo mi hai preparato*» (v.5), qui invece leggiamo: «*gli orecchi mi hai aperto*». La differenza è dovuta al testo ebraico e al testo greco. Il testo ebraico dice “gli orecchi mi hai aperto”, la traduzione greca dei LXX aveva reso con “mi hai preparato un corpo”. La Lettera agli Ebrei cita il testo greco che tra l'altro gli serve di più perché è l'allusione alla incarnazione. Il Cristo dice: “Mi hai preparato un corpo”, e io accetto. Che cosa vorrebbe dire: “Gli orecchi mi hai aperto”? Mi hai fatto capire qualcosa. Aprire le orecchie significa far intendere, far comprendere il senso. Io ho capito grazie a te che tu non gradisci **sacrificio e offerta...**

non hai chiesto olocausto né sacrificio per il peccato. [prec. trad. vittima per la colpa]

Sono elencati i quattro tipi di sacrifici fondamentali nella liturgia di Israele: il sacrificio, l'offerta, l'olocausto e le vittime per il peccato che si dividevano in due tipi. Viene elencato ogni genere di ritualità dell'Antico Testamento dicendo però al Signore: io ho capito che tu queste cose non le gradisci, non le hai chieste. Allora, dal momento che mi hai aperto le orecchie, che mi hai fatto capire, io ho risposto:

⁸Allora ho detto: «Ecco, io vengo.

Sono disposto a compiere il tuo volere, perché...

Nel rotolo del libro su di me è scritto

L'autore dice: “**Quelle tue parole** erano per me”. Nel rotolo del libro, che io ho letto e meditato, ho capito che si parla di me; quel che è detto lì mi riguarda e allora eccomi, sono disponibile. Se invece il testo fosse “mi hai preparato un corpo” il significato sarebbe sostanzialmente lo stesso. Io ho capito che questo corpo che mi hai dato è proprio quello con cui io devo risponderti, non con capri e vitelli, ma con il mio corpo; riguarda infatti me quello che è detto nel libro. Io voglio compiere il tuo volere, **ho il profondo desiderio...**

⁹ di fare la tua volontà:
mio Dio, questo io desidero;
la tua legge è nel mio intimo». [prec. trad. nel profondo del mio cuore]

Il Salmo 1 diceva: “Beato l’uomo che non segue il consiglio degli empi, ma la sua legge medita giorno e notte e si compiace”. **Qui si afferma:** “la tua legge è nel profondo del mio cuore”.

La maturazione spirituale

¹⁰Ho annunciato la tua giustizia nella grande assemblea;

La grande assemblea è la grande riunione plenaria dei *chassidîm*. Io ho dato la mia testimonianza in pubblico raccontando la mia storia e presentando la mia maturazione spirituale come un esempio dei prodigi che il Signore compie.

vedi: non tengo chiuse le labbra, Signore, tu lo sai.

Mi hai aperto le orecchie e io non tengo chiuse le labbra. C’è un coinvolgimento totale: quello che ho ascoltato non lo tengo per me, ma lo dico e racconto la mia esperienza di fede, la mia esperienza di persona salvata.

**¹¹Non ho nascosto la tua giustizia dentro il mio cuore,
la tua verità e la tua salvezza ho proclamato.
Non ho celato il tuo amore
e la tua fedeltà alla grande assemblea.**

Giustizia, fedeltà, salvezza, grazia sono modi diversi per dire ciò che il Signore ha fatto. Io che l’ho sperimentato non l’ho tenuto per me, nascosto nel cuore, ma l’ho fatto conoscere ad altri. La preghiera termina di nuovo con la supplica.

**¹²Non rifiutarmi, Signore, la tua misericordia;
il tuo amore e la tua fedeltà mi proteggano sempre,
¹³mi circondano mali senza numero,
le mie colpe mi opprimono e non riesco più a vedere:**

Ma all’inizio era già salvato, liberato, tutto a posto e poi... nel finale dice che è circondato da mali senza numero. La progressione logica e storica sarebbe prima la sofferenza e dopo la guarigione e invece qui c’è il capovolgimento. Prima si annuncia la salvezza, la liberazione, poi si considera concretamente la situazione piena di guai della nostra vita. La prima parte del salmo è l’esperienza di chi ci ha preceduto che garantisce per noi e noi ci inseriamo in questa storia convinti di questa verità e tuttavia riconoscendo anche una situazione di male abbondante.

Recupero da interventi finali. Molte volte nei testi biblici si parte dalla soluzione, quindi all’inizio viene messa la soluzione, l’annuncio della Pasqua, il progetto di Dio, la salvezza – tutto è bello – poi la constatazione che non è vero che è tutto bello, anzi c’è pieno di cose brutte, che vanno male. L’aver detto però che Dio ha fatto bello tutto mi dà la speranza che l’obiettivo finale si è realizzato per l’interesse di Dio: Dio vuole rendere tutto bello e, se adesso non lo è, ho la speranza, cioè l’attesa certa, che Dio **realizzerà il mio bene**. È importante avere chiara la soluzione, senza illudersi che adesso ci sia già tutto questo. L’attesa certa di salvezza non è infatti una illusione, perché c’è un progetto di Dio che ci precede.

Come può dire il Cristo: “Le mie colpe mi opprimono”? Certo, se noi togliamo dal Cristo il riferimento alla carne e alla solidarietà con tutti i peccatori lo idealizziamo in un modo irrealistico. Ma colui che non aveva peccato ha preso su di sé i peccati del mondo, Dio lo trattò da peccato, finì nella condizione del maledetto. Non ha fatto finta di prendere i nostri peccati, ma li ha effettivamente assunti come se fossero suoi e **qui** c’è la preghiera del Cristo sofferente.

La richiesta di aiuto

Il salmista ha cominciato con il Cristo di Pasqua: “Mi hai liberato dalla fossa della morte” e finisce con il Cristo del venerdì santo. Non posso più a vedere...

sono più dei capelli del mio capo,
il mio cuore viene meno.
¹⁴Dégnati, Signore, di liberarmi;
Signore, vieni presto in mio aiuto.
¹⁵Siano svergognati e confusi
quanti cercano di togliermi la vita.
Retrocedano, coperti d'infamia,
quanti godono della mia rovina.
¹⁶ne tornino indietro pieni di vergogna
quelli che mi dicono: «Ti sta bene!».

Siano presi da tremore e da vergogna quelli che mi scherniscono; al contrario:

¹⁷e gioiscano in te
quelli che ti cercano;
dicano sempre: «Il Signore è grande!»
quelli che amano la tua salvezza.

Quando Maria magnifica il Signore dicendo: “L’anima mia dice: il Signore è grande” fa sua la preghiera degli *ānāwīm*, dei piccoli che dicono “È grande lui rispetto a me che invece sono piccolo; lui è forte, io sono debole”. Nei salmi c’è spesso una distinzione forte: da una parte quelli che cercano di togliermi la vita, dall’altra quelli che ti cercano. C’è una situazione opposta: vergogna e confusione, esultanza e gioia. Chi può essere contento, chi può esultare e gioire? Quelli che bramano la tua salvezza, quelli che ti desiderano, che hanno a cuore profondamente questa prospettiva e questo desiderio.

¹⁸io sono povero e bisognoso:
di me ha cura il Signore.
Tu sei mio aiuto e mio liberatore:
mio Dio, non tardare.

È una preghiera che abbraccia tutta l’esistenza di Cristo senza una linea storica, ma in molti brani vediamo riferimenti diversi alla sua esperienza; diventa così la preghiera del povero cristo: io sono povero, solo e infelice, ma di me ha cura il Signore. Io non conto, non ho la forza per incidere sulla società, ma il Signore ha cura di me ed è la mia liberazione; dato che nelle grane ci sono grido “non tardare, fai presto”. Questi salmi hanno il tono di avvento; salmi messianici che chiedono al Signore: “non tardare, vieni presto”.

Recupero da interventi finali. L’autore sacro di questi testi messianici non aveva la piena consapevolezza del Messia e gli dava voce senza volere, mettendosi nei panni dell’antico Davide e desiderando che il Signore facesse qualche cosa. Il salmista ha un’idea molto vaga: “Fai qualcosa Signore, vedi come vanno le cose, intervieni, solo tu puoi aiutarmi, non tardare” e Cristo è la risposta. Gli apostoli hanno capito il senso dei questi testi vedendo Cristo e leggendo questi testi hanno capito meglio Cristo: c’è sempre il passaggio da Cristo alle Scritture e dalle Scritture a Cristo, una reciproca illuminazione.

Salmo 40: Invocazione di un malato abbandonato

Il salmo successivo continua nello stesso tono come preghiera di un malato abbandonato e solo. Notiamo solo il finale, gli ultimi versetti, che sono la benedizione che chiude il primo libro.

Sal 40,¹⁴Sia benedetto il Signore, Dio d’Israele,
da sempre e per sempre. Amen, amen.

Il secondo libro dei Salmi 41-71

Con il Salmo 41 inizia il secondo libro e non sono più salmi di Davide. I titoli indicano che ci sono sette salmi di seguito attribuiti ai figli di Core, un antico sacerdote del santuario i cui “figli” si ispirano a lui; sono i discepoli di un ambiente liturgico, figure storiche non facilmente identificabili. Questi salmi appartengono a un altro ambiente, non sono messi in bocca a Davide, ma sono in bocca a dei sacerdoti. **La prima parte dei Salmi di Core la troviamo all’inizio del secondo libro, dal salmo 41 fino al salmo 48; poi, alla fine del terzo libro, dal Salmo 83 al Salmo 88, troveremo una seconda sezione. C’è stata dunque un’organizzazione sistematica anche in queste attribuzioni.**

Il secondo libro dei Salmi comprende 3 collezioni principali: 41–48 (Core). 49 (Asaf). 50–71 (II Salterio davidico)

Notiamo intanto che Salmo 42 non ha titolo. È forse opportuno nuovamente ricordare che il titolo del salmo non è quello scritto in rosso nella Bibbia, ma quello indicato dal primo versetto in apice che, ad esempio, nel Salmo 41 è: “Al maestro del coro. Maskil. Dei figli di Core” e nel Salmo 43: “Al maestro del coro. Dei figli di Core. Maskil.”. Questo per far notare che il Salmo 42 non ha titolo, quindi è la seconda parte del Salmo 41, la sua continuazione; 41 e 42 sono un Salmo solo diviso semplicemente per motivi liturgici. Anche noi lo facciamo, infatti se un salmo è lungo lo dividiamo in due parti. Gli antichi autori avranno avuto i loro motivi liturgici per operare questa divisione, ma un indizio che è lo stesso salmo ci è offerto dall’assenza di titolo e dal fatto che il ritornello finale del 42 sia lo stesso del 41. C’è inoltre una strofa che si ripete tre volte:

Perché ti rattristi, anima mia,
perché ti agiti in me? [prec. trad. perché su di me gemi?]
Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,
lui, salvezza del mio volto e mio Dio.

Prima collezione (41-48)

Considerando il 41 e il 42 un unico salmo, i salmi di Core sono sette – dal 41 al 48 – infatti dal 49 sono di Asaf, cambia l’autore, cambia la collezione. Ecco lo schema:

Prima collezione (41–48: «dei figli di Core»): una comunità in esilio spera nel Signore

41–42	Lamentazione individuale = l’anima è assetata
43	Supplica collettiva per un disastro nazionale
44	Inno per le nozze di un re (epitalamio regale)
45	Inno di fiducia nella presenza di Dio
46	Inno per l’intronizzazione di Dio come Re
47	Inno di lode per la capitale Sion
48	Meditazione sapienziale = l’anima sarà riscattata

L’insieme rivela un piano intelligente che determina una composizione teologica:

- 41–42 **Problema:** un esule esprime la struggente nostalgia di incontrare Dio in Sion;
- 43 **Dramma:** il popolo si domanda con angoscia perché sia stato respinto da Dio.
- 44 **1ª risposta:** Dio è ancora affascinato dalla bellezza di Sion e la renderà madre;
- 45 **2ª risposta:** In Sion Dio proclama la propria regalità su tutta la terra;

- 46 3^a risposta: tutti i popoli devono riconoscere la regalità del Dio di Abramo;
 47 4^a risposta: un giorno le nazioni nemiche si uniranno a Israele nell'omaggio a Dio.
 48 **Conferma:** un sapiente garantisce il riscatto e la certezza dell'**incontro con Dio**.

Salmo 41: Un nostalgico desiderio di Dio

Il secondo libro dei salmi inizia con una collezione liturgico-sacerdotale. Non possiamo leggerla per intero, ci soffermiamo quindi sul primo testo che dà un po' il tono e il tema a tutta la sezione. Tra l'altro è anche un testo molto famoso e liturgicamente usato con frequenza.

Dicevamo che il primo libro è "notturno" e il secondo libro comincia invece a presentare uno spiraglio di luce mattutina, eppure comincia nella notte: il dramma del giusto continua, anzi viene evidenziato con maggiore enfasi poetica. In questo salmo, che in quanto apre il libro lo caratterizza, troviamo il profondo desiderio di un esule: si tratta della preghiera di un sacerdote. Dicevamo che i "Figli di Core" sono sacerdoti, quindi questo testo rientra nel loro ambiente spirituale.

Storicamente possiamo affermare che è la preghiera di un levita esule, un sacerdote che è stato calunniato e mandato via dal tempio di Gerusalemme, esiliato nel nord della Galilea, ai piedi del monte Ermon dove ci sono le sorgenti del Giordano. È una zona montuosa con molte sorgenti d'acqua, molte cascatelle, quindi con un rumore di fondo di acqua che scorre; in mezzo a questo ambiente pieno di acqua l'autore si sente morire di sete. Il dramma della sete di quest'uomo non è dato dal deserto dove manca l'acqua, ma da un luogo da cui se ne percepisce il suono: se ne ha l'idea, ma non se ne ha la realtà, è un canto struggente di nostalgia. Che cosa vuole dire nostalgia? È una parola greca composta da due termini: «νόστος» (*nóstos*) "ritorno" e «ἄλγος» (*álgos*) da cui "algia", cioè "dolore", "sofferenza"; la nostalgia è il dolore che si prova per il desiderio di tornare. Tornare dove? L'esule desidera tornare a casa: "Ma se ghe pensu..." "Ma se ci penso...", **vecchia canzone genovese dell'emigrato**. Certo! Il figlio gli dice: lascia perdere, stiamo bene qui. Eh! No, io ho il cuore là, desidero ritornare e non ritornare mi fa soffrire.

Il secondo libro dei salmi si apre quindi con la preghiera del sacerdote esule che desidera **tornare** al tempio del Signore, ma non può. Ricorda che una volta c'era, ma adesso non c'è più perché c'è qualche delinquente che lo ha rovinato, c'è qualcuno che gli ha fatto del male, gli ha rovinato la vita e lui si trova lontano, con il caos nel cuore.

Un grido notturno di desiderio

Questo è uno dei testi di più alta poesia del Salterio e l'autore che ha composto questo scritto poetico è un autentico genio letterario che ha coniato alcune immagini molto importanti che **verranno** utilizzate molte altre volte; ha determinato l'immaginario poetico di molti altri testi a cominciare **dal primo versetto**.

Sal 41,²Come la cerva anela
 ai corsi d'acqua,
 così l'anima mia anela
 A te, o Dio.

Il **sacerdote poeta** immagina di sentire nella notte il bramito di un cervo che va alla ricerca dell'acqua e **trova il wadi asciutto**. Nell'ebraico si capisce che è femminile, la traduzione latina "*sicut cervus*" non permette più di capire, anche se non c'è una forte differenza tra l'urlo notturno di un maschio e di una femmina. Forse il riferimento femminile serve per immaginare una madre con dei cuccioli. Quel grido alla ricerca dell'acqua è un grido animalesco di desiderio e il **salmista sente in quel grido una forte somiglianza con il proprio stato d'animo**. Anche la sua anima sta gridando al Signore,

“anela”, cioè tende con tutte le sue forze al Signore: “l’anima mia ha sete di Dio; così anche l’anima mia urla”. È un appetito profondo, radicale. Che cosa appetisco? Dio!

³L’anima mia ha sete di Dio,
del Dio vivente:
quando verrò e vedrò
il volto di Dio?

Quando potrò soddisfare questo mio grande desiderio? Quest’uomo desidera ardentemente vedere il volto di Dio, ma nel suo linguaggio liturgico intende andare a Gerusalemme, entrare nel tempio, nel Santo dei Santi e contemplare l’arca che per lui è come vedere il volto di Dio. Questo è il senso letterale, il senso di base che noi comprendiamo in modo molto più profondo. C’è il desiderio della creatura che tende al Creatore, il desiderio di vedere il volto di Dio. Il Salmo 16 terminava dicendo «... dagliene pure, mangino quello che vogliono; io al mio risveglio ma sazierò della tua presenza». Là c’è l’idea del mangiare, la voglia di mangiare: mangino pure e faccio indigestione, io ho fame della presenza di Dio. Questo altro poeta dice: “io ho sete di Dio”, due metafore per indicare lo stesso profondo desiderio.

Un pane di lacrime

⁴Le lacrime sono il mio pane
giorno e notte,
mentre mi dicono sempre:
«Dov’è il tuo Dio?».

All’immagine dell’acqua da bere si sovrappone l’immagine delle lacrime. Le lacrime sono il mio pane, mangio lacrime. Posso spiegare la metafora in due modi: o piango talmente tanto da inzuppare il pane di lacrime, per cui mentre sto mangiando il mio pane è bagnato di lacrime, oppure il pane è impastato non con l’acqua, ma con le lacrime. È una metafora splendida: le lacrime sono il mio pane, mangio un pane di lacrime. Preferisco l’immagine di impastare la farina bagnandola con le lacrime: non è facile, bisogna piangere proprio tanto per fare un pane di lacrime.

È una immagine per evocare un dolore grande, un dolore spirituale più che fisico. E difatti ciò che lo fa soffrire di più è il fatto che gli altri gli dicano: «Dov’è il tuo Dio e tutta la tua religione?». Dici di aver fatto le cose bene, di essere un sacerdote di Dio, eri nel tempio di Gerusalemme, ma ti hanno buttato via e adesso sei qui e Dio che cosa fa per te? Mi prendono ancora in giro e questo fa veramente male, è proprio quello che mi fa piangere. L’autore sofferente si accorge che la sua situazione diventa una contro-testimonianza: gli altri, vedendo lui in quella situazione, ritengono che Dio non agisca o addirittura che non esista, che sia assente; egli stesso avverte questa assenza. Oltre al danno ricevo infatti anche le beffe di tipo religioso. Mi dicono “Dov’è Dio?”. Se Dio ci fosse dovrebbe intervenire ad aiutarti”. Qui verificiamo che questi salmi sono proprio di Gesù e quindi quando nei vangeli raccontano che hanno detto a Gesù di scendere dalla croce – perché se Dio è suo Padre dovrebbe aiutarlo – non si fa altro che rappresentare la vicenda del povero cristo che i salmi annunciavano in tutti i modi.

⁵Questo io ricordo
e l’anima mia si strugge:
avanzavo tra la folla,
la precedevo fino alla casa di Dio,
fra canti di gioia e di lode
di una moltitudine in festa.

Io ricordo... Il poeta si abbandona al ricordo dei tempi felici, quando era a Gerusalemme nella casa di Dio in mezzo alla moltitudine del popolo accorso per la festa e ricorda che lui

era tra i primi, avanzava, era in testa alla processione, era uno dei pezzi grossi del tempio di Gerusalemme. Di qui si capisce che era un sacerdote. Il salmista ricorda tutto questo e proprio il ricordo lo fa soffrire. “Il mio cuore si strugge, si scioglie, viene meno”: addirittura questo autore lancia un monologo con se stesso, si sdoppia, prova una divisione, parla alla propria anima e la rimprovera.

Un dialogo con se stesso

C'è una parte della persona che ragiona e, con le doti del ragionamento e della riflessione, si rivolge all'altra parte passionale ed emotiva che sta soffrendo dicendole di farsi coraggio, di non piangere e di sperare in Dio che è la salvezza. Tuttavia la ragione non riesce a convincere il sentimento; il cuore continua a soffrire e nonostante queste parole.

⁶Perché ti rattristi, anima mia,
perché ti agiti in me?

Stai in Dio. Nel Salmo 39 avevamo letto: “Beato l'uomo che spera nel Signore. Ho sperato, ho sperato e il Signore si è chinato su di me”. Quest'uomo lo sta dicendo a se stesso: “Perché sei così triste?”

Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,
lui, salvezza del mio volto e mio Dio.

Eppure...

⁷In me si rattrista l'anima mia;

L'anima mia in me si abbatte. Mi dico: “Perché sei triste? Fatti coraggio!”, ma sono abbattuto. In me si abbatte l'anima mia: è la voce del proprio abbattimento spirituale.

perciò di te mi ricordo
dalla terra del Giordano e dell'Ermon,
dal monte Misar.

Ecco perché all'inizio avevo potuto collocare il salmista nell'alta Galilea, lo dice qui il testo.

⁸Un abisso chiama l'abisso
al fragore delle tue cascate;
tutti i tuoi flutti e le tue onde
sopra di me sono passati.

L'ambiente del Giordano, ai piedi dell'Ermon, con tutte le cascatelle, gli richiama alla memoria le acque caotiche, la confusione dell'inizio. C'è un'insistenza sull'acqua: all'inizio la ricerca dell'acqua che non c'è, adesso l'immagine opposta, ce n'è troppa; l'acqua è un problema quando manca e lo è pure quando ce n'è troppa. I flutti e le onde lo hanno travolto, per cui da una parte muore di sete e da una parte muore annegato; sono immagini opposte, immagini di sofferenza e di morte.

L'abisso del cuore

Un abisso chiama l'abisso. L'abisso nel linguaggio biblico è la massa delle acque primordiali, quella che copriva tutta la terra, la *tehôm*, il caos acquatico. Un abisso richiama un abisso; l'altro abisso qual è? Quello che ho dentro: il caos che ho nel cuore, l'angoscia, lo sconvolgimento che ho nell'anima mia. Il caos che ho dentro mi richiama il caos primordiale. Nella notte questo rumore di acque mi dà l'impressione di essere nella fase primordiale del mondo. Notate i tre passaggi: l'esperienza fisica del rumore delle acque, il richiamo teologico alle acque primordiali, il richiamo al caos psicologico che ha nella propria vita. È un abile poeta e un profondo teologo, è un uomo in crisi, che sta

soffrendo nell'esilio e sta vivendo il suo diluvio. Dietro a questa vicenda personale c'è il riferimento al diluvio universale e all'esilio del popolo di Israele, sono due immagini che si sovrappongono: Israele ha subito il diluvio durante l'esilio, come quest'uomo sta morendo annegato nel suo esilio, nel suo allontanamento. È la situazione della persona umana esule da Dio, lontana, che desidera con tutte le forze il ritorno e l'incontro. Le tue acque, Signore, tutte sono passate sopra di me; sono annegato, sono in fondo all'acqua.

⁹Di giorno il Signore mi dona il suo amore
e di notte il suo canto è con me,

Di notte per lui innalzo il mio canto, giorno e notte continuo in questa preghiera che è canto, che è lamento, che è rimpianto, che è ricordo e desiderio.

preghiera al Dio della mia vita. [prec. trad. La mia preghiera al Dio vivente]

¹⁰Dirò a Dio: «Mia roccia!
Perché mi hai dimenticato?
Perché triste me ne vado,
oppresso dal nemico?».

Ecco che compare il nemico. Lì non c'è per caso, c'è per colpa di un nemico.

¹¹Mi insultano i miei avversari
quando rompono le mie ossa,

La precedente traduzione diceva: “Per l'insulto dei miei avversari sono infrante le mie ossa”. Il senso non muta, è una immagine figurata. Ho le ossa spezzate perché i miei avversari mi insultano: la lingua spezza le ossa. Quello che mi dicono mi sloga le giunture. Il sacerdote-poeta si sente distrutto dall'oppressione del nemico ed esprime questa sensazione ricorrendo ad un'espressione in uso anche nel nostro linguaggio, quella della lingua intesa come parola malefica, come battuta cattiva, come insulto mordace, che ha la possibilità di frantumare, di distruggere una persona.

mentre mi dicono sempre:
«Dov'è il tuo Dio?».

È un ritornello, è un ritorno sempre sulle stesse cose. Quando uno ha un problema batte sempre su quel problema, in testa girano sempre le stesse idee è una continua variazione sullo stesso tema.

¹²Perché ti rattristi, anima mia,
perché ti agiti in me?
Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,
lui, salvezza del mio volto e mio Dio.

Salmo 42: Una preghiera messianica

Sal 42,¹Fammi giustizia, o Dio,
difendi la mia causa contro gente spietata;
liberami dall'uomo perfido e perverso. [prec. trad. iniquo e fallace]

Veniamo così a sapere che nella sua vicenda c'è un “uomo iniquo e fallace”, nel senso che è un imbrogliatore, un uomo che dice cose false, che inganna: è cattivo e maligno, è lui che lo ha calunniato e rovinato. C'è una causa in corso e il nostro autore chiede al Signore di difenderlo nella sua causa perché i suoi avversari sono gente spietata; c'è quest'uomo cattivo e imbrogliatore contro il quale egli non può fare niente. Vuole però ardentemente arrivare al santuario e chiede a Dio “fammi giustizia”. È la preghiera che Gesù nella parabola della vedova mette sulla bocca di quella povera donna che dice al giudice “fammi giustizia”, difendi la mia causa. C'è gente spietata, c'è un uomo iniquo e fallace, liberami; c'è qualcuno che mi ha voluto male, che mi ha fatto del male.

²Tu sei il Dio della mia difesa:
perché mi respingi?
Perché triste me ne vado,
oppresso dal nemico?

Perché mi lasci finire oppresso, perché non difendi tu la mia causa e non fai emergere come stanno le cose?

³Manda la tua luce e la tua verità:
siano esse a guidarmi,
mi conducano alla tua santa montagna,
alla tua dimora.

Questa è una autentica preghiera messianica: “Manda la tua verità e la tua luce”; sono due espressioni che Gesù adopererà per sé: io sono la verità, io sono la luce. Questa è autentica preghiera messianica dell’Antico Testamento, non ce ne sono molte altre.

L’uomo esule sta chiedendo a Dio che mandi la sua verità e la sua luce perché lo possano accompagnare al monte santo: è il desiderio della redenzione, è il desiderio dell’intervento definitivo, escatologico di Dio, che mandi la sua verità, cioè la rivelazione piena. Gesù è venuto perché mandato dal Padre per far tornare l’uomo esule nella comunione, per farlo entrare nel suo santuario, per farlo salire sul monte.

Leggere in senso cristologico questo salmo vuol dire vedere il Cristo come esule in questo mondo: si è allontanato da casa per venire a riprendere noi scappati da casa. È la risposta al desiderio dell’umanità, è quel profondo anelito alla salvezza che ognuno porta dentro senza sapere perché. Il Cristo è la risposta a questo desiderio. Noi adoperiamo questo salmo nella liturgia funebre per esprimere il desiderio della vita, che tende al di là della morte all’incontro con Dio: “Quando verrò e vedrò il volto di Dio?”. “Chi vede me vede il Padre” dice Gesù, rivelandosi così come il volto di Dio; quando gli apostoli vedono Gesù hanno visto il Padre, e possono finalmente vedere la pienezza.

L’autore chiede che Dio faccia luce sul suo caso, faccia trionfare la verità, venga fuori la verità. Pensate a una persona innocente accusata, che sconta una condanna da innocente; la preghiera che chiede è continuamente: sia fatta la verità, sia fatta luce, si trovi il colpevole, venga io riconosciuto come innocente. Se tu, Signore, mandi la tua verità e la tua luce – personificazioni dell’opera di Dio – loro mi potranno guidare. Scortato da verità e da luce io arriverò al tuo monte santo, il monte del tempio di Gerusalemme, dove c’è la dimora di Dio e allora dopo questo viaggio in salita entrerò all’altare di Dio, al Dio della mia gioia, del mio giubilo.

L’immagine gioiosa del ritorno

⁴Verrò all’altare di Dio,
a Dio, mia gioiosa esultanza.
A te canterò sulla cetra,
Dio, Dio mio.

La Messa di san Pio V iniziava sempre con la seconda metà di questo Salmo 42 – una specie di antifona d’ingresso – riprendendo il v. 4: “Verrò all’altare di Dio” e difatti in latino, che traduceva letteralmente l’ebraico, c’è: “*Introibo ad altare Dei*” “Entrerò nell’altare di Dio”. Noi non entriamo da nessuna parte perché l’altare non ha porte, noi al massimo abbiamo dei gradini. Si diceva quindi una formula che non corrispondeva al nostro schema. “Entrerò all’altare” perché nello schema del tempio di Gerusalemme l’altare è dentro il **Santo dei Santi**, all’interno del recinto sacro e solo chi è abilitato può entrare. Il desiderio è quello di salire il monte di Dio su cui c’è il santuario e di entrare nell’intimità con il Signore.

Recupero da interventi finali. “Introibo ad altare Dei qui Laetificat iuventutem meam” è la grande speranza. Adesso sono esule, ma desidero arrivare alla patria, entrare nel mondo di Dio, essere finalmente liberato per poter arrivare “a quel Dio che rinnova la mia giovinezza”. Il rinnovamento della giovinezza sta nella risurrezione. La traduzione abbastanza letterale intendeva il Dio che darà senso alla mia nuova giovinezza, alla mia rigenerazione ed è una preghiera di tipo escatologico, di tensione oltre questa terra di esilio, perché la nostra patria è nei cieli.

C'è una forte insistenza sul nome di Dio e notiamo che non c'è invece “Signore”. In questo salterio dei figli di Core non c'è il nome Adonai, *Yahweh*, ma ricorre sempre e insistentemente *Elohim*; appartiene a un altro ambiente, un altro linguaggio, un altro modo di parlare. Verrò all'altare di Dio, al Dio della mia gioia, a te canterò o Dio, Dio mio, e per la terza volta riprende il ritornello:

⁵Perché ti rattristi, anima mia,
perché ti agiti in me?
Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,
lui, salvezza del mio volto e mio Dio.

La lettura cristologica

Ma chi ha scritto questo salmo? Davvero un sacerdote che era esule in Galilea? È possibile che ci sia stata la storia di qualcuno che ha composto un testo con questi elementi poetici molto belli e ricchi sulla sua esperienza e poi sulla sua poesia è stato costruito un testo liturgico. I figli di Core hanno musicato questa poesia, questa pagina di diario, di confessione, che è diventata una preghiera simbolica del popolo sacerdotale esule. Un testo molto utile proprio nell'esilio in Babilonia e nella situazione dopo la distruzione di Gerusalemme, quando c'è il desiderio del ritorno. È la preghiera del desiderio che apre il secondo libro dei salmi: una comunità sacerdotale lontana dal santuario ricorda, rimpiange, desidera, aspira, anela con tutte le forze ad incontrare il Signore.

Io credo che dietro questo testo poetico non ci sia un caso individuale, ma ci sia una splendida immagine della vicenda umana e del desiderio della redenzione. Il secondo libro dei salmi alza il livello e, attraverso le immagini poetiche, presenta la storia della redenzione e il desiderio profondo dell'umanità di incontrare il Signore; l'immagine della sete è come la cifra del desiderio intenso. È c'è il desiderio che Dio mandi la Verità e la Luce.

È il Signore Gesù che dice questa preghiera, diventerà un'immagine sacerdotale del Messia che desidera con tutte le forze compiere il progetto di Dio. Nel rotolo del libro di me è scritto: “Questo io voglio, fare la tua volontà”. Con altre parole è espresso il desiderio di arrivare all'incontro con Dio nella piena esperienza della verità e della luce.

Recupero da interventi finali. Anche in questo caso abbiamo la conferma che tutti i salmi parlano del mistero pasquale di Cristo, di morte e risurrezione, qualcuno sottolinea di più l'aspetto della morte, qualche altro l'aspetto della risurrezione, qualcuno entrambi, altri un solo aspetto, ma il mistero di fondo è sempre quello.

Salmo 48: Nella prosperità l'uomo non comprende

Il Salterio dei figli di Core termina con il Salmo 48 che non leggiamo. Si tratta di un salmo sapienziale che canta il problema della ricchezza e il riscatto dell'umanità. L'uomo nella prosperità non comprende. Muoiono tutti, la morte è la grande *livella* – come direbbe Totò – che mette a posto tutti, appiana e azzera, nessuno può riscattare se stesso. Importante è l'immagine del riscatto, della redenzione: nessuno si salva da solo. Il vertice lo troviamo in due versetti:

Sal 148,¹⁵ Come pecore sono destinati agli inferi,
sarà loro pastore la morte;
scenderanno a precipizio nel sepolcro,
svanirà di loro ogni traccia,
gli inferi saranno la loro dimora.

¹⁶ Certo, Dio riscatterà la mia vita, [prec. trad. Ma Dio potrà riscattarmi]
mi strapperà dalla mano degli inferi. [prec. trad. dalla mano della morte]

Qui abbiamo prima un'immagine negativa, uno sprofondare nel mondo della morte, seguito però dal grande annuncio della salvezza, l'annuncio dell'intervento divino che riscatta: nessuno può riscattare se stesso, ma Dio potrà riscattare. Anche questo testo è in chiave cristologica, è il desiderio della redenzione, è l'attesa certa della redenzione operata da Gesù Cristo, è lui che ci strappa dalla mano della morte. L'anima mia ha sete di Dio e io sono sicuro che mi riscatterà.

In tutto questo salterio dei figli di Core c'è questo desiderio di liberazione, questa tensione all'incontro, nella certezza che Dio può e certamente libererà. Nella esperienza storica di Gesù questo si è realizzato e noi preghiamo con questi salmi *in persona Christi*, dando voce al Cristo e ascoltando Cristo che prega il Padre e parla a noi.

Recupero da interventi finali. In questo salmo i versetti 13 e 21 sono uguali:

Nella prosperità l'uomo non comprende,
è simile alle bestie che muoiono.

Quando le cose vanno bene l'uomo non capisce niente, è come una capra giù dalle rive che si riempie la pancia finché non va giù nel precipizio e rotola al fondo. Sembra dire che serve una carenza di prosperità per comprendere; la sazietà, il benessere allontanano il pensiero di Dio. Proprio per questo è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli. Il libro dei Proverbi esprime con estrema efficacia questo concetto:

Prv 30,⁸ non darmi né povertà né ricchezza,
ma fammi avere il mio pezzo di pane,
⁹ perché, una volta sazio, io non ti rinneghi
e dica: «Chi è il Signore?»

Seconda collezione (49-50)

Procediamo nella nostra lettura del Salterio. Abbiamo iniziato il secondo libro con una serie di salmi dei figli di Core e, mentre il Salmo 48 è ancora dei figli di Core, il Salmo 49 è di Asaf: cambia il nome dell'autore. Sfogliando ci accorgiamo che il Salmo 50 viene di nuovo attribuito a Davide e da questo punto in poi, fino alla fine del libro, sono di nuovo tutti attribuiti a Davide: abbiamo quindi un secondo salterio davidico.

Nel secondo libro ci sono quindi salmi dei figli di Core, in mezzo uno di Asaf e poi i salmi di Davide. L'ultimo salmo della serie, cioè di questo libro – il Salmo 71 – è attribuito a Salomone, il figlio di Davide. Che sia l'ultimo del libro lo capiamo dal finale con il doppio «Amen»; il Salmo 71 termina infatti con una lunga formula di benedizione:

Sal 71, 18 Benedetto il Signore, Dio d'Israele:
egli solo compie meraviglie.
19 E benedetto il suo nome glorioso per sempre:
della sua gloria sia piena tutta la terra.
Amen, amen.

Poi c'è ancora una indicazione:

20 Qui finiscono le preghiere di Davide, figlio di Iesse.

Il testo è molto preciso, nel Salterio ci sono infatti delle note che abitualmente sfuggono.

Qui finiscono i salmi di Davide e difatti il Salmo 72, con il quale inizia il terzo libro, è nuovamente di Asaf. Dopo una serie di Salmi di Asaf non troveremo più salmi di Davide – è infatti detto che finiscono – ma ci saranno salmi dei figli di Core e poi nuovamente di Asaf. In questo modo abbiamo una struttura parallelistica concentrica, cioè parallela verso il centro. Questa architettura dei libri II-III è artisticamente e intelligentemente elaborata:

41–48	Core		
49		Asaf	secondo libro
50–71	Davide		
72–82		Asaf	terzo libro
83–88	Core		

Proviamo adesso a leggere insieme i Salmi 49 e 50, che formano la seconda collezione del secondo libro:

- 49 *Discorso di Dio* che accusa il popolo di essere infedele all'alleanza
50 *Risposta della comunità* che riconosce il peccato ed invoca misericordia

Si tratta di due composizioni diverse, differenti per autore e per genere letterario che teoricamente non hanno niente in comune. Se noi studiassimo i salmi semplicemente come genere letterario li tratteremmo infatti in ambiti distinti; dando invece peso alla struttura del Salterio ci accorgiamo che sono insieme e il salmo di Asaf – unico della sua famiglia – ha un ruolo importante per introdurre la prima preghiera di Davide, il salmo Miserere.

La prima cosa importante da notare è quindi che i Salmi 49 e 50 stanno insieme, sono stati messi vicini perché hanno un rapporto letterario e teologico, costituiscono una specie di dittico, cioè un quadro con due tavole, come un “botta e risposta”; si tratta di una liturgia profetico-penitenziale.

Il rîb

Per comprendere bene il senso di questi due salmi dobbiamo parlare del genere letterario *rîb* (si legge *riv*). Il *rîb* è un procedimento giudiziario che avveniva nell'ambiente israelitico alla porta della città tra persone che avevano dei rapporti fra di loro, dei contratti stipulati: contratti commerciali, economici o relazioni anche umane, affettive, come un contratto matrimoniale o un contratto di natura come tra genitori e figli.

La “porta” della città, nell'ambiente orientale antico, era la zona della piazza del mercato dove avvenivano gli incontri e in cui avevano sede il tribunale e la guarnigione di polizia e lì – dinanzi agli anziani seduti – chi riteneva di aver subito un torto incontrava il suo avversario esponendo le proprie ragioni. Laddove esiste un rapporto che unisce due persone, se uno dei due non fa quello che dovrebbe l'altro lo convoca in *rîb*. Oggi potrei dire che lo chiama “in giudizio”, ma noi non abbiamo nel nostro ordinamento moderno qualcosa di simile. Io posso denunciare, poi la magistratura provvede a verificare, a fare le indagini: fa il processo, sente l'accusa, sente la difesa e decide. In questo caso non esisteva un tribunale. In Israele c'erano i tribunali, quindi il procedimento come l'abbiamo noi c'era anche nell'antico popolo di Israele, ma in più esisteva questo istituto dove si cercava di mettere d'accordo due persone che avevano dei problemi.

I profeti molte volte hanno adoperato il genere letterario *rîb* per presentare il lamento di Dio nei confronti del popolo. Il profeta Osea immagina di rappresentare Dio come un marito tradito che convoca alla porta della città la moglie adultera chiedendole spiegazioni del perché si è comportata così. Diversi sono i passi profetici con queste scene; addirittura un famoso testo di Michea è entrato nella nostra liturgia del venerdì santo. All'inizio di questo *rîb* il profeta Michea fa dire al Signore: “Popolo mio, che male ti ho fatto, in che ti ho contristato? Dammi risposta. Io ti ho liberato dalla terra d'Egitto e tu come mi hai trattato?”. Questo è un *rîb* che – adattato e ampliato da qualche poeta cristiano del Medio Evo – è diventato il canto liturgico del venerdì santo. All'adorazione della croce il Signore crocifisso dice alla gente: “Che cosa vi ho fatto perché mi trattiate così? Io vi ho fatto solo del bene e voi come mi avete risposto?”.

Salmo 49: Dio chiama il popolo in giudizio

Il Salmo 49 è un salmo di tipo sapienziale che non ha niente di ciò che, secondo noi, è una classica preghiera; non è infatti una supplica e neppure una lode, è invece un ragionamento, un intervento di Dio che parla al suo popolo. Il Salmo 49 è costruito come un *rîb*, lo dice proprio la struttura stessa del testo; proviamo a leggerlo.

La convocazione in giudizio

Sal 49,¹Parla il Signore, Dio degli dèi,
convoca la terra da oriente a occidente.

²Da Sion, bellezza perfetta,
Dio risplende.

³Viene il nostro Dio e non sta in silenzio;
davanti a lui un fuoco divorante,
intorno a lui si scatena la tempesta.

⁴Convoca il cielo dall'alto
e la terra per giudicare il suo popolo:

⁵«Davanti a me riunite i miei fedeli,
che hanno stabilito con me l'alleanza
offrendo un sacrificio».

⁶I cieli annunciano la sua giustizia:
è Dio che giudica.

L'autore evoca una specie di teofania in cui Dio, un Dio che parla come sul Sinai, compare in mezzo al fuoco e alla tempesta e convoca il *suo* popolo per questo giudizio. La parte che viene convocata non sono però tutti gli uomini, bensì "i miei fedeli", cioè quelli che hanno fatto alleanza con lui e che quindi sono legati da un contratto solenne sancito attraverso un sacrificio. C'è una citazione: uno viene citato, cioè chiamato a rendere conto delle proprie azioni.

Il nostro Dio non sta zitto, non è un Dio silenzioso. Il salmo inizia infatti con il verbo "parlare": il Signore parla, convoca cielo e terra. Il Signore non parla alla porta della città, sulla piazza del paese, ma convoca cielo e terra che sono testimoni. Davanti all'universo il Signore "legge la vita" – come diciamo in linguaggio dialettale – al suo popolo; non a tutti gli uomini, ma a «*i miei fedeli, quelli che hanno stabilito con me l'alleanza offrendo un sacrificio*», quelli che si sono impegnati; il *rîb* infatti funziona solo se tra i due c'è un contratto. Il datore di lavoro può convocare il dipendente dicendo: "Avevamo un contratto, per cui tu dovevi fare questo lavoro; perché non lo hai fatto?". Oppure il dipendente può convocare il padrone e dirgli: "Avevamo un contratto per cui tu dovevi pagarmi per questo lavoro; perché non mi hai pagato?". C'è un contratto che impegna le due parti a fare qualcosa; la parte lesa chiede motivazione alla parte inadempiente. Il Signore convoca i suoi fedeli e parla. Dopo l'introduzione, che ha presentato la convocazione cosmica dei fedeli di Dio, inizia l'accusa. Ecco il discorso:

⁷«Ascolta, popolo mio, voglio parlare,
testimonierò contro di te, Israele!
Io sono Dio, il tuo Dio!

Non sono uno qualsiasi, ma sono il "tuo" Dio. Non sto zitto, non me lo tengo dentro il torto subito macerandomi in silenzio, voglio parlare e dirtele in faccia. Naturalmente è un profeta-poeta, Asaf, che mette in bocca a Dio questo discorso e costruisce un testo di tipo sapienziale profetico.

⁸Non ti rimprovero per i tuoi sacrifici,
i tuoi olocausti mi stanno sempre davanti.

Chiariamo subito: non ti rimprovero perché manchi nella liturgia, perché non offri i sacrifici, perché non vai a messa; questo lasciamolo perdere. I tuoi olocausti, quello che offri, mi sta sempre davanti. Lo so, però io...

⁹Non prenderò vitelli dalla tua casa
né capri dai tuoi ovili.
¹⁰Sono mie tutte le bestie della foresta,
animali a migliaia sui monti.
¹¹Conosco tutti gli uccelli del cielo,
è mio ciò che si muove nella campagna.

Pensi mica di darmi qualcosa? Pensi che io abbia bisogno dei tuoi vitelli? Questo messaggio vale anche per noi perché – se anche abbiamo smesso di offrire sacrifici – questa mentalità c'è sempre, perché abbiamo l'impressione di offrire al Signore i fiori, le candele, gli oggetti, la corona d'oro. Il Signore dice: Lo so, ci sono, li conosco, ma penserai forse che ne abbia bisogno, che io debba essere riconoscente perché tu mi hai fatto un favore? Non ti illuderai per caso che io abbia fame? Ammesso che io possa avere fame non avrei bisogno di dirtelo...

¹²avessi fame, non te lo direi:
mio è il mondo e quanto contiene.

Se avessi fame non te lo direi, sarei capace di procurarmi da solo il cibo, visto che sono il padrone del mondo. Ma sei così sciocco da pensare che...

¹³Mangerò forse la carne dei tori?

Berrò forse il sangue dei capri?

Non lo immagini, non lo immaginare proprio perché è assurdo. Tutti i tuoi sacrifici che senso hanno allora?

Il sacrificio di lode

¹⁴Offri a Dio come sacrificio la lode
e sciogli all'Altissimo i tuoi voti;

¹⁵invocami nel giorno dell'angoscia:
ti libererò e tu mi darai gloria».

A questo punto è anzitutto necessario capire con esattezza il significato della parola *sacrificio* – un'azione che implica un'offerta – facendo però attenzione a non interpretare il termine secondo la nostra accezione moderna. Noi per “sacrificio” intendiamo qualcosa che costa fatica e usiamo spesso la parola in questo senso; invitiamo ad esempio a fare un sacrificio quando esortiamo qualcuno ad accettare di fare qualcosa di non gradevole. Il sacrificio, così interpretato, finisce per essere una cosa che pesa e non piace. In realtà il sacrificio, conformemente al suo significato etimologico, è una cosa “sacra”, un'azione “sacra” e l'azione sacra per eccellenza è l'offerta.

Qui il profeta-poeta sostituisce il sacrificio cruento con il sacrificio della lode: il sacrificio che Dio gradisce è la lode, ma la lode non sono le lodi, cioè le parole da dire. Noi possiamo anche spiritualizzare questo concetto: invece di offrire l'agnello gli possiamo materialmente leggere i salmi, dirgli le cose che vuole, dirgli dei rosari; lo facciamo per lui. Ma lui ne ha veramente bisogno?

Che cos'è quindi il sacrificio della lode? È l'offerta della tua vita. L'autore non ha una terminologia di tipo filosofico-morale con la quale avrebbe potuto parlare di un “sacrificio esistenziale”, per dire che *a Dio interessa l'offerta della nostra vita e della nostra persona* e non delle nostre cose. Il Signore desidera il nostro amore, la nostra amicizia, il nostro affetto, la nostra comprensione, il nostro tempo; non gli interessano i nostri fiori o le candele o le nostre cose in quanto tali, ma solo se sono espressione di un sentimento, perché siamo noi come persone l'oggetto del suo interesse.

Questa può essere la lode a Dio: la tua vita **come lode esistenziale** al Signore; loda il Signore con la tua vita. «*Laudate oribus, laudate moribus, laudate vocibus, laudate cordibus*» è un gioco di s. Agostino: “*vocibus – cordibus*”: lodatelo con le voci, lodatelo con i cuori; “*oribus – moribus*” lodatelo con le bocce e con i costumi, con gli atteggiamenti. La bocca concordi con il cuore, la vita concordi con quello che dici; ecco un sacrificio di lode, questo è ciò che mi onora. Fidati di me, metti la tua vita nelle mie mani e io ti libererò.

L'accusa: un comportamento incoerente

¹⁶Al malvagio Dio dice:

Attenzione, perché il malvagio a cui si rivolge è proprio quel fedele che ha fatto alleanza con il Signore.

«Perché vai ripetendo i miei decreti
e hai sempre in bocca la mia alleanza,

Questo è un discorso proprio per noi, ci tocca personalmente. È proprio rivolto a quelli che predicano sempre agli altri; vai ripetendo i miei decreti e hai sempre in bocca la mia alleanza, con la lingua insisti su queste cose. La teoria la sai e la spieghi agli altri; come mai allora...

¹⁷tu che hai in odio la disciplina

e le mie parole ti getti alle spalle?

In teoria ne parli agli altri, però poi tu, di fatto, non vivi così. Le parole te le metti alle spalle, le butti via. Odi la disciplina, cioè non metti in pratica, non cammini secondo quel che dici.

¹⁸Se vedi un ladro, corri con lui
e degli adulteri ti fai compagno.

¹⁹Abbandoni la tua bocca al male
e la tua lingua trama inganni.

²⁰siedi, parli contro il tuo fratello,
getti fango contro il figlio di tua madre.

Fai tutto questo proprio tu che hai sempre in bocca la mia alleanza!

²¹Hai fatto questo e io dovrei tacere?

Perché doveri tacere, perché **pensi di darmi** da mangiare? Ma credi mica che sia un politico che si lascia comprare dai tuoi olocausti? Vieni a offrirmi sacrifici come se fossero tangenti, mi tappi la bocca così io sto zitto, vieni sempre a messa e mi porti i fiori, mi dai il contentino liturgico così io sono contento e non posso rimproverarti?

Forse credevi che io fossi come te!

Tu proietti su di me i tuoi difetti, tu ti lasceresti corrompere. In fondo se uno ti fa dei piaceri e ti aiuta, anche se poi si comporta male...non lo rimproveri; se gli dici qualcosa poi si offende e ci rimetti ancora tu; se ti serve conviene non dirgli niente. Questa è la nostra idea; ci lasciamo corrompere facilmente. Parlare potrebbe ritorcersi contro di noi e allora facciamo finta di niente; ci danno da mangiare e quindi **inghiottiamo il rospo e andiamo avanti**. Bellissima **a questo proposito è** la commedia di Govi, *Colpi di timone*. Nella prospettiva di non avere nulla da perdere, perché dai referti medici aveva più poco da vivere, ha detto a tutti quello che pensava, si è tolto un mucchio di soddisfazioni: non aveva più paura e non aveva più voglia di guadagnare. Poi alla fine, dicendo un po' a tutti quello che pensava, si è guadagnato la stima di una persona coerente. Qui, **per usare un termine calcistico, potremmo dire che** il Signore è entrato a gamba tesa, in un modo duro.

Il profeta fa dire al Signore delle cose pesanti contro i fedeli riuniti in santa assemblea. Forse credevi che io fossi come te invece no...

Ti rimprovero: pongo davanti a te la mia accusa.

²²Capite questo, voi che dimenticate Dio,
perché non vi afferri per sbranarvi
e nessuno vi salvi.

All'inizio del Salterio il Salmo 2 diceva: "Fatevi furbi, siate saggi, perché improvvisa divampa la sua ira, se si arrabbia siete finiti". Cercate di capire questo voi che dimenticate Dio. Che cosa c'è da capire? Ritornello sapienziale:

²³chi offre la lode in sacrificio, questi mi onora;
a chi cammina per la retta via
mostrerò la salvezza di Dio».

Il Signore ricorda al suo popolo il patto che è stato stipulato e sollecita a rispettarlo perché non vada incontro alla rovina. Il patto di alleanza si rispetta, appunto, offrendo il "sacrificio di lode" e a chi, in questo modo, cammina per la retta via il Signore mostrerà la sua salvezza. Allora, che cosa hai da dire in tua discolpa? **A questo punto, esplicitati i motivi dell'accusa, il Signore tace e nel Salmo 50 è l'imputato che risponde.**

Ecco la seconda tavola. Che cosa hai da dire, ho ragione o torto? Io ho detto la mia versione dei fatti, tu ti sei sentito toccato e potresti dire che non è vero. Il Salmo 50 è la risposta a questo rimprovero di Dio. **Anche questo salmo potrebbe non sembrare una**

preghiera, invece lo è realmente. Dobbiamo imparare che nel Salterio non ci sono semplicemente delle formule di devozione da recitare a Dio, ma ci sono anche dei rimproveri che Dio muove al popolo; se la preghiera è dialogo con il Signore, ogni tanto occorre anche disporsi al suo ascolto.

Salmo 50: Il Miserere

Il titolo redazionale attribuisce questo testo a Davide, ma sicuramente non è di Davide; è un salmo pensato come la risposta di Israele. Sembra che sia Davide a parlare; ma Davide è il modello di Israele e in lui si riassume tutto il popolo. Quindi non è un singolo che parla ma è tutto il popolo, il quale riconosce che ciò che ha detto Dio è vero.

È un testo esilico e post esilico, è un testo maturo di liturgia profonda, influenzato dal Secondo Isaia, dalla teologia del cambiamento del cuore, della nuova creazione.

Ci sono i riferimenti alle mura di Gerusalemme che sono crollate e devono essere ricostruite e al tempo di Davide le mura di Gerusalemme erano solidissime. Chiedere: “ricostruisci, rialza le mura di Gerusalemme” è preghiera dell’esilio o dell’immediato post-esilio, quando il problema dei rimpatriati sarà proprio quello di rifare le mura della città santa. È molto probabile che, nel clima del ritorno dall’esilio, qualche poeta abbia messo insieme questi due testi come una liturgia penitenziale drammatizzata. Non ci sono più quelle belle cerimonie del tempio di Gerusalemme quando si immolavano centinaia di animali; adesso come faremo? Faremo senza. Il Signore infatti non ha bisogno dei nostri riti e dei nostri animali, abbiamo la vita da offrirgli; la nostra vita è l’unica cosa che abbiamo; possiamo tenercela o offrirla. Il sacrificio della lode è questo: siamo senza niente, però abbiamo tutto: il mio io, la mia persona, la mia vita, la mia intelligenza, il mio carattere, la mia storia. Che cosa abbiamo di più prezioso? Non abbiamo nient’altro.

L’ammissione della colpa

Il redattore ha messo in bocca a Davide questa preghiera come se fosse appunto la preghiera del re peccatore e specifica:

SAI 50, *²Quando il profeta Natan andò da lui, che era andato con Betsabea.*

È il racconto del grave peccato di Davide, re-modello, che però è un modello peccatore, non è integro. A parole Davide osservava l’alleanza, però poi di nascosto la violava gravemente. Quando il profeta Natan andò da Davide a dirgli che era un delinquente, come reagì il re? Avrebbe potuto scusarsi, attaccare, arrabbiarsi e invece reagì dicendo: ho sbagliato, hai ragione. In questo Davide diventa un esempio positivo; non per il fatto di essere peccatore, ma nel fatto di accettare il rimprovero, di riconoscere lo sbaglio: non lo nega. È invece comunissimo, già a cominciare dai bambini, negare la propria responsabilità. “Non è colpa mia, è lui che ha cominciato”. La colpa è sempre dell’altro, mai mia; oppure abbiamo delle attenuanti.

Riconoscere: “Sì, il responsabile sono io e mi dispiace, sono stato uno stupido, ho sbagliato, è colpa mia” è un atto **assolutamente non comune, ma** eroico, perché in genere, invece, il peccato produce peccato e dal peccato nasce la menzogna, il nascondimento e di fronte al rimprovero, se non c’è la negazione, c’è addirittura l’arrabbiatura. Capita tante volte che, **se giustamente** trovi a ridere a qualcuno, quello si offende. Come quando presti qualcosa: se chiedi indietro quello che era tuo, quello si offende perché glielo hai chiesto; quindi in genere nel prestito perdi la cosa e anche l’amicizia della persona che non ti parla più perché gli hai detto che doveva restituirti ciò che è tuo. Sono situazioni molto concrete e frequenti: un rimprovero può rovinare un’amicizia. **Scrive l’antico saggio autore del libro dei Proverbi:**

Prv 9,⁷*Chi corregge il beffardo se ne attira il disprezzo,*

chi rimprovera l'empio se ne attira l'insulto.

*⁸ Non rimproverare il beffardo per non farti odiare;
rimprovera il saggio ed egli ti amerà.*

Pensa un po' come reagisci tu quando ti rimproverano: ringrazi o ti offendi? Tira quindi le conseguenze se sei saggio o stupido. È una verifica che dobbiamo fare su di noi, non sugli altri, perché ci capita talvolta di rimproverare, ma ci capita anche di essere rimproverati e quando veniamo rimproverati abbiamo un'occasione buona per diventare saggi, perché gli altri vedono i nostri difetti molto meglio di noi. Noi non li vediamo, gli altri sì e ogni tanto qualcuno... ha il coraggio di dircelo.

Cogliere l'occasione della correzione è saggezza, è una strada per maturare e proprio in questo Davide diventa un esempio e il Miserere è una scuola di spiritualità, un testo da sapere a memoria. Non è un testo da morto, è un testo penitenziale che noi diciamo anche nella liturgia funebre prestando la voce penitenziale a chi non può più chiedere perdono, ma anzitutto lo diciamo per noi e non è una preghiera da singolo, ma è una preghiera comunitaria, è un "io" ecclesiale. Davide, il re penitente, presta la voce al Cristo che si è fatto solidale in tutto con l'umanità ed è lui che dice questa preghiera, è il Cristo che offre la sua vita come sacrificio di lode e chiede perdono per i nostri peccati che egli sente come suoi. È la preghiera della chiesa, è la preghiera di ciascuno di noi.

Allora, io ti ho detto le cose e tu che hai da rispondere?

*³Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;
nella tua grande misericordia
cancella la mia iniquità.*

*⁴Lavami tutto dalla mia colpa,
dal mio peccato rendimi puro. [prec. trad. modami dal mio peccato]*

Cancellare il peccato viene spiegato con due immagini: "lavare" e "rendere puro". "Lavare" implica qualcosa di sporco, e "rendere puro" (mondare) è un verbo usato soprattutto per i lebbrosi, quindi per una malattia ritenuta conseguenza di un peccato. Quindi, lavami perché sono sporco, guariscimi perché sono malato; sono espressioni che non portano affatto ad interpretare il perdono come un far finta di niente, come un lasciar correre. Implicano invece un intervento per un cambiamento in profondità di una persona che riconosce di essere sporco e malato, di essere cioè in una situazione di colpa e di peccato: di una colpa e di un peccato nei confronti del Signore, proprio per avere tradito l'alleanza con lui.

*⁵Sì, le mie iniquità io le riconosco,
il mio peccato mi sta sempre dinanzi.*

*⁶Contro di te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto:
così sei giusto nella tua sentenza,
sei retto nel tuo giudizio.*

Eccolo il rîb, l'imputato risponde dicendo: hai ragione, sei giusto in quello che hai detto. Io sono colpevole, a parole sono fedele all'alleanza, ma di fatto con la mia vita no.

La prima parte del salmo è un'intensa supplica e in italiano è difficile trovare un verbo per tradurla. In latino infatti è espressa con "*Miserere mei*" – il verbo della misericordia "abbi misericordia di me" – mentre in italiano non abbiamo un verbo che esprima transitivamente la richiesta o la concessione della misericordia, per cui è necessario ricorrere a un giro di parole e si può tradurre nel modo che troviamo all'inizio del salmo; analogamente, nella liturgia penitenziale della messa, si dice "Signore, pietà". Nell'originale, tuttora mantenuto nella traduzione greca, c'è l'uso di un verbo che potrebbe equivalere a un termine impossibile in italiano come "misericordiare": "kyrie eleison", dove "eleison" si può tradurre con "fai misericordia" e corrisponde perfettamente al verbo

ebraico usato in questo caso, “chonnéni”, il verbo della grazia (chén), della bontà. Quindi, l’orante invoca il Signore di essere trattato con bontà – secondo la sua grande bontà – di essere trattato bene, dove “trattare bene” significa ricevere misericordia nel senso di lavare dal peccato, mondare dal peccato.

Inserimento da intervento del pubblico:

Il peccato è sempre contro Dio

L’espressione del salmo: «*contro te solo ho peccato*» nel caso del peccato di Davide non sembra rendere giustizia al povero Uria, prima tradito e poi anche fatto uccidere in battaglia. È quindi necessaria una maggiore spiegazione delle parole del versetto.

Anzitutto qualsiasi peccato è sempre primariamente contro Dio perché è sempre atto di prevaricazione su altri con il quale rinneghiamo il rapporto di amore di Dio nei nostri confronti. Il peccato diventa così un tradimento di questa relazione, un’offesa quindi anzitutto a Dio in quanto noi, peccando, offendiamo una persona da lui voluta, un suo figlio, da lui profondamente amato e per il quale si è sacrificato: proprio come ha fatto per ognuno di noi. Il peccato fa male ad un “*tu*” diverso da se stesso, è rivolto verso un tu che mi guarda e chi mi guarda è Dio, quel “*tu*” che mi attende a braccia aperte e che io continuo a non volere capire ed amare, ma ad allontanarmene con il peccato.

Poste queste premesse, dobbiamo considerare che questo è un testo teologico che ha sottolineato il fatto che Davide ha tradito l’alleanza con il Signore e il concetto di peccato è così forte da poter dire: “solo nei tuoi confronti ho peccato”. Non è quindi semplicemente una questione nostra, ma è una mancanza grave nei confronti del Signore. È chiaro che poi l’applicazione vada anche nei confronti delle persone, però noi abbiamo una idea più sociale di responsabilità verso alcune persone, a seconda se hai fatto del danno. Ragionando così, alcuni infatti dicono: “Non è male perché non ho fatto male a nessuno”. Se non ho fatto male a nessuno allora non è peccato perché il peccato è possibile solo se io faccio del male a qualcuno; se la persona con cui pecco è consenziente allora non è peccato. Questo è un ragionamento molto diffuso, perché noi abbiamo un’idea del peccato prevalentemente o esclusivamente orizzontale. Qui invece, dato che nel testo non è Davide che parla, ma un teologo, si sottolinea che il peccato è sempre di tipo verticale. Non lo vede nessuno, non hai fatto male a nessuno, ma è qualche cosa di negativo dentro di te; il male sta dentro di te, è nella tua relazione con il Signore perché è la tua superbia, è la tua autosufficienza: è il peccato originale. Il grande peccato non è l’omicidio o l’adulterio, ma l’orgoglio e la superbia che ti porta a dire: non ho peccato, non lo ammetto.

La debolezza umana

La prima parte è una ammissione umile di colpa, ma poi c’è la consapevolezza di una debolezza strutturale, congenita; come uomo, come persona umana sono impastato di debolezza:

*⁷Ecco, nella colpa io sono nato,
nel peccato mi ha concepito mia madre.*

Non nel senso che mia madre ha fatto peccato quando mi ha concepito, ma fin dall’inizio, fin dal mio concepimento, io sono immerso nel peccato. È un riferimento a quella condizione che chiamiamo di “peccato originale”, della natura umana ferita dal male, per cui l’uomo è così da sempre, è da sempre inclinato al male. È una espressione che sottolinea la consapevolezza dei teologi antichi della universalità del peccato ed è la condizione peccaminosa dell’uomo da sempre, da subito.

Il salmo prosegue dicendo che il Signore non vuole che la condizione sia questa, ma vuole la sincerità del cuore; però il cuore dell’uomo è segnato in profondità dalla colpa e

dal peccato, l'uomo è un imbroglione di natura ed è portato a nascondere ciò che è male e a far finta che sia bene.

⁸Ma tu gradisci la sincerità nel mio intimo,
nel segreto del cuore mi insegni la sapienza.

Tu sai che io sono peccatore fin nelle radici, però tu dal di dentro mi insegni la sapienza; tu stai lavorando, non è irreparabile la mia condizione di peccatore.

⁹Aspergimi con rami d'issòpo e sarò puro;
lavami e sarò più bianco della neve.

L'orante dice al Signore: tu vuoi un cuore puro, ma io non ce l'ho; allora se tu vuoi che io sia così devi creare in me questa capacità che mi manca. La citazione dell'issopo fa riferimento a un rito di purificazione che si effettuava nel tempio con un rametto di issopo – una specie di rosmarino, di maggiorana – che serviva per le aspersioni con il sangue per purificare dai peccati. L'invocazione “Lavami e sarò più bianco della neve” significa che è necessario che sia il Signore ad operare questa purificazione del peccatore, che si riconosce bisognoso di rigenerazione e incapace di attuarla.

¹⁰Fammi sentire gioia e letizia:
esulteranno le ossa che hai spezzato.

In che senso il Signore ha spezzato le ossa? La lingua – lo diciamo anche noi come proverbio – non ha osso, ma spezza le ossa, nel senso che una parola dura ti colpisce, è come una botta che ti rompe le ossa. “Le ossa che tu hai spezzato” è una metafora per dire: “Me ne hai dette tante da distruggermi”. Se te le senti dire dal Padreterno in persona e in quel modo, voglio vedere se non ti senti bastonato con le ossa rotte. Con una semplice influenza mi sento tutte le ossa rotte, è un modo di dire per indicare che non stai bene, che hai diversi dolori, che ti senti colpito. Fammi sentire gioia e letizia, dammi cioè la possibilità di ritrovare esultanza.

¹¹Distogli lo sguardo dai miei peccati,
cancella tutte le mie colpe.

L'orante non si ferma a dire: “Sono peccatore”; non si accontenta di dire: “Sono inclinato al male, che cosa ci posso fare”, ma continua dicendo: “Curami!”. Riconosco di essere malato, voglio guarire.

Il desiderio di essere “ricreato”

Il curatore sei tu, puoi cancellare le mie colpe, ma non è una questione semplicemente di pulizia, è una questione di nuova creazione; ecco infatti il versetto principale:

¹²Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.

“Cancellare il peccato” non significa far finta di niente; vuol dire invece creare nell'uomo una nuova capacità di amare. Si invoca Dio affinché compia la sua opera di creatore, perché crei un cuore che non c'è; il cuore dell'orante è corrotto ed è necessario che Dio crei in lui un cuore puro, sincero, limpido, totalmente aderente al Signore. Il cuore puro assomiglia all'oro puro, che è tale quando non ha scorie e il cuore è puro quando non è doppio, quando non è diviso, quando è totalmente legato ad un affetto. Creando un cuore nuovo il Signore rinnoverà anche lo spirito, rendendolo saldo.

¹³Non scacciarmi dalla tua presenza
e non privarmi del tuo santo spirito.

¹⁴Rendimi la gioia della tua salvezza,
sostienimi con uno spirito generoso.

Per ben tre volte viene nominato lo spirito. Dietro a un testo del genere c'è la teologia del profeta Ezechiele, è la nuova creazione operata dallo Spirito di Dio che leggiamo in quella splendida scena in cui il profeta vede la valle piena di ossa inaridite. Potranno rivivere queste ossa? [Un brano che merita di essere letto per intero](#),

Ez 37,⁶ Metterò su di voi i nervi e farò crescere su di voi la carne, su di voi stenderò la pelle e infonderò in voi lo spirito e rivivrete: Saprete che io sono il Signore". ⁷Io profetizzai come mi era stato ordinato; mentre io profetizzavo, sentii un rumore e vidi un movimento fra le ossa, che si accostavano l'uno all'altro, ciascuno al suo corrispondente. ⁸Guardai ed ecco sopra di esse i nervi, la carne cresceva e la pelle le ricopriva, ma non c'era spirito in loro. ⁹Egli aggiunse: "Profetizza allo spirito, profetizza figlio dell'uomo e annunzia allo spirito: Dice il Signore Dio: Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano". ¹⁰Io profetizzai come mi aveva comandato e lo spirito entrò in essi e ritornarono in vita e si alzarono in piedi; erano un esercito grande, sterminato.

Le ossa umiliate riprendono vita, diventano il popolo di Israele che, in esilio, distrutto, riprende vita grazie allo spirito di Dio. *Crea* in me un cuore puro, *rinnova* in me uno spirito saldo: due verbi fondamentali: creare, rinnovare. Una volta, quando si adoperavano certi versetti nell'invocazione dello Spirito Santo, si ripeteva una formula del Salmo 103: «*Emitte spiritum tuum et creabuntur*» a cui si rispondeva: «*et renovabis faciem terræ*»; *creabuntur*–creare, *renovabis*–rinnovare, gli stessi due verbi. «Manda il tuo spirito, Signore, sono creati, e rinnovi la faccia della terra»: è il versetto di Pentecoste. Qui c'è questa stessa idea: “crea in me o Dio un cuore puro”, crea ex-novo un cuore puro, ovvero rinnova, rendi nuovo lo spirito in modo tale che sia saldo. Non scacciarmi dalla tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito: se mi privi del tuo spirito, che è la tua vita, io sono finito; rendimi la gioia della tua salvezza, sostieni in me un animo generoso.

¹⁵Insegnerò ai ribelli le tue vie
e i peccatori a te ritorneranno.

Ultima fase: se tu rinnovi me e crei la novità in me, io sarò in grado di comunicare ad altri la tua opera di salvezza, le tue vie. Perché hai sempre in bocca i miei decreti, tu che non li fai? Se mi crei un cuore nuovo, allora io sarò in grado di insegnare agli altri le tue vie e come io ritorno a te, anche i peccatori ritorneranno a te.

¹⁶Liberami dal sangue, o Dio, Dio mia salvezza:
la mia lingua esalterà la tua giustizia.

Nel linguaggio biblico il segno della violenza – versare il sangue – è uccidere, ma il sangue è anche segno dell'impurità, quindi è un elemento simbolico che rappresenta la contaminazione del potere, del potere del male. Il sangue è sinonimo di vita, **ma** ha anche in sé una connotazione negativa; versare il sangue, toccare il sangue è un contatto con la vita, è una pretesa di diventare padrone della vita propria e altrui, quindi diventa il simbolo della contaminazione del male. **Il sangue è quindi elemento misterioso, ambivalente, duplice. È infatti il simbolo sacro della vita, elemento che dà la vita quando è nascosto, visibile solo per trasparenza. Quando si vede vuol dire invece che è versato, segno di uccisione, di sopraffazione e per questo diventa simbolo di male.**

Liberami da tutto ciò che è male e la mia lingua esalterà la tua giustizia. Tu sei giusto se mi rendi giusto, non se mi punisci. La giustizia di Dio non consiste infatti nel condannare il peccatore, ma nel rendere il peccatore santo. Questa è la giustizia: creare il cuore nuovo; il Dio giusto rende giusta la persona.

¹⁷Signore, apri le mie labbra
e la mia bocca proclami la tua lode.
¹⁸Tu non gradisci il sacrificio;
se offro olocausti, tu non li accetti.

Questi versetti si raccordano perfettamente con il salmo precedente. Ho capito **quello che tu vuoi: apri allora** le mie labbra perché io possa fare il sacrificio della lode. Aprire le labbra non è semplicemente dare la possibilità di parlare, è molto di più: rendimi capace di fare della mia vita una lode a te. Ho capito che non gradisci il sacrificio, se offro olocausti tu non li accetti, **ma...**

19Uno spirito contrito è sacrificio a Dio;
un cuore contrito e affranto tu, o Dio, non disprezzi.

Dio non vuole i sacrifici, non gli servono; gradisce invece un cuore umiliato, un cuore che si è abbassato, non il cuore orgoglioso e prepotente di chi pretende di essere nel giusto e rifiuta la correzione. Il cuore contrito è il cuore tritato, fatto a piccoli pezzetti. Poi i teologi hanno tirato fuori la contrizione: bisogna essere contriti, come dice il salmo. È la situazione del cuore tritato, l'opposto del cuore tutto intero, **condizione che indica un cuore indurito – la “sclerocardia” (Mc 16,14) – cioè un cuore rigido, bloccato, che non ha più la possibilità né il desiderio di dilatarsi alla gioia, alla novità, allo stupore, al cambiamento, all'affidamento.** Avere il cuore a pezzi è una buona situazione. Quando hai il cuore unitario, bloccato, forte come una pietra, monolitico, non va bene. Strano discorso. Il Signore gradisce un cuore contrito e affranto, cioè un atteggiamento umile e dimesso, di chi si sente toccato, tritato da quelle parole.

20Nella tua bontà fa' grazia a Sion,
ricostruisci le mura di Gerusalemme.

Quando poi avrai ricostruito la mura...

21Allora gradirai i sacrifici legittimi,
l'olocausto e l'intera oblazione;
allora immoleranno vittime sopra il tuo altare.

«Allora» vuol dire che quando hanno composto il salmo l'altare non c'è, il tempio non è ricostruito e si sogna un tempo in cui si possa offrire a Dio il sacrificio gradito. È un salmo profetico perché quell' *allora*, ripetuto due volte, annuncia un tempo futuro in cui si potrà offrire il sacrificio di giustizia, l'oblazione intera. Qual è questo sacrificio, questa oblazione perfetta che Dio gradisce? È l'offerta di Gesù. **Siamo di fronte all'annuncio profetico di un sacrificio futuro, quando il Signore ricostruirà il tempio e il tempio nuovo è il corpo del Cristo risorto.** Quello è il tempio dove abita corporalmente la pienezza della divinità, quello è il sacrificio a Dio gradito: l'offerta della vita di Gesù Cristo e in lui anche noi possiamo fare della nostra vita un sacrificio.

Il sacrificio di lode di cui si parla è quindi il sacrificio di Cristo, è la sua morte, è la sua offerta, è il sacrificio dell'eucaristia, è l'annuncio di un cambiamento in profondità del cuore, è l'annuncio del battesimo che infonde una vita nuova, è l'annuncio del sacramento della penitenza, è l'annuncio dell'intervento di grazia divina che cambia l'umanità, perdona il peccato e rende l'uomo capace di amore autentico.

Ezechiele 36: il perdono di Dio

A questo punto ci manca la terza fase. Infatti, se abbiamo immaginato che all'inizio il Signore parli contro il popolo e poi il popolo dica: “hai ragione, sono colpevole, crea in me un cuore nuovo”, che cosa gli risponderà il Signore? Possiamo allora trasformare il dittico in un trittico e andare a cercare in Ezechiele **la terza parte di questo rîb.** Infatti, se i due salmi appartengono al suo ambiente è facile trovare in lui anche un testo che potrebbe stare tranquillamente **assieme ai due salmi e completare così il quadro.** Questo testo lo troviamo al capitolo 36 ed è quello che la liturgia ci fa leggere nella notte del sabato santo come ultima lettura dell'Antico Testamento, prima del gloria della risurrezione.

Ez 36,²⁴Vi prenderò dalle nazioni, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. ²⁵Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli; ²⁶vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. ²⁷Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme. ²⁸Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio.

L'alleanza sarà rinnovata nella nuova ed eterna alleanza stipulata nel sangue di Cristo. In questi due salmi più il brano di Ezechiele abbiamo quindi la dinamica del rinnovamento dell'alleanza, un testo sapienziale ricco di teologia. **Ecco perché** è importante leggere il Salmo 49 assieme al 50. **L'annuncio della riconciliazione fra Dio e l'umanità è l'evento culmine: in Cristo siamo stati riconciliati, Dio ha fatto misericordia, ha concesso la grazia e ha cambiato il cuore facendolo diventare nuovo; è possibile il nuovo tipo di sacrificio.**

Questi salmi, almeno il 49, possono non sembrare preghiere, ma lo sono perfettamente; non sembrano avere a che fare con Cristo, ma sono autentica profezia di ciò che Cristo è stato e ha fatto.

Interventi del pubblico

L'offerta di sé

Mentre le cose che io ho possono essere di Dio, la vita invece è veramente mia perché io ho la partecipazione dell'intelligenza e della volontà, non sono una cosa. Il fatto della morte intesa come un'azione con la quale Dio ha preso la nostra vita sembra un atto di violenza perché, senza che noi lo vogliamo, a un certo punto si muore.; non è però in quel senso che Dio prende la vita. Il Signore infatti non prende la nostra vita senza la nostra accettazione, quindi anche l'ultimo momento, quello della morte, diventa di valore se è liberamente accettato come atto di fiducia e di amore. Anche in questo il Signore rispetta la nostra libertà, per cui la vita è sua nel senso che ce l'ha data e che è da restituire a lui, ma noi possiamo tenercela e tenere la vita vuol dire fare di testa propria: "faccio quello che voglio io". Dio mi ha dato la vita, io sono libero di gestirla a modo mio, di accettare o rifiutare quando il Signore decide di riprendersela. Certo, sei libero di fare come vuoi, ma il senso della tua vita è quello di metterti nelle sue mani e a questo proposito è fondamentale il fatto che il Signore si è messo lui per primo nelle nostre mani. **Questo è avvenuto con Cristo sulla croce, ma questa è anche la realtà** della comunione quando noi porgiamo le mani, prendiamo il Signore in mano, lo mettiamo in bocca e lo digeriamo. E se questo non è un gesto di abbandono, di mettersi nelle nostre mani... Ma serve proprio per insegnarci a fare altrettanto con lui. Quel gesto che noi viviamo concretamente, che tocchiamo, diventa una educazione a fare così con lui.

Per quanto riguarda il problema del *fine vita* il discorso teorico è abbastanza facile, la difficoltà sta nelle applicazioni concrete, caso per caso. Della teoria possiamo parlare, su ogni caso concreto bisogna invece essere molto prudenti, non sbilanciandoci troppo, ma cercando di entrare in relazione con la persona, di cogliere la situazione e la difficoltà senza sputare sentenze troppo facilmente. Il discorso teorico è chiaro: io sono libero di fare della mia vita quello che voglio, ma nel momento in cui riconosco il Signore la mia libertà sta nel dire: "sono tuo", perché è una relazione di amore e non può esistere una relazione di amore senza che una persona si affidi all'altro, all'amato, mettendosi nelle sue mani.

Io posso dire "non sono più mio" se ho incontrato il Signore e se amo il Signore. Lo posso fare "se"; poi in teoria so anche che questa è l'unica strada per essere veramente una persona umana, realizzata, piena e serena e quindi mi sembra giusto aiutare l'altro **a fargli comprendere il mio punto di vista**. Il grosso problema del nostro tempo è che vogliamo

costruire dei tetti senza avere né fondamenta né muri e allora si propongono alcune cose come necessarie e indispensabili a persone che non hanno questa struttura di fede.

Allora, al di là della teoria, ogni caso concreto in cui se ne può parlare a tu per tu, in una situazione ben precisa, diventa un'occasione preziosa di evangelizzazione, perché non mi interessa tanto di ottenere questo o quel risultato, ma è l'occasione buona per aiutare una persona ad incontrare il Signore Gesù, non a fare una cosa religiosa, ma a incontrare la persona di Gesù. Se avviene l'incontro, poco per volta tutto il resto si ottiene. Quello che possiamo fare noi è essere mediatori dell'incontro con il Signore Gesù, non talebani che impongono delle regole e controllano che vengano eseguite e basta. Sappiamo infatti che una cosa fatta per forza – come diceva mia nonna – non vale nemmeno una scorza; è fondamentale, è un principio di base: chi offre il sacrificio di lode, questi mi onora, ma deve essere offerto liberamente e volentieri, altrimenti non serve.

Il discorso teorico e generale è necessario e deve essere chiaro, è però problematico quando si applica la teoria ad un caso concreto. È quindi bene parlare del senso della malattia quando siamo sani e stiamo bene, perché nel momento in cui uno scopre una grave malattia e sta per morire non gli si può fare una gran teologia: o l'ha dentro di lui e la riscopre o altrimenti non si può cominciare in quel momento a spiegargliela. Di queste cose bisogna parlarne quando non ci si è dentro, quando non si è implicati. Mai parlare di corda in casa dell'impiccato.

La dinamica storica del sacrificio

Nella tradizione biblica ci sono le parti in cui il Signore dà le regole per fare i sacrifici, **ma** nell'Antico Testamento ci sono **anche** molte pagine in cui il Signore supera questo schema; soprattutto l'Antico Testamento dimostra la crescita, la maturazione del popolo. **Questa “evoluzione”** viene attribuita a Dio perché effettivamente il Signore si è adattato alla situazione del popolo e lentamente lo ha accompagnato facendolo maturare.

Il sacrificio è un elemento importante e fondamentale nella tradizione antica perché è stato il canale della violenza da purificare; è stato il modo con cui i popoli primitivi, estremamente violenti, capaci di ammazzare per nulla, sfogavano quella violenza anche collettiva sugli animali che *il sacro* in qualche modo tutelava. Ma è una fase pedagogica, propedeutica ad altro per superare la violenza; il vertice è Gesù Cristo che prende su di sé la violenza per liberare l'uomo e gli animali in una prospettiva di convivenza pacifica.

Un fatto simile si realizza con i salmi imprecatori che hanno una loro bellezza e utilità, in quanto rappresentano uno sfogo. “Oh!, finalmente gliel'ho dette, ora sono contento”. Che esistano delle preghiere in cui puoi maledire quel delinquente è liberatore del cuore. Non facciamo i troppo devoti che nutrono sempre e solo aspirazione nobili e angeliche e quindi è necessaria anche questa purificazione. È quella che i teorici antichi greci chiamavano la catarsi, la purificazione. Vedere in teatro queste vicende tragiche di madri che uccidono i figli fa bene; non insegna a farlo, ma permette di tirar fuori quei sentimenti profondi, reconditi, quegli istinti cattivi che vengono purificati perché ti viene additato qualcosa di gravemente negativo e mentre tu partecipi ti purifichi. Noi partecipiamo alla messa come a un sacrificio dove c'è uno che muore; la partecipazione all'eucaristia ha un valore catarchico perché è la sublimazione di un sacrificio violento e abbiamo la possibilità di mettere su di lui la nostra violenza, perché lui la possa togliere e liberare e riempirci con la sua carità.

Utilità della conoscenza dei testi biblici

La conoscenza dei testi biblici è importante non solo per la conoscenza in sé, ma anche perché permette un collegamento tra diversi passi. È la stessa cosa che succede con le persone il cui nome non è importante in se stesso, però permette di rapportarsi con quella persona e una persona che non si conosce, anche se la si incontra, non la si vede; si dice di

non averla mai vista, ma dopo che la si è conosciuta la si incontra spesso. Capita così anche con i testi biblici. Conoscendoli poi si riconoscono e riconoscendoli si apprezzano, si gustano e la preghiera ci guadagna perché nel momento in cui fate i collegamenti voi avete ascoltato in profondità la parola di Dio, vi ha toccato, vi ha segnato e quella vostra conoscenza ha permesso al Signore di dire qualche cosa più in profondità, altrimenti il discorso scivolava via. Non significa che conoscendo queste cose uno diventa autentico ascoltatore e vive la parola, ma è uno strumento, un modo per togliere un po' di crosta e andare alla sostanza.

Terza collezione (51-71)

Questo numeroso gruppo di salmi costituisce il secondo salterio di Davide, 21 salmi e all'interno di questo unità maggiore si possono riconoscere cinque micro-raccolte.

1^a raccolta del «2Dvd» (51–54): *nella città del caos il Signore è luogo di rifugio* [4 *maškil*]

51	Supplica individuale → discorso polemico
52	Supplica sapienziale–profetica (= Sal 14)
53	Supplica individuale
54	Supplica individuale

Con riferimento Is 25,5 il redattore ha delineato il dramma della «città caotica»: ma Dio interviene!

- 51 Invettiva contro i responsabili della miseria degli oppressi in contrasto coi fedeli
- 52 Fallimento dell'attacco dei nemici senza Dio e certezza nella salvezza divina
- 53 Una comunità in lotta per la propria identità contro gli stranieri (*zarîm*) arroganti (*zedîm*)
- 54 Dio non rimane indifferente alle sofferenze dei suoi fedeli che confidano in lui

2^a raccolta del «2Dvd» (55–59): *una comunità fedele alla propria identità* [5 *miktam*]

55	Supplica individuale: tra fiducia e lamento
56	Supplica individuale: dal lamento al ringraziamento
57	<i>Istruzione</i> sapienziale–profetica
58	Supplica individuale–comunitaria: contro i nemici
59	Supplica comunitaria: contro i nemici

La raccolta è accomunata dalla sofferenza di una comunità sotto la pressione di nemici esterni e interni

- 55 La comunità fedele protesta la propria fiducia in Dio, mentre i nemici la opprimono
- 56 e riconosce la presenza di Dio sulla terra anche in mezzo ai leoni (nemici)
- 57 *Centro* = dietro ai nemici il sapiente intravede il serpente antico che falsifica la Parola.
- 58 La comunità si impegna a restare fedele a Dio in un ambiente ostile alla fede
- 59 e spera in una restaurazione davidica e nella realizzazione delle antiche promesse.

3^a raccolta del «2Dvd» (60–63): *la spiritualità fiduciale del re e della comunità*

60	Supplica individuale
61	Salmo di fiducia
62	Salmo di fiducia
63	Supplica individuale

La raccolta è accomunata dalla fiducia nel Signore e dall'idea del tempio come rifugio:
antiche preghiere del re

- 60 Lontano dal tempio («dai confini della terra») il salmista prega un Dio vicino
- 61 Durante l'attacco dei nemici Dio è un riparo fidato: «solo in Dio riposa l'anima mia»
- 62 Incontro con Dio nel suo tempio: «esulto di gioia all'ombra delle tue ali»
- 63 Solo nel Signore il rifugio è sicuro in mezzo alla congiura degli empi

4^a raccolta del «2Dvd» (64–67): *il canto della comunità dopo un lungo silenzio* [4 šîr]

- | | |
|----|---|
| 64 | Inno di lode e ringraziamento |
| 65 | Inno liturgico per lo scioglimento dei voti |
| 66 | Inno liturgico per la benedizione del popolo |
| 67 | Inno di vittoria e di teofania |

Dopo le suppliche, ora esplode la lode (*tehillah*) in onore di Dio che ascolta la preghiera

- 64 Canto al Signore della storia e del mondo «che ascolta la preghiera»
- 65 Liturgia di ringraziamento: la comunità riconosce l'opera di Dio
- 66 Liturgia di ringraziamento: la comunità benedice Dio per la sua opera
- 67 Canto al Dio del Sinai e di Sion: il «divino guerriero» domina su tutta la terra

5^a raccolta del «2Dvd» (68–71): *attesa del re Messia in un tempo di oppressione*

- | | |
|-----------|---|
| 68 | Supplica individuale |
| 69 | Supplica individuale |
| 70 | Supplica individuale |
| 71 | Salmo regale per l'inaugurazione del regno |

La raccolta è stata elaborata espressamente con l'intento di servire da conclusione al salterio davidico

- 68 Sofferenze di coloro che rischiano seriamente per amore di Dio (come Geremia!)
- 69 Preghiera della comunità dei «poveri del Signore» che attende la salvezza
- 70 Preghiera di un anziano (Samuele) che attende con fiducia la futura salvezza di Dio
- 71 Oracolo di Davide a favore del figlio = il Messia mediatore di benedizione per i poveri

Questa raccolta di salmi mette in evidenza la difficoltà dei giusti – quelli che abbiamo più volte chiamato i *chassidîm* – di fronte ad una società corrotta che vive ideali molto diversi; questi fedeli si trovano a disagio, si trovano addirittura perseguitati, derisi, oppressi, e continuano a ribadire la loro fedeltà al Signore e il desiderio di conservare l'alleanza. Nel Salmo 54 c'è proprio il riferimento alla città nella quale la situazione della vita del fedele del Signore è oltremodo pericolosa: una situazione praticamente invivibile.

Sal 54,¹⁰ Disperdili, Signore, confondi le loro lingue.

Ho visto nella città violenza e discordia:

¹¹giorno e notte fanno la ronda sulle sue mura;

in mezzo ad essa cattiveria e dolore,

¹²in mezzo ad essa insidia,

e non cessano nelle sue piazze sopruso e inganno.

È la descrizione di una città in cui dominano violenza e contese e il giusto invoca.

L'espressione “confondere le lingue” richiama la storia di Babele: c'è una città che sembra Babilonia, è una città *divenuta* Babilonia, una città di confusione; ma la confusione è dovuta ai valori che sono stati capovolti: il sopruso, l'inganno, le insidie, la violenza, le contese sono la norma. Allora i fedeli innalzano queste preghiere chiedendo al Signore un suo intervento nella corruzione della società.

In questa serie di salmi ci sono diverse piccole unità, ma io vi propongo di meditare sull'ultimo salmo, il 71, quello che chiude il secondo libro. È il salmo tipicamente messianico che conclude questa serie di suppliche proprio come una promessa di intervento.

Il Salmo 71: Augurio e promessa per l'incoronazione del sovrano

Mentre il 70 è un Salmo di ripiegamento sul passato, di ricordo, il Salmo 71 è la prospettiva del futuro e – dopo tante preghiere di lamento e di invocazione dell'intervento salvifico di Dio – ecco un inno che promette il suo intervento. Questo testo non è di Davide, ma di Salomone o, per lo meno, è attribuito a Salomone, legato alla sua figura di figlio di Davide, è l'erede al trono.

Sal 71, ¹Di Salomone.

O Dio, affida al re il tuo diritto,
al figlio di re la tua giustizia;

² egli giudichi il tuo popolo secondo giustizia
e i tuoi poveri secondo il diritto.

³Le montagne portino pace al popolo
e le colline giustizia.

Chi parla è qualcuno che si rivolge a Dio e potrebbe essere il popolo che – a mezzo del cantore che interviene a suo nome – chiede al Signore che dia al re la capacità di governare bene. Potrebbe però essere il re stesso e trattarsi della preghiera del re che sta parlando di se stesso e del proprio figlio – il suo successore – per chiedere a Dio il suo giudizio e la sua giustizia. Potrebbe anche essere il successore stesso – il figlio del re – che chiede al Signore di poter continuare l'opera del padre. In questo senso il salmo è di Salomone ed è come se lo recitasse Salomone stesso, cioè il figlio del re Davide; ma il figlio del re è il successore e l'erede al trono, è l'immagine del “Figlio di Davide”, cioè del Messia futuro.

Non è concretamente lo storico re Salomone, ma è il futuro *Rex pacificus* – Salomone vuol dire “legato alla pace”, cioè “pacifico” –; è l'immagine di colui che crea la pace e che costruisce una società pacificata.

La preghiera affinché il re governi con giustizia verso i poveri

Dunque, è una preghiera per il figlio del re ed è un augurio-promessa. Ne spiego il senso. Nella preghiera si chiede “regga con giustizia”, “le montagne portino”: sono quindi l'espressione di un desiderio, sono la formula di un congiuntivo desiderativo. Ora, in ebraico, cioè nella lingua in cui questi testi sono stati scritti, non esiste una distinzione simile, non esiste il congiuntivo, per cui questi testi sono tutti espressi in una forma che noi potremmo definire “di futuro”; però il futuro si adopera anche con la sfumatura del congiuntivo.

Notate allora la differenza fra queste due traduzioni. “O Dio, fa' sì che il re regga con giustizia”: è la richiesta che avvenga qualcosa, è l'augurio che il figlio del re si comporti bene. Potrebbe però anche essere semplicemente un annuncio di futuro, quindi una promessa: “O Dio, il figlio del re reggerà con giustizia”. Infatti, nel nostro testo italiano, troviamo un po' il congiuntivo e un po' il futuro; il traduttore si è barcamenato e noi potremmo invece rendere tutto al congiuntivo desiderativo e tutto al futuro: è un augurio, ma soprattutto credo che sia una promessa.

L'ultimo salmo del secondo libro è la promessa del Messia giusto, di colui che metterà a posto le cose; ecco perché notiamo un'insistenza esagerata sul concetto di giustizia. Quasi ogni versetto ha questo termine – in ebraico ci sono diverse parole **sinonime** che si alternano – per indicare un intervento che crei un ordine buono nella società. Usando la

forma al futuro questi versetti recitano: “O Dio, dà al re il tuo giudizio, dà al figlio del re la tua giustizia, cosicché reggerà con giustizia il tuo popolo”.

Soprattutto all’interno del popolo interessano i poveri, “i tuoi poveri li reggerà con rettitudine”. Il compito del re è infatti quello di reggere, non semplicemente di governare, bensì di sorreggere, di dare la possibilità di una vita buona. Il compito che svolgerà il futuro figlio del re – il consacrato, il Messia – sarà quello di reggere i poveri con giustizia, i “poveri di Dio” che sono proprio quelli che hanno composto questa preghiera dei salmi.

«*Le montagne porteranno pace al popolo e le colline giustizia*». L’autore ricorre ad un’immagine naturale, presa dalle grandi alture che offrono un dono soprannaturale, quasi che dalle montagne venga giù la pace e dalle colline coli la giustizia. Non si tratta di un’immagine normale, ma di una rielaborazione poetica per indicare qualcosa di straordinario: è il mondo che cambia.

4 Ai poveri del popolo renda giustizia,
salvi i figli del misero
e abbatta l’oppressore.

Ecco l’annuncio messianico di un re che salverà i poveri e abatterà l’oppressore. C’è infatti un oppressore che potrebbe essere qualche individuo opprimente, ma nel testo biblico troviamo il riferimento più forte a un’entità sovrumana: l’oppressore è “*il*” nemico, il *satan*, quello che mette i bastoni fra le ruote, l’ostacolatore, il diavolo. Il re lo abatterà.

Ma questo testo è stato scritto proprio nella prospettiva di un futuro Re Messia? Forse il testo è nato nell’ambito della corte di Gerusalemme, come augurio ad un nuovo re che saliva sul trono. Se però proviamo a rileggerlo in altro modo, cioè come se si trattasse dell’augurio fatto a un nuovo re di Gerusalemme, chi recita queste parole non può essere che un cortigiano adulatore con uno stucchevole atteggiamento da leccapiedi; dice infatti, a proposito di un re di Gerusalemme, delle cose inverosimili, esagerate. È comunque possibile che ci fosse anche qualche componimento adulatore di corte così esagerato, però il salmo, così come l’abbiamo noi, è stato ripreso dalla comunità dei *chassidim* e adattato come un’autentica profezia: l’attesa di un re nuovo, di un re diverso, di un re originale che sappia finalmente fare il re e metta le cose a posto.

La preghiera per un re giusto e buono, profezia del Messia

Dopo venti salmi nei quali si è descritta una città caotica e il piccolo gruppo dei giusti perseguitato, alla fine si lancia la prospettiva di certezza: ci sarà un futuro re che farà giustizia.

5 Ti faccia durare quanto il sole,
come la luna, di generazione in generazione.

Anche da questo versetto comprendiamo che non può trattarsi di un poeta di corte che parli di un re di Gerusalemme. È infatti un’esagerazione fuori misura l’auspicio che questo ipotetico re possa regnare quanto dureranno il sole e la luna. Applicando invece questo versetto al Messia e leggendolo in chiave cristologica, legato a Gesù Cristo, comprendiamo facilmente che non è esagerato, ma ha dato una visione completa e complessa della realtà di Cristo: il suo regno durerà quanto il sole e anche di più.

6 Scenda come pioggia sull’erba,
come acqua che irrorà la terra.

7 Nei suoi giorni fiorisca il giusto
e abbondino la pace,
finché non si spenga la luna.

8 E domini da mare a mare,
dal fiume sino ai confini della terra.

Sarà un re fecondatore, sarà benefico come la pioggia che fa fiorire la terra e il fiore sarà giustizia, abonderà la pace su tutto il mondo. Un re di Gerusalemme non governò mai su un territorio così ampio, qui si sta sognando un nuovo re che sia re universale “da mare a mare”, dal Giordano – il fiume – fino ai confini della terra.

⁹A lui si pieghino le tribù del deserto,
mordano la polvere i suoi nemici.

¹⁰I re di Tarsis e delle isole portino tributi,
i re di Saba e di Seba offrano doni.

¹¹Tutti i re si prostrino a lui,
lo servano tutte le genti.

Ci vengono proposte due immagini geografiche estreme: Tarsis è una città della Spagna, che per Israele rappresentava l'estremo occidente, mentre le isole sono i paesi più lontani, probabilmente le coste dell'oriente considerate come isole. Da tutte le parti del mondo verranno a portare offerte a questo re – il testo ebraico parla dei re di *Sheba* e di *Saba*, usando due nomi favolosi dell'oriente – e a lui si prosterneranno. In tale prospettiva, applicando questo salmo all'Epifania, noi riteniamo che sia realizzato alla venuta dei Magi. In effetti però quello è stato semplicemente un piccolo segno perché *la realizzazione del salmo si ha in tutta la storia della salvezza* in cui tutti i potenti, da un capo all'altro della terra, piegano le ginocchia davanti al Re Messia.

Si tratta di una profezia ancora da realizzare, perché la nascita di Gesù a Betlemme non ha ancora creato questa era di giustizia e di pace; ha dato inizio a un regno, ma Cristo deve regnare fino a che non abbia messo tutti i nemici sotto i suoi piedi e “l'ultimo nemico ad essere vinto sarà la morte”. Il regno messianico instaurato da Cristo è questo di cui parla il salmo e tuttavia il regno è ancora da venire; non per niente noi nel “Padre nostro” chiediamo “venga il tuo regno”, facendo eco al salmista quando nel salmo 70 dice “vieni presto ad aiutarmi”. E qui, nel salmo 71, si dice che sicuramente verrà.

¹²Perché egli libererà il misero che invoca
e il povero che non trova aiuto.

¹³Abbia pietà del debole e del misero
e salvi la vita dei miseri.

¹⁴Li riscatti dalla violenza e dal sopruso,
sia prezioso ai suoi occhi il loro sangue.

Nel Salmo 54, prima citato, si dice “Ho visto nella città violenza e discordia”; da queste li salverà e li riscatterà. In ebraico si adopera il verbo *ga'al* da cui deriva la parola *go'el*, che è il riscattatore, il redentore. È il verbo della redenzione dello schiavo, cioè del pagamento del debito affinché lo schiavo possa tornare libero. Questo re futuro libererà il povero, avrà pietà del debole, salverà la vita dei *suoi* miseri che egli riscatterà e la cui morte sarà per lui preziosa. Perché questo aggettivo possessivo? In questi salmi c'è sempre una sfumatura di appartenenza, il gruppo orante si sente di appartenere al Signore: sono “i poveri di Dio”, il quale salverà *i suoi* miseri, non automaticamente i miseri in quanto tali, bensì quelli che si affidano a lui, che non confidano nella forza umana, ma si affidano a lui.

¹⁵Viva e gli sia dato oro di Arabia,
si preghi sempre per lui,
sia benedetto ogni giorno.

¹⁶Abbondi il frumento nel paese,
ondeggi sulle cime dei monti;
il suo frutto fiorisca come il Libano,
la sua messe come l'erba dei campi.

¹⁷Il suo nome duri in eterno,
davanti al sole germogli il suo nome.

Grazie a lui dunque si pregherà il Signore ogni giorno e questo futuro re, il figlio del re, sarà benedetto per sempre. Superata la fase dell'aridità ci sarà grano in abbondanza, grano come erba. Il suo nome durerà più del sole e quando il sole si spegnerà il suo nome continuerà ancora.

In lui siano benedette tutte le stirpi della terra
e tutte le genti lo dicano beato.

Questa espressione era stata rivolta ad Abramo, era la promessa che Dio gli aveva lasciato dicendo "in te si diranno benedette tutte le genti". Adesso il salmista proietta in avanti dicendo che *in lui* – cioè nel Re Messia – saranno benedette tutte le stirpi della terra, tutte le nazioni, non solo Israele. Questo gruppo fedele ha una prospettiva universale: nel futuro Re Messia tutti i popoli, indistintamente, troveranno benedizioni e tutti i popoli lo diranno beato, riconosceranno che lui è l'uomo per eccellenza.

Questo è l'ultimo salmo del secondo libro ed ecco la dossologia, la benedizione che lo conclude:

¹⁸Benedetto il Signore, Dio d'Israele:
egli solo compie meraviglie.
¹⁹E benedetto il suo nome glorioso per sempre:
della sua gloria sia piena tutta la terra.
Amen, amen.

Il secondo libro, con tutta la problematica del peccato e dell'ingiustizia, termina con una prospettiva luminosa. Era iniziato con il Salmo 41 dicendo "Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio", "sono in esilio", "manda la tua verità e la tua luce", "vieni presto, Signore, in mio aiuto". Nel salmo che conclude il libro si afferma che il re verrà e metterà a posto le cose, farà fiorire la giustizia e salverà la vita dei suoi poveri; in lui ci sarà la benedizione. Noi chiaramente leggiamo questo testo nella prospettiva di Cristo, ma è stato scritto nella prospettiva del Messia, è stato composto come preghiera direttamente messianica per annunciare un re che porterà giustizia e pace.

Riconoscendo che Gesù di Nazaret è il Cristo, noi riconosciamo che lui compie questa parola del salmo, che in lui si realizza, anzi *si sta* realizzando.

Noi continuiamo a pregare con questo salmo perché continuiamo a desiderare che il Messia compia la sua opera di giustizia e di pace: "Venga il tuo regno, Signore".

²⁰Qui finiscono le preghiere di Davide, figlio di Iesse.

Questo ultimo versetto indica chiaramente la fine di questo libro con una precisazione evidente.

Il terzo libro dei salmi: Salmi 72-88

Il secondo libro dei salmi – come abbiamo già visto – oltre alla preghiera dei figli di Core e a un salmo di Asaf, contiene un secondo salterio davidico che termina con il Salmo 71 attribuito a Salomone, figlio di Davide. Il Salmo 71 è un testo molto importante da un punto di vista messianico, è infatti uno dei testi più diretti come promessa di un re buono e giusto che metterà le cose a posto; è l’annuncio dell’autentico Salomone – che vuol dire “pacifico”, uomo di pace (*shālôm* = pace) – è l’annuncio dell’autentico figlio di Davide, uno che in futuro realizzerà le promesse fatte a Davide; **un inno quindi che promette l’intervento salvifico di Dio**. Il secondo libro termina con questa prospettiva di un futuro felice.

Il terzo libro è invece il libro della crisi, **dovuta al grande dramma dell’esilio che ha messo in crisi il popolo nei confronti di Dio**. È la raccolta dei salmi che maggiormente esprimono la crisi storica e teologica di Israele. Il terzo libro è aperto e chiuso da due salmi che indicano proprio questo stato di crisi; sono i due che prendiamo in considerazione.

Il Salmo 72, che apre il terzo libro, è un salmo di crisi personale; il Salmo 88, che chiude il libro, è un salmo di crisi comunitaria, relativa a tutto il popolo.

72–82

Asaf

terzo libro

83–88

Core

Il terzo libro comprende due raccolte, una di Asaf e l’altra dei figli di Core; secondo e terzo libro compongono così una raccolta ben ordinata: Core, Asaf, Davide, Asaf, Core.

Leggendo qua e là saltuariamente non ci si accorge di nulla; leggendo però in modo sistematico e continuativo si può notare questa strutturazione.

È interessante notare che tutti gli anni, come antifona d’inizio nella prima domenica di quaresima, ci sono sempre due versetti (15-16) del Salmo 90, e il Salmo 90 è usato come salmo responsoriale nell’Anno C; quel salmo citato dal diavolo nell’episodio delle tentazioni quando dice a Gesù: “Buttati giù, sta scritto: ai suoi angeli darà ordine di custodirti in tutti i tuoi passi, perché non inciampi il tuo piede”.

Come a dire: attenti, perché lo stesso salmo può dirlo Gesù o può dirlo il diavolo, dipende dalla mentalità con cui sono dette quelle parole. Se le dici lasciandoti formare e plasmare da Dio – se lasci cioè che sia il Cristo a pregare in te – **il tuo atteggiamento è buono**; se invece parli con l’atteggiamento di chi usa quel testo per piegare Dio a quello che vuoi tu, allora ne fai un uso diabolico. Non basta infatti leggere il salmo o leggere la Bibbia, bisogna leggerla bene, bisogna leggerla nello stile di Cristo, con l’atteggiamento del Messia umile, del povero cristo.

Questo lo schema del terzo libro dei salmi:

Il terzo libro, che contiene i salmi da 72 a 88, è la raccolta più breve e si divide in due parti ben caratterizzate con i nomi degli autori: i salmi della prima parte, da 72 a 82, sono attribuiti ad Asaf, mentre gli altri, da 83 a 88, sono attribuiti ai figli di Core.

1^a collezione (72–82)

Sono tutti salmi di Asaf e il tema dominante è quello del Giudice universale che è invitato a rompere il silenzio

72	Confessione sapienziale di fede dopo una crisi
73	Supplica collettiva in una disgrazia comunitaria

74	Salmo di ringraziamento comunitario
75	Inno di lode a Dio che abita in Sion
76	Riflessione sulla storia fra inno e supplica
77	Meditazione storica = insegnamento sapienziale
78	<i>Supplica collettiva</i> per la caduta di Gerusalemme
79	<i>Supplica collettiva</i> per la caduta di Samaria
80	Liturgia profetica o sermone liturgico
81	Requisitoria profetica in un giudizio contro gli dei
82	<i>Supplica collettiva</i> contro 10 simbolici nemici

La meditazione e il ricordo del passato tiene viva la speranza nell'intervento potentemente salvifico di Dio:

- 72 *Introduzione:* viene ribadito con certezza il ruolo divino di Giudice giusto e universale
- 73 Con la distruzione del tempio anche il popolo di Dio rischia l'eliminazione totale
- 74 Il ruolo di Dio in mezzo al dramma attuale: risponderà al tempo stabilito!
- 75 In Sion Dio si manifesta difensore dei poveri e garante universale del diritto
- 76 Ricordo gli anni lontani: le orme della santa via di Dio nelle attuali difficoltà
- 77** *Centro:* Il richiamo alla storia nutre nel presente la fede della comunità
- 78 Supplica della comunità dopo la catastrofe della distruzione di Gerusalemme
- 79 Supplica della comunità per la devastazione della vigna di Israele
- 80 La celebrazione delle feste ravviva la speranza: i prodigi dell'esodo possono ripetersi!
- 81 Dalla crisi di fede dell'esilio nasce l'annuncio della «caduta degli dei»
- 82 *Conclusione:* Invito a Dio perché rompa finalmente il silenzio e tutti riconoscano YHWH

Salmo 72: La crisi personale

Il Salmo 72 è uno dei testi più belli e più profondi del Salterio, uno degli autentici vertici della teologia dell'Antico Testamento; è considerato un Giobbe in miniatura, perché l'autore presenta in modo **conciso e sintetico** la sua crisi spirituale.

L'autore è un intellettuale che ad un certo punto della sua vita è entrato in crisi perché la sua visione della storia e della vita non lo soddisfaceva più, anzi lo aveva gravemente deluso. Il salmista si è trovato di fronte a una situazione che non riesce **teologicamente** a spiegare, una autentica crisi di fede. È importante che la tradizione biblica ci conservi e ci proponga come esemplari anche dei testi in cui si manifesta la crisi, il dubbio, l'angoscia, la difficoltà di capire, di spiegare, di accettare.

Il tema del salmo

**Sal 72,¹ Quanto è buono Dio con gli uomini retti,
Dio con i puri di cuore!**

Questo è il titolo, come se fosse il tema, l'argomento da trattare: quanto è buono Dio con i giusti. È la teoria generale: Dio è molto buono con i giusti e, secondo lo schema tradizionale, della teoria **retributiva** – cioè che il Signore ti paga per quel che fai – si finiva per dire in modo semplicistico: se fai il bene il Signore ti fa stare bene, se fai il male il Signore ti fa stare male, quindi stai attento perché dipende da te. Poi, secondo questo principio, si finisce per spiegare la realtà in base ai dati di fatto: Stai male? Qualcosa devi aver fatto per meritartelo. Se non ti fossi comportato male non ti sarebbe successo questo; il Signore ti ha castigato e qualche motivo ci sarà.

Questo è uno schema vecchio come il mondo che non è ancora morto, ma è uno schema fallimentare e il nostro autore racconta il suo personale fallimento. Partendo da questa idea religiosa c'è stato un momento nella sua vita in cui non ci ha più capito nulla.

Questo primo versetto potrebbe quindi essere addirittura un'esclamazione ironica. Da una parte può essere nient'altro che la riproposizione dell'impostazione comune teologica: "Dio è buono con i giusti"; dall'altra – se letta nel senso di un'amara ironia – potrebbe essere la contestazione di questa tradizionale affermazione,.

Comincia così a svolgere il suo tema.

Perché i malvagi prosperano?

- ²Ma io per poco non inciampavo,
quasi vacillavano i miei passi,
³perché ho invidiato i prepotenti,
vedendo il successo dei malvagi.
⁴Fino alla morte infatti non hanno sofferenze
e ben pasciuto è il loro ventre.
⁵Non si trovano mai nell'affanno dei mortali
e non sono colpiti come gli altri uomini.
⁶Dell'orgoglio si fanno una collana
e indossano come abito la violenza.
⁷I loro occhi sporgono dal grasso,
dal loro cuore escono follie.
⁸Scherniscono e parlano con malizia,
parlano dall'alto con prepotenza.
⁹Aprono la loro bocca fino al cielo
e la loro lingua percorre la terra.
¹⁰Perciò il loro popolo li segue
e beve la loro acqua in abbondanza.
¹¹E dicono: «Dio, come può saperlo?
L'Altissimo, come può conoscerlo?».
¹²Ecco, così sono i malvagi:
sempre al sicuro, ammassano ricchezze.

Questo è il quadro dell'anti-Cristo. Mentre il Salmo 71 delinea la figura del povero cristo – descrive infatti il compito del re dicendo che si occupa dei miseri, dei poveri, provvede, aiuta, solleva, fa giustizia e difende – qui viene invece descritto il prepotente, quello che comanda, che fa i propri interessi e a cui non importa di niente e di nessuno; sono tanti quelli che si comportano in questo modo e ad essi non succede niente. Ecco la crisi, perché – se Dio facesse giustizia – dovrebbe fulminarli. Infatti, se è vero che chi fa male sta male, quei farabutti che si sono comportati così male non dovrebbero sopravvivere.

Non c'è bisogno di spiegare queste immagini perché sono belle, varie anche nella loro forma poetica e danno l'impressione di avere davanti la figura del prepotente. Alcune espressioni, anche nella nuova traduzione, sono un po' strane, ma fedeli all'originale:

«i loro occhi sporgono dal grasso» si può immaginare la figura che si è ingrassata, ma gli occhi continuano a uscire fuori perché bramano sempre altro, insaziabili, nulla basta.

«Dal loro cuore escono follie»: le intenzioni profonde sono tutte le idee più strane, assurde; parlano con prepotenza e soprattutto dicono: "Intanto Dio non vede, Dio non se ne cura". Io per poco non inciampavo, ho rischiato di cadere perché ho invidiato i prepotenti. Vedendo che chi corrompe e chi si vende fa carriera, mi è venuta voglia di farlo anch'io.

Se vince chi è violento, mi è venuta la voglia di essere violento, se lo fanno loro lo faccio anch'io... mi sembra quasi giusto. Ecco la tentazione, ecco la crisi spirituale, cioè la

tentazione di non essere fedele al povero-cristo, ma di andare dietro al prepotente anti-Cristo.

Ho avuto fede invano?

L'orante dice: ho rischiato di imitarli, perché sono così e non succede loro niente...

¹³allora invano ho conservato puro il mio cuore,
e ho lavato nell'innocenza le mie mani!

Il cuore e le mani, cuore puro e mani innocenti; la mia onestà è stata inutile. Secondo me, dietro a questo salmo, c'è una storia molto simile a quella di una carriera *mancata* in qualche ambito professionale a Gerusalemme – probabilmente alla corte – dove l'autore di questo salmo, uomo integro, è stato scavalcato da qualche imbecille delinquente che ha usato certi sistemi negativi per passargli davanti e far carriera, mentre lui è rimasto indietro e sconosciuto. Ad un certo momento è così entrato in crisi e pensa che invano si è comportato bene. Lui si fidava del Signore e pensava: se il Signore vuole mandarmi avanti ci pensa lui, non è possibile che *faccia carriera* quello là; sicuramente il Signore vede che è un delinquente mentre io sono onesto. Invece quello va avanti e lui resta indietro, quello vince e lui perde. Si domanda quindi: “Ma il Signore che cosa sta facendo?”. Allora il mio buon comportamento è stato inutile, infatti...

¹⁴sono colpito tutto il giorno
e fin dal mattino sono castigato?

Perché capitano tutte a me? Ma se...

¹⁵avessi detto: «Parlerò come loro»,
avrei tradito la generazione dei tuoi figli.

La voglia di fare come loro mi è venuta, ma non volevo tradire la generazione dei tuoi figli. L'orante sta parlando con il Signore e dice: Non volevo uscire fuori dal tuo ambiente, mi sembrava inutile rimanerci, ma non volevo andarmene. Riflettevo...

¹⁶per comprendere questo
ma fu una fatica ai miei occhi,

È stato duro, è stato un problema arduo da risolvere; riflettevo e non riuscivo a *trovare una soluzione*...

¹⁷finché non entrai nel santuario di Dio
e compresi quale sarà la loro fine.

Che cos'è *il santuario di Dio*? Non è il tempio di Gerusalemme, ma è la comunione profonda con la persona del Signore; non è neanche la propria interiorità, non è nemmeno un dialogare con se stessi, ma è l'incontro con la persona divina. Solo dopo che sono entrato in comunione con lui, dopo che l'ho incontrato di persona, ho finalmente capito che cosa vale nella vita.

Entrare in quel santuario vuol dire incontrare personalmente il Signore, superare una fase di conoscenza superficiale. Entrando in contatto autentico con il Signore, il nostro autore ha capito che cosa si perdono coloro che ne sono lontani. Se in passato aveva la prospettiva di una giustizia retributiva terrena come un intervento di Dio che mette a posto le cose punendo i cattivi e premiando i buoni con un'operazione esterna, entrando in crisi e facendosi seriamente la domanda ha scoperto che cosa si perdono gli empi, cioè coloro che non vivono una simile relazione con Dio.

¹⁸Ecco, li poni in luoghi scivolosi,
li fai cadere in rovina.

¹⁹Sono distrutti in un istante!
Sono finiti, consumati dai terrori!

²⁰Come un sogno al risveglio, Signore,
così, quando sorgi, fai svanire la loro immagine.

Ho capito che il discorso non è solo temporaneo, ma c'è una prospettiva eterna e ho capito che chi si vanta del male è una bolla di sapone, è un pallone gonfiato che si sgonfia facilmente. Tutte queste persone non hanno sostanza, sono come piuma che il vento disperde, come un sogno che al risveglio svanisce. Quando tu sorgi, cioè quando tu ti alzi, la loro immagine svanisce. C'è allora una prospettiva diversa nella vita che non riguarda tanto quel che si fa e quel che si ottiene, ma la relazione profonda e personale con il Signore, ed è proprio questo quello che resta. È la nostra vita di relazione con il Signore che resta nell'eternità, mentre la carriera e le cose, al risveglio, se ne vanno come un soffio.

²¹Quando era amareggiato il mio cuore
e i miei reni trafitti dal dolore, [prec. trad: nell'intimo mi tormentavo]

La vecchia traduzione evitava di tradurre “reni”, ma l'ebraico invece adopera questi elementi del corpo con un significato metaforico per indicare la sede della coscienza morale, l'interiorità: avevo il cuore amareggiato e i reni trafitti dal dolore; è sufficiente aver avuto una volta una colica renale per capire quanto i reni possano essere metafora di sensazioni profonde e dolorose. Mi sentivo proprio offeso e colpito.

²²ero insensato e non capivo,
stavo davanti a te come una bestia.

L'autore è un fine intellettuale che ad un certo momento dice: “Che bestia che ero, sono stato una autentica bestia; stavo davanti a te, ma non in una relazione umana autentica, bensì come una bestia che non capisce”. Questo saggio teologo sa fare autocritica, ricorda il proprio atteggiamento passato e lo paragona a quello di una bestia. È chiaro che quando afferma una cosa del genere significa che è avvenuto ormai un cambiamento: è cambiato qualche cosa dentro di lui, ha cominciato a capire. Che cosa ha capito?

Io sono con te

Ecco l'ultima parte del salmo che contiene l'aspetto positivo: la crisi è risolta, ha capito quel è il senso della vita. Ma...

²³ Ma io sono sempre con te:
tu mi hai preso per la mano destra.
²⁴ mi guiderai secondo i tuoi disegni
e poi mi accoglierai nella gloria.

Questo superamento della crisi è possibile solo se una persona arriva a questa convinzione con un cammino personale; finché glielo dicono gli altri, dall'esterno, non serve. Si conosce Dio per sentito dire – come è successo a Giobbe – ma è necessario che i nostri occhi, quelli di ciascuno, lo vedano e lo incontrino. È necessario che la singola persona sperimenti “io sono con te, sempre”, dove importante è l'essere, non il fare o l'avere; ed è importante l'essere “insieme”, in una relazione di amicizia con il Signore e in una durata permanente. Ecco un atto di fiducia e di spiritualità molto intensa. Io sono sempre con te. Questo è il nucleo essenziale della nostra esperienza di fede: “essere sempre con”; sono i tre elementi, non c'è il “fare”.

Essere non temporaneamente, ora sì ora no, ma sempre e non soli, ma con. Importante è questa contrapposizione. L'autentica spiritualità del credente è essere sempre con il Signore. Quando s. Paolo vuole spiegare il senso dell'aldilà e della vita eterna – scrivendo ai cristiani di Tessalonica nella prima lettera che abbiamo – dice semplicemente: “e saremo sempre con il Signore” (1Ts 4,17). Questa è l'eternità, questa è l'esperienza della nostra vita. Ma attenzione: non è Dio che sta dicendo: “Io sono sempre con te”. Noi siamo piuttosto abituati a sentire questa frase come pronunciata da Dio che, quando si rivela a

qualche personaggio, dice: “tranquillo, io sono sempre con te”. Queste sono infatti anche le ultime parole del vangelo secondo Matteo «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

L’aspetto nuovo di questo salmo è che la persona dice a Dio: “Io sono con te” e non “Tu sei con me”; la differenza è fine. Il Signore ci accompagna sempre e allora il problema non sta in lui, ma in noi, perché io non sono sempre con lui, questo è il punto. Per questo sono entrato in crisi e stavo davanti a te come una bestia, perché era come non esserci, non capivo, c’ero ma non me ne accorgevo, non avevo relazione personale, non capivo che tu mi hai preso per la mano destra, mi hai preso per mano. È una immagine di confidenza, di fiducia: mi stai continuamente accompagnando, mi stai guidando per mano secondo i tuoi disegni e poi – quindi c’è anche un futuro – mi accoglierai nella gloria. Questo è un discorso escatologico, ultraterreno, che riguarda la fine, il compimento. Adesso mi guidi e sono certo che il nostro rapporto non finirà come un sogno; quando sorgi per giudicare io non svanirò, ma mi accoglierai nella gloria.

²⁵Chiavrò per me nel cielo?

Cioè: che cosa mi aspetto dal cielo? Quindi l’obiettivo massimo del mio desiderio qual è se non te?

Con te non desidero nulla sulla terra.

Unito a te ho superato quel problema del desiderio insoddisfatto. Questa è una vera e propria dichiarazione d’amore, una dichiarazione di amore esclusivo: in cielo e in terra. Vi riconosciamo inoltre la terminologia del primo comandamento: “Non avrai altri dei all’infuori di me”. Se il Signore è da amare con tutto il cuore, questo teologo ha scoperto sulla sua propria pelle, nella sua crisi, che questa è la strada, un legame totalizzante con il Signore.

²⁶Vengono meno la mia carne e il mio cuore;

Quello che ho fatto: la mia salute, le mie capacità, le mie soddisfazioni, i miei beni, tutto quello che fa parte della vita – simbolicamente sintetizzati con carne e cuore – lentamente viene meno, sia le cose sia le idee, cioè il concreto e l’astratto, il materiale e lo spirituale. Piano piano viene meno tutto...

ma Dio è roccia del mio cuore,

Splendida immagine poetica: Dio è la roccia del mio cuore, dove per “cuore” non si intende certamente il muscolo cardiaco, ma la persona, l’intelligenza, la capacità di progettare, di sentire, di volere. Dice in sostanza l’autore: “La roccia su cui è appoggiato il mio cuore è Dio; io non sono una leggera, non sono pula portata via dal vento, perché il mio cuore è fondato sulla roccia che è Dio. È Dio il senso fondamentale della mia vita, la mia sorte, il mio destino, la mia parte, per sempre”. Dio è la mia roccia, è...

mia parte per sempre.

La mia parte, la mia eredità è Dio e questo... per sempre. Quest’uomo è passato da quella rabbia che aveva – perché gli è successo qualcosa che lo ha umiliato, depresso, mandato in crisi – a una situazione di grande serenità e fiducia: “Non mi interessa più niente”. Ma non nel senso che ho lasciato perdere ogni cosa, mi sono tirato fuori da tutto, ma perché ho trovato l’essenziale e non mi dà più fastidio quella situazione, perché la mia parte, la mia roccia l’ho trovata.

²⁷Ecco, si perderà chi da te si allontana;
tu distruggi chiunque ti è infedele.

Il problema di quest'uomo, all'inizio del salmo, era che Dio non distrugge chi gli è infedele, tant'è vero che ha davanti agli occhi esempi di persone empie che invece seggono in alto, stanno bene e fanno tutti i loro comodi. Qui però la prospettiva è diversa. Ha ormai concepito come questo allontanamento da Dio sia una rovina in sé, non perché Dio intervenga dall'esterno a punire, ma perché è proprio l'allontanarsi da Dio che fa perdere il senso alla vita. Chi ti è infedele si autodistrugge, costruisce la vita come una bolla di sapone, come pula che il vento disperde.

²⁸per me, il mio bene è stare vicino a Dio;
nel Signore Dio ho posto il mio rifugio,
per narrare tutte le tue opere.

È un Giobbe convertito, non è stata una malattia che lo ha messo in crisi, è qualche altro problema di confronto con i malvagi e alla fine ha maturato questa grande convinzione. Qui siamo ad un livello altissimo, siamo di fronte ad uno dei testi più spirituali del Salterio; siamo praticamente già nel Nuovo Testamento. L'autore di questo salmo è stato illuminato dalla grazia in modo eccezionale; proprio attraverso la crisi è morto ed è risorto. È un uomo che ha subito una batosta tremenda, ha vissuto una demoralizzazione atroce, ma è risorto, ha trovato **il medico** e ha capito il senso della vita.

Questo è il primo salmo di Asaf e tutti i salmi di Asaf sono caratterizzati da questa crisi: crisi personale, crisi politica o crisi nazionale.

Il **Salmo 73** è un lamento per la distruzione del tempio.

Il **Salmo 74** è un **inno di ringraziamento per il giudizio di Dio**.

Il **Salmo 75** è un inno al Potente dei potenti, **al Dio splendido e terribile in Sion**.

Salmo 76: La ricerca continua del Signore

È un testo splendido, leggiamone velocemente **una parte** proprio per vedere lo stile di Asaf.

Sal 76,²La mia voce verso Dio: io grido aiuto!
La mia voce verso Dio, perché mi ascolti.
³Nel giorno della mia angoscia io cerco il Signore,
nella notte le mie mani sono tese e non si stancano;
l'anima mia rifiuta di calmarsi.
⁴Mi ricordo di Dio e gemo,
medito e viene meno il mio spirito.
⁵Tu trattieni dal sonno i miei occhi,
sono turbato e incapace di parlare.
⁶Ripenso ai giorni passati,
ricordo gli anni lontani.
⁷Un canto nella notte mi ritorna nel cuore:
medito e il mio spirito si va interrogando.
⁸Forse il Signore ci respingerà per sempre,
non sarà mai più benevolo con noi?
⁹È forse cessato per sempre il suo amore,
è finita la sua promessa per sempre?
¹⁰Può Dio aver dimenticato la pietà,
aver chiuso nell'ira la sua misericordia?
¹¹E ho detto: «Questo è il mio tormento:
è mutata la destra dell'Altissimo».

È un altro uomo in crisi, Asaf è l'immagine del sapiente in crisi; il mio tormento è che la mano del Signore è cambiata, cioè non fa più quel che una volta dicevano facesse. È sempre così, perché si ha l'impressione che una volta le cose andassero bene **o, comunque, meglio che al presente**. Il nostro autore dice: "Una volta, nei tempi biblici antichi, quando hanno gridato, tu li hai salvati e adesso? Adesso non lo fai più".

¹²Ricordo i prodigi del Signore,
sì, ricordo le tue meraviglie di un tempo.
¹³Vado considerando le tue opere,
medito tutte le tue prodezze.

Per questo ricordo i prodigi del Signore. Sì, ricordo le tue meraviglie di un tempo, quelle di una volta, perché adesso le cose vanno male, continuano ad andare male e tu non fai niente. Nella seconda parte del salmo segue il ricordo dell'esodo; con un tocco poetico bellissimo dice:

¹⁷Ti videro le acque, o Dio,
ti videro le acque e ne furono sconvolte;
sussultarono anche gli abissi.

In quella notte le acque del Mar Rosso hanno visto Dio, si sono ritirate, ma la gente non ha visto niente.

Il Salmo 77, molto lungo, è un racconto storico che continua a narrare la crisi, la ribellione. Non è vero – dice – che una volta le cose andassero bene. Di fronte alla consueta affermazione che le cose prima andavano meglio, questo salmo dice che non è vero: anche una volta le cose andavano male, andavano male per gli egiziani, per gli israeliti e per tutti.

Il Salmo 78 è il lamento per la distruzione di Gerusalemme. I babilonesi hanno assediato Gerusalemme e l'hanno rasa al suolo.

Il Salmo 79 è il bellissimo salmo della vigna: il popolo è come una vigna, ma hanno tolto la cinta e ogni viandante ne fa vendemmia.

Sal 78,¹³Perché hai aperto brecce nella sua cinta
e ne fa vendemmia ogni passante?
¹⁴La devasta il cinghiale del bosco
e vi pascolano le bestie della campagna.

Nella vigna del Signore sono entrati i cinghiali, con tutti i danni che ne derivano; quelli che passano vendemmiano, i cinghiali distruggono e nessuno fa più niente! Povera vigna del Signore, come è mal messa! **Sembrano le parole con le quali il profeta Isaia, all'inizio del suo libro, descrive la situazione di Gerusalemme, paragonata a un casotto per gli attrezzi agricoli.**

Is 1,⁸ È rimasta sola la figlia di Sion come una capanna in una vigna, come un casotto in un campo di cocomeri, come una città assediata.

Una volta era una bella vigna, ma adesso è ridotta veramente a una miseria.

Il Salmo 80: è il rinnovamento dell'alleanza. Il problema – dice – è che il popolo non è fedele all'alleanza: le cose sono andate male perché il popolo ha tradito. Se il mio popolo mi ascoltasse, se Israele camminasse per le mie vie... Vi lamentate che io sono cambiato, ma siete cambiati voi e state raccogliendo quello che avete seminato.

Il Salmo 81 è una invettiva contro i giudici corrotti che saranno giudicati da Dio.

Il Salmo 82, una richiesta a Dio contro il nemico, è l'ultimo di Asaf: 72–82, undici salmi.

2^a collezione (83–88)

Questi salmi esprimono l'attesa di Dio dopo la caduta del regno davidico

83	Core	<i>Supplica individuale di uno che vuole vedere Dio</i>
84	Core	<i>Lode collettiva / supplica per la salvezza</i>
85	Davide	<i>«T^o phillah di Davide»: compilazione antologica</i>
86	Core	<i>Lode collettiva / supplica per Gerusalemme</i>

87	Core	<i>Supplica individuale</i> di uno che vuole vedere Dio
88	Etan	Da inno a lamento: <i>Salmo del fallimento regale</i>

Il secondo salterio di Core è simile al primo, composto in ambito sapienziale come imitazione:

- 83 Tensione verso Sion: nostalgia del tempio di Gerusalemme e preghiera per il *Messia*
- 84 La comunità celebra la salvezza, ma riconosce che non è ancora definitiva
- 85 *Il servo del Signore* (Davide) invoca da Dio un segno di benevolenza
- 86 La comunità riconosce nell'omaggio dei popoli il segno della benevolenza di Dio
- 87 La tensione rimane: il lamento del povero resta senza risposta e al buio
- 88 Il trono di *Davide* è rovesciato: Dio mantenga la promessa per il suo *Cristo!*

Salmo 83: Il desiderio di abitare nella casa di Dio

Con questo salmo si cambia registro, inizia la collezione di Core con altri toni, altri temi.

Sal 83,²Quanto sono amabili le tue dimore,
Signore degli eserciti!
³L'anima mia anela
e desidera gli atri del Signore.

Avevamo letto il primo salmo di Core (41): «Come una cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio» sono passati parecchi salmi, ma qui siano nuovamente nei salmi di Core e ritorna quella tematica, quel linguaggio:

Il mio cuore e la mia carne
esultano nel Dio vivente.
⁴Anche il passero trova una casa
e la rondine il nido
dove porre i suoi piccoli,
presso i tuoi altari,
Signore degli eserciti,
mio re e mio Dio.
⁵Beato chi abita nella tua casa:
senza fine canta le tue lodi.

Ecco il levita devoto, il sacerdote che può stare nel santuario. Non è da prendere alla lettera, è un'immagine spirituale e il santuario è la comunione con Dio, un atteggiamento inteso proprio come abbandono fiducioso. Siamo nel cuore del libro e lentamente ritornano i problemi finché arriviamo al Salmo 88, l'ultimo del terzo libro.

Salmo 87: Una supplica per la salvezza

È l'ultimo dei figli di Core – una angosciata supplica di un malato che invoca da Dio la salvezza – conserva il tono dei precedenti:

Sal 87,¹⁷Sopra di me è passata la tua collera,
i tuoi spaventi mi hanno annientato,
¹⁸mi circondano come acqua tutto il giorno,
tutti insieme mi avvolgono.
¹⁹Hai allontanato da me amici e conoscenti,
mi fanno compagnia soltanto le tenebre

Salmo 88: Il fallimento comunitario

Questo salmo non è più di Core; il terzo libro termina con questo lamento comunitario, il fallimento nazionalista. Non è un caso personale, qui è in gioco la storia del popolo di

Israele, è in gioco la promessa di Dio, l'impegno che Dio si era assunto. Questo è veramente il salmo della crisi dell'alleanza che esprime il dramma vissuto dai teologi di Israele durante l'esilio in Babilonia, quando sembrava tutto finito.

È un salmo lungo, pubblico, di memoria storica per poter chiedere al Signore conto. Dice il salmista: "D'accordo, sarà vero che noi abbiamo tradito l'alleanza, ma tu non hai mantenuto la parola. Tu, Signore, avevi promesso a Davide che per sempre ci sarebbe stato un re sul suo trono, che la sua famiglia avrebbe regnato in eterno. Non è vero! Gerusalemme è stata distrutta, il tempio demolito, la casa regnante è finita, deportata, di re non ce n'è più, il figlio di Davide è sparito e noi siamo rimasti quattro gatti sbandati senza nessuna guida.

La lode al Signore

L'inizio sembra positivo:

Salm 88,²Canterò in eterno l'amore del Signore,
di generazione in generazione
farò conoscere con la mia bocca la tua fedeltà,

L'inizio è sempre di tipo teorico, come se fosse il titolo. D'accordo, l'idea è quella di cantare sempre l'amore del Signore, di raccontare la tua fedeltà.

³«È un amore edificato per sempre;
nel cielo rendi stabile la tua fedeltà».

Ed ecco in che cosa consiste la fedeltà; il salmo fa memoria di una parola che Dio aveva detto al re attraverso il profeta Natan:

⁴«Ho stretto un'alleanza con il mio eletto,
ho giurato a Davide, mio servo.
⁵Stabilirò per sempre la tua discendenza,
di generazione in generazione edificherò il tuo trono».

Questa è la tua promessa.

⁶I cieli cantano le tue meraviglie, Signore,
la tua fedeltà nell'assemblea dei santi.
⁷Chi sulle nubi è uguale al Signore, [...]
⁸ Dio è tremendo nel consiglio dei santi, [...]
⁹Chi è come te, Signore, Dio degli eserciti?

Fin qui siamo nell'immagine classica della lode al Signore potente e sovrano, con un ricordo della creazione antica; tu puoi fare tutto, Signore, lo so. Tu hai creato il mondo con la tua potenza, dominando le forze caotiche.

¹⁰Tu domini l'orgoglio del mare,
tu plachi le sue onde tempestose.
¹¹Tu hai ferito e calpestato Raab,

Raab è il mostro primordiale

con braccio potente hai disperso i tuoi nemici.

Come se Dio avesse combattuto all'inizio contro i mostri delle origini per fare ordine; c'era prima il caos mostruoso e Dio ha combattuto e ha vinto.

¹²Tuoi sono i cieli, tua è la terra,
tu hai fondato il mondo e quanto contiene;
¹³il settentrione e il mezzogiorno tu li hai creati,
il Tabor e l'Ermon cantano il tuo nome.

Tutta la creazione esulta e dipende da te.

- ¹⁴Tu hai un braccio potente,
forte è la tua mano, alta la tua destra.
¹⁵Giustizia e diritto sono la base del tuo trono, [...]
¹⁶Beato il popolo che ti sa acclamare: [...]
¹⁷esulta tutto il giorno nel tuo nome, [...]
¹⁸Perché tu sei lo splendore della sua forza [...]
¹⁹Perché del Signore è il nostro scudo,
il nostro re, del Santo d'Israele.

Tante promesse...

Il testo va avanti enumerando enfaticamente lodi su lodi: va tutto bene, tutto bello, tu sei grande, tu hai fatto, ma...

- ²⁰Un tempo parlasti in visione ai tuoi fedeli, dicendo:

Ecco il punto:

«Ho portato aiuto a un prode,
ho esaltato un eletto tra il mio popolo.

I successivi versetti si leggono tutti gli anni nella messa crismale; è infatti il salmo responsoriale della messa del Crisma (celebrata la sera del mercoledì della settimana santa o il mattino del giovedì), quando il vescovo benedice gli oli; è la messa della consacrazione, quindi quella che ricorda il Cristo come Unto.

- ²¹Ho trovato Davide, mio servo,
con il mio santo olio l'ho consacrato;
²²la mia mano è il suo sostegno,
il mio braccio è la sua forza.
²³Su di lui non trionferà il nemico
né l'opprimerà l'uomo perverso. [...]
²⁵La mia fedeltà e il mio amore saranno con lui
e nel mio nome s'innalzerà la sua fronte. [...]
²⁷Egli mi invocherà: "Tu sei mio padre,
mio Dio e roccia della mia salvezza".

È un discorso simbolico che va bene per i ministri della chiesa; il riferimento è all'olio che consacra e difende dal male. Questo salmo, redatto con lo stile del parallelismo, permette di poterlo anche leggere a versetti alternati, poiché ogni concetto, con altre parole, viene ripetuto nel versetto successivo.

- ²⁶Farò estendere sul mare la sua mano [...]
²⁷ Egli mi invocherà: "Tu sei mio padre, [...]
²⁸Io farò di lui il mio primogenito, [...]
²⁹Gli conserverò sempre il mio amore, [...]
³⁰Stabilirò per sempre la sua discendenza,

Qui sta parlando del Messia, sta parlando del re, del figlio del re, del primogenito di Dio, colui che è garantito.

- ³¹Se i suoi figli abbandoneranno la mia legge [...]
³³punirò con la verga la loro ribellione [...]
³⁴Ma non annullerò il mio amore [...]
³⁵Non profanerò la mia alleanza, [...]
³⁶Sulla mia santità ho giurato una volta per sempre [...]
³⁷In eterno durerà la sua discendenza, [...]
³⁸sempre saldo come la luna,
testimone fedele nel cielo».

Finché dura la luna, dura il re di Gerusalemme. Tutto questo tu avevi detto.

... non mantenute

Con il versetto 39 c'è un "ma" tragico.

³⁹Ma tu lo hai respinto e disonorato,

Tutto il resto del salmo è un elenco di situazioni negative del presente: ecco la crisi nazionale. Dio ha mancato di parola; il popolo entra in crisi e glielo dice. Lo dice questa preghiera pratica, **estremamente concreta, reale**:

⁴⁰hai infranto l'alleanza con il tuo servo, [...]

⁴¹Hai aperto breccie in tutte le sue mura [...]

⁴²tutti i passanti lo hanno depredato, [...]

⁴³Hai esaltato la destra dei suoi rivali, [...]

⁴⁴Hai smussato il filo della sua spada [...]

⁴⁵Hai posto fine al suo splendore, [...]

⁴⁶Hai abbreviato i giorni della sua giovinezza [...]

⁴⁷Fino a quando, Signore, ti terrai nascosto: per sempre?

Ecco dunque la crisi, non del singolo che ha un problema personale; questo è il grido di Israele, è la comunità dei *chassidim* che in questo libro centrale sta dicendo a Dio che non riesce più a comprenderlo: "Avevi detto, ma non hai mantenuto. Dicono che sei fedele per sempre, ma di fatto noi non vediamo che la tua promessa si realizzi. Fino a quando dovremo ancora aspettare?".

Noi potremmo adattare questo salmo a tutte le nostre situazioni negative, a tutti i problemi che abbiamo – e ne abbiamo molti, proprio noi come chiesa – non semplicemente come famiglie, come gruppi, come singoli, ma come popolo di Dio. Ma Signore... le promesse che ci avevi fatto? C'è qualcuno che dà per scontato che tutto vada sempre bene: "Tranquilli, non succede niente. Se le vocazioni adesso mancano vedrai che poi ricrescono, non ti preoccupare!". C'è invece qualcun altro che invece chiede al Signore: "Perché hai mancato di fede e non hai mantenuto la parola che avevi dato?".

⁴⁸Ricorda quanto è breve la mia vita:
invano forse hai creato ogni uomo?

Il primo salmo del libro diceva: "Invano sono stato onesto", adesso l'ultimo è più tragico, dice infatti: "Invano hai creato ogni uomo?". Guarda quanta gente si perde, allora non è servito a niente quello che hai fatto, la tua opera di salvezza è andata in fumo?

⁴⁹Chi è l'uomo che vive e non vede la morte?

Chi potrà sfuggire alla mano degli inferi?

⁵⁰Dov'è, Signore, il tuo amore di un tempo,
che per la tua fedeltà hai giurato a Davide?

⁵¹Ricorda, Signore, l'oltraggio fatto ai tuoi servi:
porto nel cuore le ingiurie di molti popoli,

Non è un singolo che sta parlando, ma è il popolo di Israele, quindi si tratta di un discorso comunitario. Ricorda Signore l'oltraggio fatto ai tuoi servi, a noi tuoi servi, tuo popolo. Io porto nel cuore le ingiurie che gli altri popoli muovono a noi,

⁵²con le quali, Signore, i tuoi nemici insultano,
insultano i passi del tuo consacrato.

In ebraico c'è messia. Tu avevi detto, non lo hai fatto e gli altri insultano il tuo messia.

È l'ultimo salmo di un libro e quindi finisce con la benedizione, ma è una benedizione brevissima, sintetica, quasi da persona arrabbiata che chiude dicendo:

⁵³Benedetto il Signore in eterno.
Amen, amen.

Se controlliamo la fine del Salmo 71 – **che chiude il secondo libro** – ci accorgiamo che è molto più lunga e articolata: “Il re-Messia sarà bello, grande, buono, andrà tutto bene, benedetto il Signore in eterno che vive, regna e domina. Amen, amen”.

Il Salmo 88, al contrario, dice che va tutto male: non hai mantenuto le promesse. Benedetto il Signore in eterno. Amen, amen. Giriamo pagina che è meglio.

Nel cuore del Salterio – il terzo libro, centro dei cinque – si apre e si chiude con questi due testi di protesta e in mezzo ce ne sono molti altri; è la preghiera della persona, della comunità in crisi che sta gridando a Dio il proprio desiderio di giustizia e di soluzione. Si fida di Dio, ma può anche non vedere niente e chiede allora che Dio rompa il silenzio.

Questi testi non sono da dimenticare; sono molto importanti, perché sono la storia del popolo, sono la preghiera di Israele, la preghiera e la crisi e anche questi, a maggior ragione, sono preghiera di Gesù. Sono le preghiere del credente in crisi, dell'uomo in difficoltà, della tentazione, del momento in cui si cerca la strada giusta e il momento della prova è il momento privilegiato per trovare la strada giusta. .

Nel quarto libro troveremo i salmi con le risposte; dopo la crisi vengono fornite le risposte e difatti il Salmo 89 – il primo del nuovo libro – è attribuito a Mosè, uomo di Dio.

Non c'è più il re, ma Mosè resta. Al tempo di Mosè non c'era ancora il re e Israele esisteva lo stesso; come facciamo allora a superare la crisi? Andando al di là delle strutture terrene di potere e tenendoci l'unica cosa che conta, la legge, la rivelazione di Dio. Il portale del Salterio presentava due porte: la legge e il Messia. Ritornano sempre questi due temi, perfettamente profetici per Cristo, che in sé racchiude il Messia e la legge.

Il quarto libro dei salmi: 89-105

Il quarto libro dei Salmi offre delle risposte alle gravi domande poste dal terzo. Al centro del Salterio, il terzo libro segna la crisi personale e comunitaria, la crisi di Israele, la crisi teologica che pone dei seri “*perché?*” senza riuscire a trovare risposte soddisfacenti.

Le risposte dopo il dramma

La tragedia dell’esilio, la fine dell’indipendenza politica e della casa di Davide hanno determinato una serie di notevoli problemi a cui ha dovuto rispondere la comunità giudaica del post-esilio. Questo popolo, che sembrava ormai irrimediabilmente destinato a scomparire, disperso in terra straniera, di fatto, invece, sopravvisse a quella tragedia e dall’esilio un piccolo resto ritornò, la città fu ricostruita, il tempio di nuovo innalzato e la vita riprese. Rimase un piccolo gruppo e fu un gruppo fedele, particolarmente fiducioso e impegnato. Quel gruppo dei *chassidim* che, secoli dopo l’esilio, mise insieme l’opera del Salterio, tenne conto di questa storia della salvezza fatta anche di problemi, di domande, di ricerca. Nei salmi ci sono forti professioni di fede che offrono chiarezza, ma ci sono anche moltissime parole di invocazione alla ricerca del senso della vita e del volto del Signore.

Ad esempio il Salmo 26 (2° dom. quar. C) sottolinea da una parte che il Signore è mia luce, mia salvezza, ma dall’altra il desiderio di cercare il volto del Signore: “Mostrami Signore il tuo volto”. Chi dice questo non vede Dio, ma lo desidera, lo cerca, non ce l’ha a portata di mano, dominabile; ne è convinto e tuttavia è in ricerca, non è uno arrivato, fermo, statico. Proprio perché è una persona credente, che desidera, è in movimento, in tensione, in ricerca. Tutto il Salterio è caratterizzato da questa attesa e ricerca.

Prima collezione (89–93)

Il quarto libro dei salmi, che va dall’89 al 105, contiene soprattutto inni, cioè lodi, testi che lodano il Signore e insegnano qual è la retta interpretazione della storia. Questo libro è organizzato in tre collezioni principali che contengono tre tipi di risposte.

89	Preghiera sapienziale di fiducia [di Mosè]
90	Preghiera sapienziale di fiducia
91	Preghiera sapienziale di fiducia
92	Inno alla regalità del Signore
93	<i>Supplica individuale</i> come appello a Dio–Giudice

- 89 Fiducia in Dio–fondamento: in passato è stato un rifugio per Israele prima di Davide
- 90 Fiducia in Dio–provvidenza: al presente continua ed essere il vero rifugio del credente
- 91 Fiducia in Dio–giustizia: in futuro il giusto continuerà a sperimentare la sua bontà
- 92 **Canto di YHWH–Re**: vinse la battaglia contro il caos e creò il cosmo, quindi regna!
- 93 *Consequenza*: istruzione sul fatto che il Giudice certamente ristabilirà la giustizia.

La prima collezione mostra il Dio creatore provvido e giusto e quindi è una lezione sapienziale che invita il popolo a fidarsi di Colui che ha creato il mondo e che lo manda avanti con criteri diversi da quelli dell’uomo, per cui, anche se sembra che le cose non vadano bene, anche se effettivamente il regno non c’è più, questo non significa che non ci sia più il governo di Dio. Dio guidava Israele prima di Davide, quindi Davide non c’è

sempre stato, Israele è più vecchio del regno di Davide e allora, se esisteva prima senza il re può esistere anche dopo, senza il re. È un'idea importante, tant'è vero che nel Salmo 89 – l'unico salmo attribuito a Mosè – sembra che il grande profeta faccia lezione a quelli che si sono lamentati della caduta della monarchia.

Salmo 89: Mille anni come un solo giorno

Il quarto libro comincia con il Salmo 89, attribuito a Mosè, uomo di Dio. Dopo che si è posto al Signore il quesito tragico: “Perché non hai mantenuto la parola che avevi dato?”, questo salmo è preghiera di fiducia che riporta l'attenzione su Mosè, precedente a Davide. Dio aveva cura di Israele prima che ci fosse la terra, prima che ci fosse Gerusalemme, prima che ci fosse la monarchia di Davide.

Sal 89,¹Signore, tu sei stato per noi un rifugio
di generazione in generazione.

²Prima che nascessero i monti
e la terra e il mondo fossero generati,
da sempre e per sempre tu sei, o Dio.

Prima di prima.

³Tu fai ritornare l'uomo in polvere,
quando dici: «Ritornate, figli dell'uomo».

⁴ Mille anni, ai tuoi occhi,
sono come il giorno di ieri che è passato,
come un turno di veglia nella notte.

Mille anni sono come un giorno solo; il modo di contare il tempo di Dio è inimmaginabile per la nostra piccolezza umana. Mosè interviene con un discorso sapienziale spiegando che il Signore esiste da sempre. L'uomo ritorna in polvere, ma Dio è da sempre e per sempre. Agli occhi di Dio mille anni sono come il giorno di ieri, che è passato come un turno di veglia nella notte, quindi, un'unità piccolissima, mentre per la nostra prospettiva umana sono mille anni, un tempo che sembra impossibile. Se io dico che mantengo la mia parola fra un giorno, voi state tranquilli; se invece dico che la manterrò fra mille anni, mi rispondete che non vedrete mai una simile realtà. Questo significa che non si può costringere Dio a seguire i nostri criteri e le nostre misure, perché egli segue un parametro diverso: mille anni per noi sono un solo giorno per lui, quindi *sembra* che ritardi e che non mantenga la promessa, ma usa un criterio e una misura differenti, per cui l'atteggiamento corretto è quello della fiducia nel Dio creatore e provvidente. Tu resti, noi passiamo; la nostra vita è come il fiore del campo...

come l'erba che germoglia;

⁶al mattino fiorisce e germoglia,
alla sera è falciata e secca.

¹⁰Gli anni della nostra vita sono settanta,
ottanta per i più robusti,

Qualcuno magari di più con l'allungamento della età media, ma...

il loro agitarsi è fatica e delusione;
passano presto e noi voliamo via.

C'è la constatazione che noi siamo effimeri, di un giorno; voliamo via, passiamo velocemente, ma il Signore resta.

¹²Insegnaci a contare i nostri giorni
e acquisteremo un cuore saggio.

Arriveremo alla sapienza del cuore. Aiutaci a contare i nostri giorni, a valorizzare il tempo, a dare peso giorno per giorno al tempo che ci dai, **pur** sapendo che è poca cosa

rispetto ai millenni e alle ere geologiche. Questo salmo mette a confronto l'eternità di Dio con la piccolezza limitata dell'uomo, come dire: non possiamo pretendere che Dio risolva i problemi nel nostro breve spazio di tempo, non possiamo dettare legge a Dio. Se la monarchia di Davide è finita non è comunque l'ultima parola, non era quello l'elemento fondamentale. C'è bisogno di qualche teologo di Israele che dica ai colleghi – che invece ritenevano che la monarchia davidica fosse indispensabile – che quella realtà poteva essere superata, si poteva fare a meno di quello, mentre non si può fare a meno del Signore. Lui è il punto di riferimento, lui non passa, Davide invece può passare.

Salmo 90: La protezione è all'ombra dell'Altissimo

Questo salmo è come la continuazione del precedente, un inno alla indispensabilità e potenza del Signore.

Sal 90,¹ Chi abita al riparo dell'Altissimo
passerà la notte all'ombra dell'Onnipotente.

C'è una notte **tenebrosa da superare**, deve passare questo brutto momento, ma chi abita al riparo dell'Altissimo è sotto la sua ombra **protettiva** e può attraversare **ogni** situazione di dolore e di afflizione.

³Egli ti libererà dal laccio del cacciatore,
dalla peste che distrugge.
⁴Ti coprirà con le sue penne,
sotto le sue ali troverai rifugio;
la sua fedeltà ti sarà scudo e corazza.
⁵Non temerai il terrore della notte
né la freccia che vola di giorno,
⁶la peste che vaga nelle tenebre,
lo sterminio che devasta a mezzogiorno.

Salmo 91: L'insensato non comprende

Questo salmo ha una espressione molto importante:

⁷L'uomo insensato non li conosce
e lo stolto non li capisce:

Qui c'è una risposta ai problemi del terzo libro: “Non capisco perché...”. Perché sei uno stupido, perché sei limitato! Questa è una risposta molto importante. Quando affronti un problema e dici “Non capisco perché Dio faccia in questo modo”, la prima risposta è “Non capisci perché sei uno stupido”. Devi dirtelo da solo, devi averne la consapevolezza, perché – per quanta intelligenza e cultura possiamo avere – di fronte al progetto di Dio e alla sua sapienza siamo stolti, siamo infinitamente deboli e incapaci. Lo stolto non capisce e l'insensato non comprende. Che cosa non comprende?

⁸ se i malvagi spuntano come l'erba
e fioriscono tutti i malfattori,
è solo per la loro eterna rovina,
⁹ma tu, o Signore, sei l'eccelso per sempre.

Siamo sempre da capo: il problema è che i malvagi fioriscono, trionfano, hanno successo e invece i poveri cristi ci rimettono sempre. Lo stolto non capisce, ma chi è entrato nel santuario di Dio, chi è entrato in comunione con lui, ha compreso qual è il senso **del progetto divino, della sua giustizia**. Se i peccatori germogliano come l'erba e fioriscono tutti i malfattori, li attende però una rovina eterna, ma tu sei l'eccelso per sempre, o Signore: si tratta quindi solo di una fioritura effimera e passeggera. Ecco dunque la prima risposta **alla crisi religiosa**: **confidare nel Dio creatore e provvidente**. Così dunque i primi

salmi di questo quarto libro insistono fondando una fiducia nel Signore provvidente. Lui è la garanzia, anche se non lo capisci.

Seconda collezione (94–99)

94	<i>Liturgia di invito e di ingresso</i>
95	Inno alla regalità del Signore
96	Inno alla regalità del Signore
97	Inno alla regalità del Signore
98	Inno alla regalità del Signore
99	<i>Liturgia di invito e di ingresso</i>

- 94 Invito ad *Israele* ad adorare il Signore
95 **Canto di YHWH-Re:** tutta la terra deve riconoscere il Signore come proprio re
96 **Canto di YHWH-Re:** il Signore ha rivelato la sua regalità davanti a tutti i popoli
97 **Canto di YHWH-Re:** il Signore giudicherà i popoli con giustizia
98 **Canto di YHWH-Re:** il Signore ha rivelato la sua regalità nella storia di Israele
99 Invito a *tutta la terra* ad adorare il Signore

Al centro del quarto libro c'è una raccolta di sei salmi – dal 94 al 99 – che sono una autentica antologia, un libretto a sé. Il Salmo 94 è corrispondente al 99, sono due liturgie di ingresso **come** avevamo già visto all'inizio del primo libro: una antologia racchiusa da due liturgie di ingresso (Sal 14 e Sal 23). Il Salmo 94 e il Salmo 99 sono infatti abitualmente utilizzati come invitatori; nella liturgia delle ore sono salmi che introducono la preghiera, sono un invito a entrare nella orazione. Il Salmo 94 in particolare è fin dall'antichità il classico invitatorio, che apre la preghiera di tutti i giorni, particolarmente in quaresima.

I quattro salmi centrali, invece, sono inni in onore del Signore che regna, quattro salmi gemelli, molto simili, con una stessa teologia e una medesima impostazione letteraria.

Due liturgie di ingresso – all'inizio e alla fine – quattro inni che celebrano il Signore. Per comprendere l'unità bisogna leggerli di seguito e valorizzare tutte le sfumature e i rapporti che hanno tra di loro.

La seconda risposta **alla crisi personale e comunitaria del terzo libro** è contenuta in una serie di salmi che sono inviti alla preghiera e inni di lode; sono soprattutto inni detti “di Yahweh Re”, sono quei canti che affermano la regalità di Dio: non è vero che non c'è più il re in Israele, il Re c'è ma è Dio! Non c'è più Davide né l'erede del trono di Davide, ma il Re di Israele è il Signore in persona, Davide era un suo delegato; manca il delegato terreno, resta il Re celeste.

Salmo 94: Il salmo “invitatorio”

Questo salmo è una liturgia di ingresso perché effettivamente costituisce una specie di liturgia, di celebrazione, con un rituale guidato da un levita, un predicatore profetico che raccoglie il popolo per una celebrazione dell'alleanza.

Sal 94,¹ Venite, cantiamo al Signore,
acclamiamo la roccia della nostra salvezza.

Questo significa “invitatorio”. C'è qualcuno che dice agli altri: “Coraggio, cantiamo, venite, accostiamoci a lui, avanti, venite più vicini.

² Accostiamoci a lui per rendergli grazie,
a lui acclamiamo con canti di gioia.

L'inno vuole la motivazione: perché?

³Perché grande Dio è il Signore,

Adonai–Yahweh, nome comune e nome proprio Dio: grande Dio è Adonai.

grande re sopra tutti gli dèi.

Attenzione, perché in questo libretto la parola d'ordine è "re". Il terzo libro era in crisi perché il re non c'era più, il quarto libro obietta dicendo: il re c'è, eccome se c'è, il trono non è vacante; non è un re terreno, non abbiamo più un discendente di Davide che sieda sul trono, ma il re c'è. Venite, celebriamo il Signore perché lui è un grande re...

⁴Nella sua mano sono gli abissi della terra,
sono sue le vette dei monti.

Le cose più basse e le cose più alte: tutto è nella sua mano; le dimensioni cosmiche del mondo, per Dio, stanno in una sua mano. È un altro modo per sottolineare l'immensa sproporzione fra il nostro modo di vedere e quello di Dio.

⁵Suo è il mare,

Il caos, il simbolo del cosmo prima di essere dominato; tutto è nelle sue mani,

è lui che l'ha fatto;
le sue mani hanno plasmato la terra.

Hanno dato forma alla terra, quindi, il mare è suo perché l'ha fatto lui e le sue mani hanno dato forma alla terra come a della creta, a una terra plasmata dal ceramista; egli è il Creatore e, proprio perché è Creatore di tutto, continua a reggere il tutto. Di nuovo l'invito:

⁶Entrate:

C'è l'esortazione ad entrare nel santuario:

prostràti, adoriamo,
in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti.

Queste sono delle autentiche indicazioni liturgiche; c'è qualcuno che sta radunando una assemblea e dice che cosa fare: entrare, prostrarsi in ginocchio, piegare la testa davanti al Signore che ci ha fatti. La prima parte dell'invito raccoglieva la gente affinché riconoscesse il Dio creatore di tutto; la seconda parte fa un passo in avanti e invita a riconoscere il Signore come creatore nostro, quindi l'esortazione è rivolta alla consapevolezza di essere creature nelle mani di Dio.

⁷È lui il nostro Dio
e noi il popolo del suo pascolo,
il gregge che egli conduce.

A questo punto con il popolo radunato, prostrato in adorazione davanti al Signore unico pastore e re, il predicatore rinnova l'alleanza, dà voce a Dio.

Ascoltate oggi la sua voce!

Ascoltatela oggi, questa volta sia la volta buona. È il Signore stesso che parla:

⁸«Non indurite il cuore come a Meriba,
come nel giorno di Massa nel deserto,
⁹dove mi tentarono i vostri padri:
mi misero alla prova
pur avendo visto le mie opere.

È evidente un cambiamento. Prima era un uomo della liturgia che organizzava la celebrazione e dava ordini, adesso prende la parola Dio stesso, ma è sempre quel presidente della liturgia che parla a nome di Dio e ricorda l'impegno del popolo ad osservare l'alleanza. A Meriba, nel deserto, il popolo aveva litigato con il Signore.

Quando abbiamo parlato dei Salmi 49 e 50 abbiamo detto che appartengono al genere letterario del *rîb* e qui c'è la parola: *me-rîb-āh*. Meriba è la stessa parola di *rîb*. *Rîb* è il verbo, *meribāh* è il sostantivo derivato: come canto e cantare. “Meriba” significa lite, **contesa** e “massa” – da **nasah** – significa provocazione, tentazione, difatti il latino traduceva: «*sicut in die exacerbationis, in die tentationis in deserto*». Sono nomi di luogo, ma sono nomi che evocano un problema. Là nel deserto il popolo litigò con il Signore, dubitò di Dio, si domandarono: “Ma il Signore c'è o non c'è; sta dalla nostra parte o dall'altra, ci ha fatto uscire per farci morire nel deserto?”. Per questo si chiamò Massa e Meriba, perché tentarono il Signore e litigarono con lui; cioè non rimasero più fedeli, entrarono in crisi, contestarono, fecero lite con il Signore.

«*Non indurite il vostro cuore*». Quando si parla di “cuore” nel linguaggio biblico si intende sempre “testa”; nel nostro modo di parlare il cuore biblico corrisponde alla testa; non è un riferimento di tipo sentimentale. Il cuore non richiama gli affetti, ma la volontà, l'intelligenza; il cuore di pietra significa la testa dura e indurire il cuore significa ostinarsi. Testoni superbi non indurite il cuore come a Meriba, non siate testoni come in quella occasione in cui i vostri padri mi misero alla prova, pur avendo visto le mie opere. Avevano visto quello che io avevo fatto per loro, avevano sperimentato il mio intervento, eppure, testoni, hanno continuato a rifiutarmi la fiducia. Voi rischiate seriamente di fare la stessa cosa, dice il profeta predicatore nella liturgia. Oggi non fatelo più, continua il ricordo ammonitore. È sempre il Signore che parla:

¹⁹quarant'anni mi disgustò quella generazione
e dissi: “Sono un popolo dal cuore traviato,
non conoscono le mie vie”.

¹⁴Perciò ho giurato nella mia ira:
“Non entreranno nel luogo del mio riposo”».

Attenzione – dice il profeta in questa liturgia – perché anche noi corriamo il rischio di non entrare; quelli indurirono il cuore e noi siamo sulla **loro stessa** strada. Quelli sono morti nel deserto e la terra non l'hanno avuta, noi che l'avevamo l'abbiamo persa. Ascoltate oggi la voce del Signore, fidatevi di lui una buona volta, venite, piegate le ginocchia, abbassate la testa, aderite a lui, fidatevi.

Il Signore, attraverso il profeta, pronuncia qui una parola molto dura. Dio si lamenta con il popolo dicendo: “Siete ostinati, mi date la nausea, vi sto sopportando da quarant'anni e siamo ogni volta da capo, avete visto tutte le mie opere e quando c'è qualcosa che non gradite, contestate e rifiutate. Avete il cuore traviato – cioè una mentalità distorta – perciò ho giurato, nel mio sdegno, che non entrerete nel luogo del mio riposo”. Non entrerete cioè nella terra promessa. Coloro che erano usciti dall'Egitto effettivamente non arrivarono nella terra promessa perché non avevano ascoltato la voce del Signore, ma gli avevano fatto causa e avevano litigato con di lui. Il profeta esorta quindi il popolo a non fare come fecero i padri per non sentirsi dire, in futuro, che il Signore è stufo di loro come lo fu dei loro padri; quindi, “ascoltate *oggi* la sua voce, fidatevi di lui”.

Questo è il canto di apertura, quasi una liturgia penitenziale. Adesso che vi siete inginocchiati, prostrati, che siete disposti ad ascoltare, potete alzarvi e cantare inni. Ed ecco i quattro testi importanti: 95- 96- 97- 98, **tre dei quali, nell'ordine redazionale, si leggono nella celebrazione eucaristica del Natale.**

Salmo 95: Il salmo della notte di Natale

¹Cantate al Signore un canto nuovo,
cantate al Signore, uomini di tutta la terra.

²Cantate al Signore, benedite il suo nome,
annunciate di giorno in giorno la sua salvezza.

³In mezzo alle genti narrate la sua gloria,
a tutti i popoli dite le sue meraviglie.

⁴Grande è il Signore e degno di ogni lode,
terribile sopra tutti gli dèi.

Questo è il salmo della mezzanotte di Natale ed è stato pensato così fin dall'antichità. Il Salmo 95 è il salmo responsoriale della notte, il 96 è il salmo responsoriale dell'aurora, il 97 quello del giorno di Natale. Tre messe, tre salmi diversi ma di seguito e sono insieme con passi in avanti perché la liturgia delle tre messe di Natale è pensata in modo unitario; **non sono liturgicamente pensate come intercambiabili, autonome, alternative**. In un'epoca in cui si celebrava rigorosamente una sola messa al giorno, nel giorno di Natale era stato progettato di celebrarne tre. Era quindi normale partecipare a tutte e tre, con un crescendo. Non so fino a che punto fosse vero che lo facessero, ma così era stato pensato dai liturgisti antichi quando a Roma celebravano una messa sola per tutta la città. Certamente doveva esserci meno gente di oggi, perché era la messa del papa con i preti.

All'epoca di Gregorio Magno, poi standardizzate per secoli, le parrocchie della diocesi di Roma erano 25; quindi il papa Gregorio Magno era circondato da 25 parroci di Roma che erano i cardinali e concelebravano con lui. Nella notte la celebrazione in Laterano finiva quasi al mattino, poi facevano colazione, quindi andavano in processione a Santa Maria Maggiore dove, al sorgere del sole, celebravano la seconda messa; poi cavalcata in san Pietro e a mezzogiorno la grande messa della giornata.

Quello era lo schema arcaico medioevale che ha dato origine alle nostre messe di Natale, ma dietro c'era una teologica liturgia e biblica intelligente. Questi salmi sono tipicamente natalizi e non parlano di nessuna nascita. Non c'è nessun bambino, né freddo, né gelo, però sono tipici salmi natalizi. Parlano di un Dio che regna, di un Signore che ha in mano le sorti del mondo. Non per nulla Gesù bambino è vestito da re e l'immagine poi teologica che ha creato la figura del piccolo imperatore è un adattamento, è un modo teologico, ma prima Gesù non ha mai il vestito da imperatore con scettri, con corone, **pur essendo ugualmente** re. Dio regna e in quel bambino debole, inerme, c'è tutta la potenza di Dio.

L'uso natalizio di questi testi non sempre corrisponde al nostro immaginario abituale del Natale e quindi non si riesce a capire con immediatezza il motivo per cui si usino in queste messe; sono però proprio i salmi che celebrano l'intervento di Dio come Re di Israele e dell'universo. Noi a Natale celebriamo quindi questi salmi nella liturgia proprio per testimoniare come l'incarnazione sia il momento in cui il regno di Dio si realizza: Dio dimostra di reggere il mondo nel momento in cui interviene come uomo nel mondo per assumere in sé tutto il creato. Come regna Dio? Con la mitezza dell'agnello e la debolezza del bambino, ma regna effettivamente; ha in mano le sorti del mondo e non gli sfugge nulla. Il Salmo 94 ci ha dato il tono: "nelle sue mani sono gli abissi della terra e le vette dei monti, suo è il mare". Non c'è caos che tenga, non c'è esilio babilonese che possa dominare: il Signore ha in mano tutto.

La teologia del Secondo Isaia

Questi salmi dal 95 al 98 sono inni regali, inni che celebrano Dio re e ripetono un ritornello di acclamazione – *Il Signore regna!* – per indicare che egli è il Signore del cosmo e della storia. Sono **testi** strettamente legati alla teologia del Secondo Isaia, cioè quel profeta anonimo che visse durante l'esilio e scrisse i capitoli dal 40 al 55 del Libro di Isaia; è l'autore dei canti del Servo di Yahweh. Probabilmente è lui stesso il servo di Dio, umiliato, sofferente, non capito, buttato via e disprezzato. Fu un grandissimo teologo che fece fare a Israele dei passi in avanti notevolissimi, portando l'idea della creazione, l'idea del monoteismo e l'idea dell'universalismo; se queste sono piccole cose... Il monoteismo infatti non c'era ancora, prima dell'esilio c'era quello che tecnicamente si chiama

monolatria, cioè adorazione di un unico Dio. Israele adora un solo Dio, ma non esclude che gli altri popoli abbiano i loro dèi, ognuno ha il suo. Il nostro è Yahweh, il nostro è il migliore di tutti, ma questo lo dicono anche gli altri, è sempre stato così. Gli altri popoli hanno molti dèi, Israele ne ha uno solo.

Con l'esilio si arriva a una maturazione spettacolare per cui questo piccolo popolo, vittima e praticamente scomparso dalla storia, non solo continua a fidarsi dell'unico Dio in cui ha posto la speranza – che sembrerebbe alla logica umana un vinto, un fallito – ma arriva a dire che quel Dio è l'unico che esiste. Non ce ne sono altri; quell'unico Dio è il creatore di tutto, è colui che ha fatto tutte le cose e le ha fatte da solo. Ma allora – se è l'unico e ha fatto tutto – significa che si cura di tutti, non è semplicemente il patrono di Israele e gli altri popoli si arrangino. È colui che ha creato Israele e tutti i popoli e si prende cura di Israele e di tutti i popoli. Israele allora è un segno, è stato eletto come popolo non per essere l'unico salvato, ma per essere la prova dell'unico Dio che vuole salvare tutti i popoli. La storia di Israele, piccolo gruppo di peccatori, sconfitti, deportati, ma non finiti – piccolo gruppo che ritorna, che riprende vita, che conserva la fede nell'unico Dio – diventa così testimone della sua opera di salvezza universale, diventa la prova **reale dell'esistenza** di questo Dio. Qui c'è lo schema natalizio: Dio ha mostrato a tutti i popoli la sua opera.

Questi salmi dobbiamo leggerli proprio nella prospettiva dell'esilio e del superamento dell'esilio, attraverso la teologia di questo grande profeta che annuncia l'unico Dio che regna su tutti i popoli e mostra la sua opera.

Il canto “nuovo”

L'inizio è un tipico principio innico con tanti imperativi.

**¹Cantate al Signore un canto nuovo,
cantate al Signore, uomini di tutta la terra.**

Il termine “canto nuovo” è all'origine di tutta la teologia della nuova alleanza: il Nuovo Testamento è il canto nuovo, è la novità determinata dall'intervento – *nuovo* – di Dio. Inoltre, “nuovo” non significa semplicemente recente, bensì qualitativamente originale, cioè una cosa che in precedenza non c'era, una qualità che è stata introdotta in modo innovativo. Il canto nuovo per eccellenza è quello del Cristo; il Dio che si fa uomo è la novità. Se il Qohelet afferma che “non c'è nulla di nuovo sotto il sole”, il fatto che Dio si faccia uomo è una novità, un evento che non si era mai verificato, che non si trova sotto nessuna tradizione religiosa: questa è “la novità” e allora... “cantate un canto nuovo!”

Quando troviamo l'espressione “canto nuovo” possiamo essere certi che chi ha scritto quel testo dipende dal Secondo Isaia, è una formula tecnica, è una immagine inventata da questo profeta. “Canto nuovo” significa che è diverso dal vecchio e il canto vecchio, il canto per eccellenza, è il canto di Mosè al passaggio del Mar Rosso, **un salmo che inizia e termina con versetti uguali, che fanno da inclusione a un testo che è inno e ringraziamento per la vittoria di Israele concessa da Dio sul faraone (Es 15,1-21)**

**Es 15,²¹“Cantate al Signore
perché ha mirabilmente trionfato:
ha gettato in mare
cavallo e cavaliere!”.**

Questo è il canto, il canto di salvezza. Adesso ce n'è uno nuovo da cantare, perché c'è un nuovo esodo. Dio è intervenuto – non più in Egitto, ma in Babilonia – e ha cambiato la sorte del suo popolo. Voi quindi potete cantare un canto nuovo in forza della vostra esperienza e non semplicemente rifacendovi a quello che hanno detto i vostri padri, ma perché voi stessi avete visto e avete provato la potenza salvifica di Dio. Cantate un canto nuovo, rinnovate con la vostra testimonianza quello che gli antichi padri avevano cantato.

«Cantate al Signore uomini di tutta la terra». Questo invitorio non è ai giusti, ai fedeli, ai *chassidim*, agli israeliti, ma a tutta la terra: è un inno universalista.

²Cantate al Signore, benedite il suo nome,
annunciate di giorno in giorno la sua salvezza.

³In mezzo alle genti [*cioè i popoli stranieri, i non ebrei*] narrate la sua gloria,
a tutti i popoli dite le sue meraviglie.

⁴Grande è il Signore e degno di ogni lode,
terribile sopra tutti gli dèi.

⁵Tutti gli dèi dei popoli sono un nulla,

Qui c'è una affermazione solenne di monoteismo, questa è la versione innica del Secondo Isaia.

il Signore [*Yahweh*] invece ha fatto i cieli.

Tutti gli altri sono niente, Yahweh ha fatto i cieli.

⁶Maestà e onore sono davanti a lui,
forza e splendore nel suo santuario.

⁷ Date al Signore, o famiglie dei popoli,
date al Signore gloria e potenza,

⁸ date al Signore la gloria del suo nome

Quella che gli compete.

Una convocazione cosmica

Portate offerte ed entrate nei suoi atri,
⁹prostratevi al Signore nel suo atrio santo.
Tremi davanti a lui tutta la terra.

Come fa ad entrare tutta la terra nell'atrio del Signore? È solo un'immagine. Se il salmo precedente ci aveva presentato la liturgia del gruppetto dell'alleanza, adesso l'inno ci presenta la convocazione cosmica. Tutte le famiglie dei popoli, tribù per tribù, razza per razza, gruppo per gruppo, tutti, nella loro multietnica varietà, sono invitati a dare gloria all'unico Yahweh.

¹⁰Dite tra le genti: «*Adonay malak*» «Il Signore regna!».

Questa è la parola d'ordine.

È stabile il mondo, non potrà vacillare!

Il mondo è solido, la storia dura perché il Signore regna: «*Adonay malak*»
Yahweh è il re (*mélek*)

Egli giudica i popoli con rettitudine.

¹¹Gioiscano i cieli, esulti la terra,
risuoni il mare e quanto racchiude;

¹²sia in festa la campagna e quanto contiene,
acclamino tutti gli alberi della foresta

¹³davanti al Signore che viene:
sì, egli viene a giudicare la terra;
giudicherà il mondo con giustizia
e nella sua fedeltà i popoli.

Riconosciamo che questo è un ritornello natalizio importante, c'è tutta la realtà creata: cieli, terra, mare, campagna, alberi della foresta. Tutto è in festa perché il Signore viene. Non intende semplicemente la coreografia del nostro natale, intende molto di più perché il Signore entra nella storia, perché il Signore regge le sorti dell'universo.

Notiamo che il verbo è al presente: il Signore viene, e viene a giudicare la terra; non si tratta però del giudizio finale. Questo termine “giudicare” nel linguaggio ebraico indica il governo, l’amministrazione: il Signore viene per mettere le cose a posto, e difatti giudica con giustizia e con verità non solo Israele, ma tutto il mondo, tutte le genti.

Salmo 96: Il salmo dell’aurora di Natale

Questo salmo riprende il tema centrale.

¹«Adonay **malak**» Il Signore regna: esulti la terra,
gioiscano le isole tutte.

Il riferimento alle isole è un ritornello tipico del Secondo Isaia. Nella immaginazione degli antichi ebrei le isole sono i popoli lontani, quelli al di là del mare, proprio i popoli più remoti, quelli inconoscibili e descrive la potenza del Signore, del re che siede sul trono.

²Nubi e tenebre lo avvolgono,
giustizia e diritto sostengono il suo trono.

³Un fuoco cammina davanti a lui
e brucia tutt’intorno i suoi nemici.

⁴Le sue folgori rischiarano il mondo:
vede e trema la terra.

Qui riconosciamo una teofania, sta infatti descrivendo un grande temporale: nubi, tenebre, fuoco, folgore e la terra trema,

⁵I monti fondono come cera davanti al Signore,
davanti al Signore di tutta la terra.

Dio appare nella sua potenza divina.

⁶Annunciano i cieli la sua giustizia,
e tutti i popoli vedono la sua gloria.

Accortasi della presenza di Dio, la terra balla, mentre la potenza calda del Signore fa fondere le montagne. Gli autori di questi salmi stanno annunciando un intervento di Dio tale da lasciare a bocca aperta l’universo intero, qualcosa di sorprendente, di inaudito, di grandioso, davanti al quale tutti gli adoratori di statue – gli idolatri – restano confusi e svergognati. Quelli che si gloriano dei propri idoli si vergognino; tutti gli dei si prostrino a lui, come leggiamo nel versetto seguente: solo Yahweh regna, tutti gli altri lo riconoscano!

⁷Si vergognino tutti gli adoratori di statue
e chi si vanta del nulla degli idoli.
A lui, [solo a Yahweh] si prostrino tutti gli dèi!

⁸Ascolti Sion e ne gioisca,
esultino i villaggi di Giuda
a causa dei tuoi giudizi, Signore.

⁹Perché tu, Signore,
sei l’Altissimo su tutta la terra,
eccelso su tutti gli dèi.

¹⁰Odiare il male, voi che amate il Signore:
egli custodisce la vita dei suoi fedeli,

Ecco che arrivano anche i *chassidîm*,

li libererà dalle mani dei malvagi.

Quel Signore che entra nella tua vita e ha cura di te è il Dio dell’universo, creatore del cielo e della terra.

¹¹Una luce è spuntata per il giusto,

Il salmo termina con un'espressione che fa comprendere il motivo per cui questo salmo è stato scelto per la messa dell'aurora di Natale: ripete la stessa idea della notte, ma in più aggiunge l'idea della luce levatasi per il giusto.

¹²Gioite, giusti, nel Signore,
della sua santità celebrate il ricordo.

Salmo 97: Il salmo del giorno di Natale

Questo salmo riprende il 95, tale e quale:

¹Cantate al Signore un canto nuovo,
perché ha compiuto meraviglie.
Gli ha dato vittoria la sua destra
e il suo braccio santo.

È il salmo del giorno di Natale: piena luce, sole trionfante: è la vittoria. Ripete le stesse cose con una sottolineatura di potenza, di combattimento, di vittoria: il braccio santo di Dio.

²Il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza,
agli occhi delle genti ha rivelato la sua giustizia.

Questo versetto è il canto della Messa del giorno di Natale; in piena luce è ormai giunta la salvezza: il Signore ha fatto vedere la sua salvezza e la sua giustizia, ha vinto contro le forze del mondo. Questo è il versetto che la liturgia dell'ottava di natale continuamente ci fa ripetere. "*Notum fecit Dominus salutare suum*" "il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza", ai popoli ha rivelato la sua giustizia. Non si celebra semplicemente il fatto storico della nascita di Gesù bambino, ma si interpreta il senso generale: Dio è entrato nella storia e ha vinto le forze del male, ha fatto conoscere a tutti i popoli la sua potenza di salvezza.

³Egli si è ricordato del suo amore,
della sua fedeltà alla casa d'Israele.

Quel Salmo 88 diceva: Signore avevi promesso e non hai mantenuto; adesso viene data la risposta: il Signore ha mantenuto la sua parola, si è ricordato del suo amore, la sua fedeltà non tradisce ...

Tutti i confini della terra hanno veduto
la vittoria del nostro Dio.

Intende dire che quel piccolo gruppo di israeliti deportati si è salvato, è sopravvissuto, ha conservato la fede antica, anzi l'ha accresciuta, ha maturato e alla fine erano molto più forti di prima; è cresciuta la sua teologia, ha prodotto una letteratura splendida. Da quella che sembrava una morte è venuta fuori una vita grandiosa, tutti i popoli si rendono conto della potenza del Dio di Israele.

Questo testo ci mostra con evidenza come nei salmi ci sia una sintesi di tutto l'Antico Testamento.

⁴Acclami il Signore tutta la terra,
gridate, esultate, cantate inni!
⁵Cantate inni al Signore con la cetra,
con la cetra e al suono di strumenti a corde;
⁶ con le trombe e al suono del corno
acclamate davanti al re, il Signore.

Sempre si parla del re, che è il Signore. C'è il riferimento all'orchestra del tempio non per un re terreno, ma per il Signore e **tutta la creazione** fa parte dell'orchestra:

- ⁷ Risuoni il mare e quanto racchiude,
il mondo e i suoi abitanti.
- ⁸ I fiumi battano le mani,
esultino insieme le montagne
- ⁹ davanti al Signore che viene a giudicare la terra:
giudicherà il mondo con giustizia
e i popoli con rettitudine.

C'è il coro del tempio con gli strumenti musicali, ma c'è tutto il cosmo che partecipa a questo grande corale in lode del Signore.

Salmo 98: Il regno universale del Signore

Il Salmo 98 riprende il 96 e comincia tale quale:

- ¹ «*Adonay malak*» Il Signore regna: tremino i popoli.
Siede in trono sui cherubini: si scuota la terra.

I cherubini erano l'immagine degli animali portatori di Dio raffigurati sull'arca dell'alleanza; i cherubini erano quelli che custodivano la via all'albero della vita e l'albero della vita è nelle tavole della legge, custodite nell'arca dell'alleanza; quello è il trono di Dio su cui lui siede e si manifesta nella sua alleanza.

- ² Grande è il Signore in Sion,
eccelso sopra tutti i popoli.
- ³ Lodino il tuo nome grande e terribile.
Egli è santo!
- ⁴ Forza del re è amare il diritto.
Tu hai stabilito ciò che è retto;
diritto e giustizia hai operato in Giacobbe.
- ⁵ Esaltate il Signore, nostro Dio,
prostratevi allo sgabello dei suoi piedi.

L'arca dell'alleanza è lo sgabello dei suoi piedi e il Signore poggia lì i piedi; è il punto di contatto.

- ⁶ Mosè e Aronne tra i suoi sacerdoti,
Samuele tra quanti invocavano il suo nome:
invocavano il Signore ed egli rispondeva.

Notiamo che di Davide proprio nessuna parola. L'ancoraggio è più a monte a Mosè, Aronne, Samuele.

- ⁷ Parlava loro da una colonna di nubi:
custodivano i suoi insegnamenti
e il precetto che aveva loro dato.

Il fondamento è l'alleanza, il Dio dell'alleanza si è rivelato come l'unico e Signore di tutti i popoli, provvidente per tutti. Esultate nel Signore,

- ⁹ Esaltate il Signore, nostro Dio,
prostratevi davanti alla sua santa montagna,
perché santo è il Signore, nostro Dio!

Predomina di nuovo la liturgia e questi canti terminano con l'invito all'adorazione; è il popolo fedele che, riunito nel nuovo tempio, riconosce la presenza potente di Dio. Anche se in Israele non c'è più un re terreno, il Signore è presente con la sua potenza e opera la salvezza.

Salmo 99: Liturgia di ingresso al tempio

Questo è il salmo che chiude **la collezione**; è un'altra liturgia che riassume tutto questo invito a lodare il Signore.

²Acclamate il Signore, voi tutti della terra,
servite il Signore nella gioia,
presentatevi a lui con esultanza.

³Riconoscete che solo il Signore è Dio:
egli ci ha fatti e noi siamo suoi,
suo popolo e gregge del suo pascolo.

Proclamato nella lingua originale ebraica è un salmo molto ritmico e pieno di rime: è un testo poetico, pensato con certe formule e certe ripetizioni proprio per essere cantato ritmicamente.

⁴Varcate le sue porte con inni di grazie,
i suoi atri con canti di lode,
lodatelo, benedite il suo nome;
⁵ perché buono è il Signore,
il suo amore è per sempre,
la sua fedeltà di generazione in generazione.

Per “generazione” noi abbiamo una parola lunghissima, in ebraico è semplicemente **dôr** e quindi per indicare di “generazione in generazione” dicono “**bedôr wadôr**”.

Il termine tradotto con **'emunah** ha la radice di *amen* e indica la solidità, il fondamento. La sua **'emunah**, la sua fedeltà, la sua caratteristica di essere solido, affidabile, credibile, dura per sempre, di generazione in generazione. Ecco la risposta: il re c'è, ed è affidabile. Voi tutti della terra “*Jubilate Deo omnis terra: servite Domino in lætitia*”: è il secondo versetto di questo salmo.

«*Jubilate Deo omnis terra*» “tutta la terra acclamate Dio” in latino è sbagliato, però traduce letteralmente l'ebraico perché l'ebraico per i nomi collettivi adopera il verbo al plurale: “tutta la terra lodano il Signore”; “il popolo credono al Signore”. L'ebraico parla così perché *popolo* è nome collettivo, quindi sono tanti nel popolo e allora si usa il plurale. Il latino liturgico è quindi un latino sballato, apprezzabile **solo** da chi sa l'ebraico, ma da chi sa solo il latino – come capitava ad Agostino – era giudicato un brutto latino. È una costruzione che in italiano suona male, come anche in latino. Il fatto è che tanti amanti del latino il latino non lo fanno e amano l'abracadabra più che il latino e quindi gli va bene proprio perché, capendolo poco, sembra più magico. Tutta la terra serve Dio in letizia, nella gioia, nella esultanza. Ecco l'universalismo applicato.

L'elemento caratteristico di questo testo è che destinataria di tale pressante invito è **tutta la terra**: i popoli tutti sono invitati a lodare il Signore, cioè YHWH; le genti sono invitate a servire l'unico Dio nel culto e a impegnarsi nell'alleanza come Israele stesso. Il vertice dell'invito sta nel “riconoscimento”, ma è necessario sottolineare che tale conoscenza, avendo un senso di relazione sponsale, suppone anche accoglienza, adesione, fedeltà e amore. Tutte le persone del mondo, dunque, sono esortate caldamente a una triplice professione di fede: anzitutto a riconoscere YHWH come l'unico Dio; poi a credere in lui come il Creatore («egli ci ha fatti»); e infine a rispondere con docilità alla sua proposta di alleanza («e noi siamo suoi»).

La motivazione finale riprende la professione di fede in forma triplice: il Signore è buono (*tôb*) in modo concreto e lo manifesta nel suo amore premuroso e attento per l'uomo; la sua misericordia (*chesed*) non cessa neanche davanti all'infedeltà dell'uomo; il suo impegno (*'emunah*), infine, è costante nel rispettare e conservare l'alleanza. In tale mutua relazione si manifesta Dio come “Pastore” e il suo popolo come “gregge”.

Quando il Signore Gesù ha insegnato a dire “venga il tuo regno”, ha offerto ai suoi discepoli l’attualizzazione cristiana di questi salmi del regno. Ecco la risposta dei salmi!

Siamo partiti dal gruppetto dell’alleanza, testoni come i vostri padri che hanno messo alla prova il Signore; adesso allargatevi, guardate che cosa ha fatto Dio per voi, allargate l’orizzonte, abbracciate tutti i popoli, esultate in lui e servitelo nella gioia. Riconoscete, che Adonai è Dio.

«Egli ci ha fatti e noi siamo suoi» è un versetto di difficile traduzione perché c’è un «lo’» con significato di «non» o un «lô» che potrebbe significare «a lui». Tradotto letteralmente sarebbe: “Lui fece noi e non noi”, cioè “Lui ha fatto noi, e non noi ci siamo fatti da soli”; oppure: “Lui ha fatto noi e a lui noi” cioè “Lui ci ha fatti, di conseguenza noi gli apparteniamo”. Riconoscetelo, sappiate che solo Adonai è Dio, egli ha fatto noi e noi non siamo indipendenti, né autarchici, né autosufficienti. Riconoscete che siamo dipendenti e indigenti, suo popolo e gregge del suo pascolo. Di conseguenza servitelo nella gioia e siate contenti di avere un Signore di questo tipo.

Il quarto libro risponde con questa grande apertura universalista di speranza e di fiducia; gli ultimi salmi aggiungeranno anche una prospettiva messianica.

Terza collezione (100–105)

La terza collezione è aperta a una sicura speranza: sorgerà un nuovo re buono che realizzerà le antiche promesse.

100	Programma regale di <u> Davide </u>
101	<i> Supplica </i> di un povero che chiede pietà per Sion
102	Ringraziamento di <u> Davide </u> al Signore che perdona
103	Inno al Signore del creato
104	Inno al Signore della storia (aspetto positivo)
105	Confessione comunitaria dei peccati (asp. negativo)

- 100 *Nuova prospettiva regale*: il futuro re saprà sottomettersi alla volontà di Dio
- 101 La preghiera del re, umile e povero, porterà al riconoscimento universale di YHWH
- 102 Si realizzerà la misericordia che il Signore ha indicato nella sua rivelazione a Mosè
- 103 Si realizzerà l’ordine splendido che il Signore ha disposto nel piano della creazione
- 104 Si realizzerà la volontà del Signore che egli ha indicato nella storia di salvezza
- 105 *Nuova prospettiva regale*: il futuro re porterà a termine quanto iniziato da Mosè

Infine, l’ultima collezione sottolinea una terza risposta che contiene la promessa di un nuovo Davide: “sorgerà un nuovo re buono che realizzerà le promesse antiche, un re che al momento non c’è, ma che ci sarà nuovamente”; ecco quindi la prospettiva anche fortemente messianica di rinnovamento. Prima o poi il Signore susciterà nella sua misericordia un nuovo re giusto che realizzerà queste promesse: sono le tre risposte che il quarto libro offre:

1. la provvidenza di Dio dura da sempre e ha criteri diversi dai nostri;
2. Dio premia, ha in mano il mondo e non gli sfugge niente;
3. a suo tempo e a suo modo il Signore manifesterà un re autentico che porterà a compimento il suo progetto. Questa grande speranza di un intervento di Dio nell’*oltre* è lasciata al quinto libro dei Salmi.

Il quinto libro dei salmi: Salmi 106-144

Siamo così arrivati al quinto libro dei salmi, l'ultima grande raccolta che comincia con il Salmo 106 e termina con il libro stesso del Salterio. In quest'ultima raccolta ci sono quindi quasi cinquanta salmi, una grandissima antologia di testi molto vari per contenuto e per genere letterario; **il tema dominante è quello della rinascita della speranza**. Dedicheremo quindi più incontri a questa ultima parte che è il momento della lode, del ringraziamento e della celebrazione. Al di là della crisi (**terzo libro**), superati i problemi, trovate le risposte della fede (**quarto libro**), la comunità dei credenti loda il Signore. Il quinto libro è caratterizzato dall'alleluia; pochi sono i titoli di questi salmi, mentre molti sono caratterizzati dal ritornello "Alleluja" che spesso apre e chiude il testo.

Quest'ultimo libro è molto ampio e contiene tanti testi notevolmente diversi fra loro; comprende 7 collezioni alcune anche antiche e chiaramente preesistenti alla raccolta finale del Salterio: 106–111. 112–117. 118. 119–133. 134–135. 136. 137–144. Sua caratteristica è la lode, col ritornello classico (*Alleluia*), con i verbi *lodare* e *ringraziare*: il libro V sembra sia stato composto come commento lirico al libro IV.

Prima collezione (106–111)

La prima collezione comprende i Salmi 106–111: in essi si esprime la comunità dei fedeli che attende in meditazione il Messia. Vengono infatti ripresi i motivi del «portale»: studiando le Scritture si riaccende la speranza nel Messia, vincitore e buono.

106	Istruzione sapienziale sulle prove e la salvezza
107	[di Davide] Antologia (57,8-12 + 60,7-14) attualizzante
108	[di Davide] Preghiera di un innocente «maledetto»
109	[di Davide] Salmo regale
110	Inno sapienziale alfabetico (le vie di Dio)
111	Istruzione sapienziale alfabetica (le vie dell'uomo)

- 106 Meditazione sull'azione di Dio nella storia: chi riconosce è riconoscente!
- 107 Ripresa delle promesse antiche: valgono anche per il presente!
- 108 Grido d'aiuto di una comunità oppressa: la maledizione si volga in benedizione!
- 109 Oracolo profetico-messianico** che garantisce la vittoria del Messia sulle nazioni
- 110 *Reazione di gratitudine*: lode al Signore che ricorda sempre la sua alleanza
- 111 Meditazione: un Messia pietoso e misericordioso spunterà nelle tenebre per i giusti

Salmo 106: quadretti "per grazia ricevuta"

Il primo salmo del libro, il 106, è un testo di ringraziamento che dà il tono a tutta la raccolta.

Sal 106,¹ Rendete grazie al Signore perché è buono,
perché il suo amore è per sempre.

L'inizio è classico e formulare, ripete cioè espressioni comuni a tanti altri salmi, è l'invito alla lode, tipicamente innico. Gli inni, cioè, iniziano sempre con una esortazione alla lode e poi danno la motivazione: celebrate, lodate, ringraziate perché... perché il Signore è buono e la sua misericordia dura in eterno.

Questo salmo ha come caratteristica quella di raccogliere alcuni quadretti come se fossero degli ex-voto. Molte volte nei santuari ci sono dei quadretti che raccontano degli eventi miracolosi con cui qualcuno ringrazia per grazia ricevuta. Questo salmo è una raccolta di ringraziamenti dovuti a grazie ricevute, è un salmo pieno di formule che si ripetono, ritornelli, e deve essere probabilmente presentato in modo diverso: solista, assemblea, primo e secondo coro. L'invito al ringraziamento è rivolto a quelli che il Signore ha riscattato, **che sono stati tirati fuori dalla condizione di schiavitù.**

²Lo dicano quelli che il Signore ha riscattato,
che ha riscattato dalla mano dell'oppressore
³e ha radunato da terre diverse,
dall'oriente e dall'occidente,
dal settentrione e dal mezzogiorno.

Primo quadretto

⁴Alcuni vagavano nel deserto su strade perdute,
senza trovare una città in cui abitare.
⁵Erano affamati e assetati,
veniva meno la loro vita.

Un gruppo di persone si è perso nel deserto e rischia di morire di sete, di fame, di stenti.

⁶Nell'angustia gridarono al Signore
ed egli li liberò dalle loro angosce.
⁷Li guidò per una strada sicura,
perché andassero verso una città in cui abitare.

Avevano perso la strada della città, finalmente la ritrovarono. *Ritornello:*

⁸Ringrazino il Signore per il suo amore,
per le sue meraviglie a favore degli uomini,

Altro versetto che si ripete. Lo ringrazino...

⁹perché ha saziato un animo assetato,
un animo affamato ha ricolmato di bene.

Siamo sicuri che si tratti effettivamente di persone che si sono perse nel deserto e non trovavano più la strada? Non sarà piuttosto un riferimento simbolico – se volete all'esodo – ma in genere a qualunque situazione di smarrimento? Si prende il modello dell'esodo, del deserto, della tensione verso la città, per presentare qualunque situazione in cui uno smarrisce la retta via, si trova sperduto. Poi, grazie a Dio, la ritrova e ringrazia il Signore.

Secondo quadretto

Al versetto 10 cambia il quadro:

¹⁰Altri abitavano nelle tenebre e nell'ombra di morte,
prigionieri della miseria e dei ferri,
¹¹perché si erano ribellati alle parole di Dio
e avevano disprezzato il progetto dell'Altissimo.
¹²Egli umiliò il loro cuore con le fatiche:
cadevano e nessuno li aiutava.

Prigionieri, esilio, situazione di angoscia...

¹³Nell'angustia gridarono al Signore,
ed egli li salvò dalle loro angosce.
¹⁴Li fece uscire dalle tenebre e dall'ombra di morte
e spezzò le loro catene.

Questo versetto lo diciamo nella preghiera del Benedictus: "Dio viene a visitare nelle tenebre quelli che stanno nell'ombra di morte"; è una espressione formulare che è ripresa

da questo salmo. «*Li fece uscire*» è di nuovo un verbo di esodo, di liberazione, l'esodo da Babilonia dove erano finiti prigionieri. *Ritornello*:

¹⁵Ringrazino il Signore per il suo amore,
per le sue meraviglie a favore degli uomini,
¹⁶perché ha infranto le porte di bronzo
E ha spezzato le sbarre di ferro.

Ringrazino perché ha liberato i prigionieri, ringrazino perché ha fatto trovare la strada agli smarriti.

Terzo quadretto

¹⁷Altri, stolti per la loro condotta ribelle,
soffrivano per le loro colpe;
¹⁸rifiutavano ogni sorta di cibo
e già toccavano le soglie della morte.

Malati: se non possono più mangiare sono ridotti a uno staccio.

¹⁹Nell'angustia gridarono al Signore,
ed egli li salvò dalle loro angosce.
²⁰Mandò la sua parola, li fece guarire
e li salvò dalla fossa.

Ritornello

²¹Ringrazino il Signore per il suo amore,
per le sue meraviglie a favore degli uomini.
²²Offrano a lui sacrifici di ringraziamento,
narrino le sue opere con canti di gioia.

Quarto quadretto

È il quadretto più sviluppato in cui l'autore si diverte e crea un quadro marino, una scena di tempesta che sorprende i naviganti. Diventa un'immagine per rappresentare un'umanità che rischia di andare a fondo, smarrita nel deserto, affamata, assetata, prigioniera nell'ombra di morte, malata, agonizzante, in grave pericolo nelle tempeste della vita.

²³Altri, che scendevano in mare sulle navi
e commerciavano sulle grandi acque,
²⁴videro le opere del Signore
e le sue meraviglie nel mare profondo.
²⁵Egli parlò e scatenò un vento burrascoso,
che fece alzare le onde:
²⁶salivano fino al cielo, scendevano negli abissi;
si sentivano venir meno nel pericolo.
²⁷Ondeggiavano e barcollavano come ubriachi:
tutta la loro abilità era svanita.

Con alcune pennellate da maestro, l'autore sta tratteggiando la condizione di marinai in mezzo a una tempesta: si trovano in una situazione tremenda, di rischio per la vita. Questa è un'immagine non solo del naufragio possibile, ma addirittura del grande caos del diluvio; è il richiamo all'immagine dell'acqua caotica delle origini, è il richiamo alla condizione – in cui ci si può trovare – di una tempesta nella vita che rischia di far naufragare. Non è un caso autentico di marinai in difficoltà, ma è il paragone dell'umanità che si trova in momenti difficili, come dei marinai in mezzo ad una tempesta.

²⁸Nell'angustia gridarono al Signore,
ed egli li fece uscire dalle loro angosce.

²⁹La tempesta fu ridotta al silenzio,

tacquero le onde del mare.
³⁰ Al vedere la bonaccia essi gioirono,
ed egli li condusse al porto sospirato.

Tante immagini poetiche sulla vita come un viaggio per mare; la tensione al porto, il rischio del naufragio, l'intervento di Dio che placa le tempeste e conduce alla meta derivano da questo salmo. È una delle tante immagini con cui si rappresenta la sorte dell'umanità in pericolo. *Ritornello:*

³¹ Ringrazino il Signore per il suo amore,
per le sue meraviglie a favore degli uomini.
³² Lo esaltino nell'assemblea del popolo,
lo lodino nell'adunanza degli anziani.

Ancora una volta troviamo il richiamo all'assemblea: è il linguaggio tipico dell'assemblea dei *chassidîm*. Questo gruppo di marinai è invitato a fare il ringraziamento pubblico per l'intervento di Dio; il Signore infatti ha cambiato le cose...

³³ Cambiò i fiumi in deserto,
in luoghi aridi le fonti d'acqua
³⁵ Poi cambiò il deserto in distese d'acqua
e la terra arida in sorgenti d'acqua.
³⁶ Là fece abitare gli affamati,
ed essi fondarono una città in cui abitare.

Ha reso abitabili terre inospitali e ha asciugato ciò che era paludoso, invivibile; ha permesso agli uomini di prendere dimora dove prima non era possibile,

³⁷ Seminarono campi e piantarono vigne,
che produssero frutti abbondanti.
³⁸ Li benedisse e si moltiplicarono,
e non lasciò diminuire il loro bestiame.

È la storia di Israele; poi peccarono e allora...

³⁹ Poi diminuirono e furono abbattuti
dall'oppressione, dal male e dal dolore.
⁴¹ Ma risolvò il povero dalla miseria
e moltiplicò le sue famiglie come greggi.

I salmi sono una sintesi orante di tutta la tradizione e quindi possiamo ritrovare in essi dei riferimenti un po' a tutti i libri biblici: c'è l'immagine della storia del popolo. È una tipica predicazione deuteronomista; sono questi leviti che, anche dopo l'esilio, continuano a formare il popolo facendo memoria di quello che è capitato.

⁴² Vedano i giusti e ne gioiscano,
e ogni malvagio chiuda la bocca.
⁴³ Chi è saggio osservi queste cose
e comprenderà l'amore del Signore.

L'autore sembra proprio voler dire: "Guardate questi quadretti, ripensate alla vostra storia, riflettete sulle vicende del popolo e imparate la lezione". Questo è un salmo dà il tono e il tema a tutto il quinto libro; è un modo per dire: ripensate alla storia e ringraziate il Signore perché ha dimostrato la sua misericordia, **non dimenticatelo mai**.

Troviamo poi una serie di salmi legati a Davide, ancora con una antologia dei temi che abbiamo già visto; poi due salmi abbecedari; sono l'abc, i Salmi 110 e 111.

Questi due salmi hanno all'inizio di ogni versetto – in rigoroso ordine alfabetico – le 22 lettere dell'alfabeto ebraico: *alef, bet, ghimel, datel, he, vau, zain, het, tet, iod, caf, lamed, mem, nun, samec, ain, pe, sade, kof, res, sin, tau*; con esse inizia infatti ogni versetto. Sono tutte consonanti, non ci sono vocali. Nelle lingue semitiche le vocali si pronunciano, ma

non si scrivono, si scrivono solo le consonanti. Le hanno aggiunte dopo con dei puntini o righe, come anche in arabo: quelle sono le vocali.

Per insegnare ai bambini l'alfabeto avevano adottato questo sistema, è la prova che avevano l'idea dell'alfabeto nell'ordine in cui lo conosciamo noi; esistono infatti queste preghiere i cui versetti iniziano con la successiva lettera dell'alfabeto. Si tratta di un lavoro molto complesso, **non è infatti facile organizzare un testo letterariamente gradevole e metricamente preciso con questi limiti e condizionamenti espressivi**. È chiaro che, quando si hanno dei vincoli di composizione così stretti, la poesia rischia di decadere.

A questo proposito Dante è stato decisamente un genio: con regole durissime – rispettate perfettamente – è riuscito a comporre un testo bellissimo, straordinario, poetico. Ha saputo inserire una novità geniale in una camicia di forza. Ci vuole un genio, altrimenti si possono costruire delle cosette. Quelle che sono finite nel Salterio non sono cosette; chissà quante centinaia ne hanno scritto di queste composizioni. Erano esercizi di scuola, gli esemplari migliori sono finiti nel Salterio e li troviamo uno di seguito all'altro. Sono due salmi gemelli: 110 e 111, due testi sapienziali.

Salmo 110: Un rendimento di grazie

Sal 110,¹Alef Renderò grazie al Signore con tutto il cuore,

Il tema è sempre quello del “rendere grazie”. È lo stesso verbo del Salmo 106, però cambia la persona, perché “rendete” inizia con una *he* (la nostra *h*), invece dicendo “io rendo grazie” inizia con l'*alef*. I semiti infatti cambiano l'inizio del verbo anziché la fine e anche noi in dialetto abbiamo delle strane forme per cui il verbo cambia a seconda della persona. Nel dialetto ligure, ad esempio, l'indicativo presente del verbo andare non inizia sempre con la stessa lettera: *io vado = mi vaggu; tu vai = ti ti vè; lui va = le u va; noi andiamo = nûiatri andemmu; voi andate = vuiâtri andèi; loro vanno = luiâtri vàn*. Quel *ti e quella u* della seconda e terza persona singolare non è un pronome, fa parte del verbo, ed è una strana somiglianza con la lingua semitica; sono delle **forme vocali che cambiamo attaccandole al verbo e anche quello cambia secondo la persona: vaggu – andemmu**. Queste *preformanti* non esistono in italiano e nemmeno nelle lingue indoeuropee, ma sono presenti nelle lingue semitiche, **una traccia forse di antichi rapporti commerciali o religiosi**.

Sal 111,¹ Beato l'uomo che teme il Signore

C'è una stretta somiglianza con il Salmo 1, siamo nei temi sapienziali: il rendimento di grazie e la beatitudine dell'uomo che teme il Signore. Questi due salmi servono come cuscinetto fra una raccolta antologica che non abbiamo considerato e un'altra raccolta.

Seconda collezione (112–117)

Con il Salmo 112 inizia l'*Hallel* pasquale, cioè la lode. Questo testo – e con esso la raccolta dei Salmi dal 112 al 117 – esisteva molto tempo prima **che fosse redatto l'intero Salterio**. Questa serie di preghiere faceva parte, e continua a far parte, del rituale della cena pasquale ebraica. Sono i salmi della pasqua, della parte introduttiva alla cena; è la preghiera che apre il **séder di pesach**, l'ordine di pasqua. Esisteva quindi una raccolta liturgica che **ogni pio ebreo** sapeva a memoria; non avevano i libretti ed erano le persone che, famiglia per famiglia celebravano e continuano a celebrare la pasqua. Nell'antichità non avevano i nostri sussidi, l'unico strumento era quindi la memoria; sapevano questi testi a memoria e li recitavano tutti di seguito. Sono stati poi inseriti a questo punto del Salterio, spezzettati e numerati. Di per sé sono una antologia di preghiere diverse **che nell'insieme compongono una raccolta di tipo liturgico. Si tratta infatti di canti per la Pasqua, che rileggono in modo spirituale l'esodo e lo intendono come il modello dell'intervento di Dio**

nella storia: dall'esilio Dio fa ritornare; dalla morte conduce alla vita. Questo è lo schema della raccolta:

113	= 112	Inno alla maestà e condiscendenza di Dio
114	= 113 A	Inno al Dio dell'esodo
115	= 113 B	Inno liturgico in polemica con l'idolatria
116	= 114+115	Liturgia di ringraziamento (antologia)
117	= 116	Inno (archetipo essenziale)
118	= 117	Liturgia di ringraziamento (antologia)

- 112 Lode a Dio che ridona dignità al povero e alla donna sterile (*capovolgimento*)
113A Lode a Dio che si è chinato su un popolo di schiavi per trasformarli nel suo santuario
113B Lode a Dio che è potente, a differenza degli idoli umani
114 Lode e gratitudine a Dio che apre cammini attraverso la morte
115 Lode e gratitudine a Dio che apre cammini attraverso la morte
116 Lode a Dio da tutti i popoli
117 Lode al *chesed* di Dio che non abbandona il suo servo alla morte (*capovolgimento*)

Tutti questi salmi iniziano con “Alleluia”, non hanno altro titolo, non sono attribuiti ad alcun autore e non hanno altre caratteristiche particolari se non questo ritornello – *Alleluia* – che li accomuna. È utile ricordare che nella Bibbia i titoli in rosso non fanno parte del testo originale, sono un'aggiunta degli editori moderni, così come il numero. È invece importante, se c'è, il titolo in corsivo che fa proprio parte del testo. I salmi di questo gruppo continuano l'uno dentro l'altro, al massimo la separazione è data dall'Alleluia all'inizio e/o alla fine.

“Alleluia” è una parola ebraica composta dall'imperativo del verbo *halal*, quindi “*halelû*” è l'imperativo alla seconda persona plurale [lodate] mentre “*yah*” è la forma abbreviata del nome proprio Yahweh, per cui “*Halelû-yah*” significa “Lodate il Signore”. Per questo motivo i salmi che iniziano con Alleluia sono qualificati come “*Hallel*”: è un'altra forma della stessa radice verbale che indica la lode. Questa raccolta si chiama piccolo *Hallel* o anche “*Hallel egiziano*” perché fa riferimento esplicitamente alla liberazione dall'Egitto: è la lode per la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto ed è una raccolta liturgica perché era il rituale della cena pasquale; contiene le preghiere che venivano proclamate in tale circostanza e che continuano ad essere utilizzate nel rito ebraico in questa ricorrenza.

La grande preghiera della cena pasquale inizia così:

Salmo 112: Il primo *hallel* pasquale

Sal 112,¹Alleluia.

Lodate, servi del Signore,
lodate il nome del Signore.

² Sia benedetto il nome del Signore,
da ora e per sempre.

L'autore si rivolge ai servi del Signore, ma il riferimento è al “servo del Signore”; il modello ideale del servo viene trasferito a tutti coloro che seguono questo modello e diventano “i servi del Signore”. Sono servi del Signore, ministri del Dio Altissimo, cioè persone disponibili per lui, disposte a fare quello che egli comanda. In latino la parola “servo” viene resa con “*puer*” e in latino questa parola ha un valore bivalente per cui è diventata un termine che sembrava fosse riferito ai bambini. Infatti l'esortazione “*Laudate, pueri, Dominum*” è scritta volentieri sugli asili infantili – come se fosse un invito rivolto ai

bambini a lodare il Signore – ma è solo un fraintendimento del testo. “*Pueri*”, anche in latino, in quel caso, vuol dire “servi”. Il servo del Signore è Mosè, c’è poi il personaggio poetico nell’esilio, un servo sofferente che è diventato il modello per tutti i credenti che diventano così servi del Signore.

³ Dal sorgere del sole al suo tramonto
sia lodato il nome del Signore.

I servi esprimono la loro benedizione del nome del Signore, asseriscono di avere pienamente intenzione di benedirlo, di dire bene di lui, ora e sempre. Il nome del Signore è degno di essere lodato dall’inizio alla fine, dall’alba al tramonto, di giorno e di notte, continuamente.

⁴ Su tutte le genti eccelso è il Signore,
più alta dei cieli è la sua gloria.

⁵ Chi è come il Signore, nostro Dio,
che siede nell’alto

⁶ e si china a guardare
sui cieli e sulla terra?

Adonai – il nostro Dio – è il più alto che ci sia. Lui è al vertice di tutto, ma non sta isolato nella sua altezza, si china a guardare giù, perché i cieli sono sotto di lui. Lui è più alto dei cieli e sotto c’è anche la terra e lui si china fino ad arrivare nella polvere. Non si tratta semplicemente di un riferimento al povero che è per terra, ma c’è una dimensione assai più profonda e universale: nella polvere c’è l’uomo, perché *l’uomo* è polvere ed egli lo tira su perché è un povero, è un pover’uomo.

⁷ Solleva dalla polvere il debole,
dall’immondizia rialza il povero,

Servi del Signore lodatelo perché lui è grande, altissimo, ma si abbassa nella polvere e nell’immondizia per sollevare il debole, il povero, *l’uomo che non ha mezzi, che non ha le forze per essere autosufficiente e lo fa sedere fra i principi del suo popolo. È il pover’uomo che ha bisogno di essere innalzato di nuovo dall’immondizia, perché si trova in una situazione di immondizia e corre il rischio di essere nella spazzatura, di vivere in mezzo alla spazzatura.* Ecco il modello del servo del Signore, il messia debole e povero. È il grande tema teologico dei *chassidîm* e di tutto il Salterio: il Signore solleva dalla polvere il misero...

⁸ per farlo sedere tra i principi,
tra i principi del suo popolo.

Il povero, che era nella spazzatura, viene messo sul trono dei principi.

⁹ Fa abitare nella casa la sterile,
come madre gioiosa di figli.

È un’immagine del cambiamento della sorte: il Signore interviene per dare fecondità. È l’umanità sterile, è la nostra incapacità umana di dare la vita: il Signore fa abitare la nostra sterilità nella sua casa, fa fruttificare quello che per parte nostra non riesce a dare frutti. È una immagine classica della Bibbia: la donna sterile è considerata punita e quindi disprezzata; il Signore trasforma e innalza il misero – aspetto maschile e aspetto femminile – la fa abitare nella casa quale madre gioiosa di figli. È l’immagine della Gerusalemme sterile che dà vita a tanti figli; è l’immagine di un popolo che si è spento e invece rinasce e risorge. In tutti questi testi c’è il riferimento pasquale: era la pasqua di Israele, ma è la pasqua cristiana e questi testi furono utilizzati sicuramente da Gesù e dagli apostoli.

La liturgia adopera questo salmo nei vesperi della Beata Vergine Maria, proprio per sottolineare in lei la serva umile, povera, sollevata dall'Altissimo: è colei che è diventata madre per opera del Signore che è creatore.

Lodate il nome del Signore, voi che siete suoi servi, voi che avete fatto l'esperienza di essere stati tirati su dalla polvere. La vicenda in cui più fortemente Israele sperimentò quest'azione di Dio che scese per innalzare è l'esodo; è lo schema fondamentale che Israele continuamente ripete in tutta la sua storia: "Dio è venuto a tirarci fuori dalla condizione di schiavi".

Noi pensiamo nell'Ultima Cena, ma questo è avvenuto anche in tutte le altre, perché Gesù celebrò la festa di pasqua tutti gli anni che visse su questa terra. Quando era ragazzo a Nazaret lo portavano a Gerusalemme: non si può fare pasqua a Nazaret. Pasqua si può fare solo a Gerusalemme, quindi chi vuole fare pasqua deve andare a Gerusalemme.

Quando il bambino è piccolo non si può affrontare il viaggio, ma quando arriva alla maturità – dodici anni – allora si può ritornare e si fa la pasqua a Gerusalemme. Giuseppe presiede la liturgia in famiglia, prende il pane, lo spezza, dice le parole della tradizione e recita i salmi. Il bambino, il ragazzo, sente il capo famiglia che dice le preghiere, le impara e così per tutti gli anni. Quando poi è adulto e forma quella famiglia di discepoli, quando celebrano la pasqua presiede lui e questo è avvenuto per tutte le pasque del ministero pubblico di Gesù fino all'ultima. Gesù celebrò quindi molte volte questo rito, ascoltò queste preghiere dette da altri e le pronunciò lui stesso. Poi, l'anno dopo la sua morte, gli apostoli ripeterono queste cose e l'anno dopo ancora e continuarono a ripetere le preghiere di pasqua secondo la tradizione ebraica, naturalmente facendole diventare cristiane.

Non fu un salto, una chiusura per aprire un'altra cosa, fu una continuità naturale e quelle stesse preghiere vennero dette con un'altra comprensione. Non c'era solo il riferimento all'esodo dall'Egitto, ma c'era anche il riferimento alla risurrezione di Gesù.

Noi pertanto leggiamo questo *hallel* pasquale riconoscendo il mistero della morte e risurrezione di Gesù, essendo sicuri che sono parole da lui pronunciate e da lui vissute in profondità. È lui quel debole, quel povero che il Signore ha sollevato dalla polvere per farlo sedere tra i principi e la sterile è la chiesa che entra nella casa come madre gioiosa di figli.

Salmo 113A: La gloriosa uscita dall'Egitto

Questo salmo è un inno sull'uscita di Israele dall'Egitto ed è un tipico esempio del parallelismo. Il salmo, come ogni testo poetico nella lingua semitica, ripete due volte la stessa cosa. La seconda parte del versetto ripete quanto contenuto nella prima, è tutto doppio, con la differenza che leggendo solo la prima metà del versetto si ha un discorso concluso, mentre la seconda metà, da sola, non ha un senso compiuto, manca infatti il verbo. La seconda parte, quindi, è necessaria come appoggio alla prima.

¹ Quando Israele uscì dall'Egitto,
la casa di Giacobbe da un popolo barbaro,

² Giuda divenne il suo santuario,
Israele il suo dominio.

È la ripetizione dello stesso concetto: anziché *Israele c'è la casa di Giacobbe*, anziché *l'Egitto c'è un popolo barbaro*, ma manca il verbo. Fa sorridere pensare che Israele, gruppetto di pastori, chiami "popolo barbaro" l'Egitto, con la sua cultura millenaria, la sua grande letteratura e la sua splendida architettura. Eppure Israele ha la convinzione di essere una porzione del Signore e nonostante la scienza, l'arte e la cultura dell'Egitto, quest'ultimo resta un paese di morte, è il mondo dei morti, è la cultura terrena, è il popolo barbaro. Nonostante tutto Israele, che non è un grande popolo, non è il popolo colto, è "il santuario".

La prima frase ha senso compiuto, la seconda no, si regge solo se detta dopo, da sola non ha significato. Anche nei versetti successivi c'è la ripetizione dello stesso concetto, omettendo però il verbo.

- ³Il mare vide e si ritrasse,
 il Giordano si volse indietro,
⁴ le montagne saltellarono come arieti,
 le colline come agnelli di un gregge.
⁵ Che hai tu, mare, per fuggire,
 e tu, Giordano, per volgerti indietro?

Tutto è preso due volte: il parallelo con il mare e il Giordano, l'inizio e la fine dell'esodo. Il Giordano si aprì come si era aperto il Mar Rosso; all'inizio passarono il mare, alla fine passarono il fiume. Due prodigi attraverso le acque segnano l'ingresso nella terra promessa

- ⁶ Perché voi, montagne, saltellate come arieti
 e voi, colline, come agnelli di un gregge?

Questa immagine poetica, ricreata dall'autore, evoca semplicemente una natura giocosa: arieti e agnelli di un gregge, animali che escono al pascolo saltellando, montagne e colline hanno fatto lo stesso. È la natura che si muove, si agita perché vede qualcosa di straordinario. I monti e le colline saltano come agnelli e poeticamente l'autore si domanda: "Che cosa avete voi monti da saltare? Perché, mare, torni indietro e scappi?". Questo è un testo semplice, poetico, di notevole ricchezza, una bella poesia con poca teologia; ricorda semplicemente il momento glorioso dell'uscita dall'Egitto. Finale teologico:

- ⁷ Trema, o terra, davanti al Signore,
 davanti al Dio di Giacobbe,
⁸ che muta la rupe in un lago,
 la roccia in sorgenti d'acqua.

Il poeta adesso invita la terra a tremare davanti al Signore; per quale motivo? Perché trasforma, perché ha una potenza: "muta la rupe in un lago". L'immagine è sintetica: la potenza di Dio trasforma la roccia in un lago e il parallelismo ripete, facendo eco, "la roccia in sorgenti d'acqua". L'immagine evocata è quella dell'acqua dalla roccia, durissima pietra che si scioglie in una sorgente d'acqua. La terra trema perché l'intervento di Dio muta la rupe in un lago: è il segno della trasformazione che Dio compie nella vita delle persone. Quest'immagine finale – del cambiamento della roccia in acqua – è estremamente poetica per indicare la potenza di Dio che libera e converte. Il Signore trasforma la roccia in fontana, fa uscire l'acqua dalla roccia. Trema o terra davanti al Signore che cambia le cose, che trasforma in profondità!

Salmo 113B: Una litania anti-idolatrice

La seconda parte del salmo è una litania anti-idolatrice, molto diversa come stile, è una ripetizione continua.

- ¹Non a noi, Signore, non a noi,
 ma al tuo nome da' gloria,

Il motto del cardinale Siri "*Non nobis, Domine*" era l'inizio di questo salmo: "Non a noi, Signore".

- ²Perché le genti dovrebbero dire:
 «Dov'è il loro Dio?».
³Il nostro Dio è nei cieli:
 tutto ciò che vuole, egli lo compie.

Il nostro Dio è nei cieli, invece...

⁴I loro idoli sono argento e oro,
opera delle mani dell'uomo.

Parlando di “idoli di argento e oro” l'autore non si riferisce certamente alle statue che li vorrebbero raffigurare, quanto piuttosto al modello esistenziale – il denaro – che essi rappresentano.

⁵ Hanno bocca e non parlano,
hanno occhi e non vedono,
⁶ hanno orecchi e non odono,
hanno narici e non odorano.
⁷ Le loro mani non palpano,
i loro piedi non camminano;
dalla loro gola non escono suoni!

Gli idoli sono inutili.

⁸ Diventi come loro chi li fabbrica
e chiunque in essi confida!

Questo versetto è l'immagine della maledizione di chi mette la propria speranza nel potere del denaro e delle cose, diventando così egli stesso una “cosa”, un metallo. Mentre la natura prende vita di fronte alla potenza di Dio, c'è la possibilità contraria, per chi è vivo, di diventare di pietra, di diventare metallico, freddo, morto. Al contrario:

⁹**Israele**, confida nel Signore:
egli è loro aiuto e loro scudo.
¹⁰Casa di **Aronne**, confida nel Signore:
egli è loro aiuto e loro scudo.
¹¹**Voi che temete il Signore**, confidate nel Signore:
egli è loro aiuto e loro scudo.
¹²Il Signore si ricorda di noi, ci benedice:
benedice la casa d'**Israele**,
benedice la casa di **Aronne**.
¹³Benedice **quelli che temono il Signore**,
i piccoli e i grandi.
¹⁴Vi renda numerosi il Signore,
voi e i vostri figli.
¹⁵Siate benedetti dal Signore,
che ha fatto cielo e terra.
¹⁶I cieli sono i cieli del Signore,
ma la terra l'ha data ai figli dell'uomo.
¹⁷Non i morti lodano il Signore
né quelli che scendono nel silenzio,
¹⁸ma noi benediciamo il Signore
da ora e per sempre.

Il tema pasquale arriva alla fine: non i morti, ma i viventi **ti lodano**, noi viventi da ora e per sempre; non gli idoli **possono benedire il Signore**. Israele rappresenta il popolo, Aronne il gruppo dei sacerdoti, i timorati di Dio sono tutti quelli che in qualche modo sono interessati al Signore. Si tratta di una litania, non è una gran bellezza poetica. C'è infatti una notevole differenza tra il primo salmo che parla di monti che saltellano come arieti e quest'altro salmo che è una ripetizione di formule liturgiche, una nenia – ma proprio nata come preghiera – per la cena pasquale.

Salmo 114-115: Un ringraziamento individuale

Troviamo adesso un inno di ringraziamento personalizzato, al singolare: “Amo il Signore”: è un atto d’amore.

¹Amo il Signore, perché ascolta
il grido della mia preghiera.

²Verso di me ha teso l’orecchio
nel giorno in cui lo invocavo.

Sentite Gesù che lo pronuncia davanti ai suoi discepoli:

³ Mi stringevano funi di morte,
ero preso nei lacci degli inferi,
ero preso da tristezza e angoscia.

⁴ Allora ho invocato il nome del Signore:
«Ti prego, liberami, Signore».

In questi versetti l’autore sta parlando Israele, il popolo liberato dalla schiavitù dell’Egitto, ma vale anche per chiunque stia recitando il salmo. Provate a immaginare Gesù che lo recita con i suoi apostoli la sera dell’ultima cena. Seduto a quel tavolo, sapendo bene che cosa lo aspettava, Gesù dice con gli apostoli proprio queste parole: “Mi opprimevano tristezza e angoscia”. Poco dopo uscirà nel Getsemani e comincerà proprio a provare tristezza e angoscia. Nella cena ha già detto, al passato, “Mi stringevano funi di morte, ero preso nei lacci degli inferi ...”, ma poi:

⁴ Pietoso e giusto è il Signore,
il nostro Dio è misericordioso.

⁶Il Signore protegge i piccoli:
ero misero ed egli mi ha salvato.

Gesù storicamente dice queste parole prima della passione: ringrazia il Padre di averlo liberato prima di cominciare la passione.

⁸ Sì, hai liberato la mia vita dalla morte,
i miei occhi dalle lacrime,
i miei piedi dalla caduta.

⁹ Io camminerò alla presenza del Signore
nella terra dei viventi.

Queste parole, dette da Gesù, diventano un’autentica professione di fede nella risurrezione: è già il *Risorto* che sta ringraziando il Padre; lo ringrazia ancor prima che tutto capiti, sapendo che non lo abbandonerà. Non è esonerato dal morire, ma non è abbandonato nella morte e ha la possibilità di attraversare quell’angoscia, quella sofferenza, quella morte, per camminare nella terra dei viventi, cioè nel mondo dei vivi, contrapposto al regno dei morti, il mondo della dannazione eterna.

¹⁰Ho creduto anche quando dicevo:
«Sono troppo infelice».

Anche quando ero troppo infelice ho continuato a credere...

¹¹Ho detto con sgomento:
«Ogni uomo è bugiardo».

Non ci si può fidare di nessuno, solo di Dio. Nessuno è fondamento sicuro su cui costruire, nessuno tranne il Signore: non ho più nessun appoggio umano, ma ho creduto nel Signore, cioè sono fondato su di lui.

¹²Che cosa renderò al Signore
per tutti i benefici che mi ha fatto?

¹³Alzerò il calice della salvezza

e invocherò il nome del Signore.

Sulla tavola della cena pasquale c'è il calice del vino e il capo famiglia, mentre dice questo salmo, alza il calice; è il momento del brindisi, è il calice del vino come segno di invocazione del nome del Signore. Il calice con il vino, simbolo della gioia, innalzato verso il Signore in segno di offerta, esprime la caratteristica del Signore: essere fonte di gioia.

È anche il gesto dell'eucaristia: il calice eucaristico, il calice della salvezza, esprime il ringraziamento di tutti i partecipanti alla cena pasquale.

¹⁴Adempirò i miei voti al Signore,
davanti a tutto il suo popolo.

Avevamo iniziato parlando di quadretti ex-voto. Adesso il celebrante della liturgia pasquale dice: adempirò i miei voti al Signore davanti a tutto il popolo, cioè dirò a tutti quello che il Signore ha fatto per me. Io mi ero rivolto al Signore e lui mi ha ascoltato ed è intervenuto; lo ringrazio pubblicamente per quello che mi ha fatto.

¹⁵Agli occhi del Signore è preziosa
la morte dei suoi fedeli.

Recupero da interventi del pubblico Questa è una formula rituale che vuol dire che la morte non è una cosa da poco. Il Signore, cioè, non è indifferente alla morte, la valorizza enormemente, la considera preziosa. Questo riferimento generale diventa molto forte quando è applicato a Gesù. Significa che la sua non è una vita persa, la sua morte è preziosa e l'offerta della sua vita è il prezzo del nostro riscatto. È quindi abbastanza facile capire che il Signore apprezza, dà un peso grande alla morte dei suoi fedeli; la vita ha in sé un grande valore e il perdere la vita non è una banalità. Il salmista qui si sta dicendo che, proprio perché la vita è preziosa, anche la morte è preziosa; proprio il momento della perdita della vita è un momento prezioso. Purtroppo dobbiamo riconoscere che per tanti secoli anche noi cristiani non abbiamo dato gran peso alla vita. Stiamo però maturando lentamente.

Questo è un versetto tipico nelle feste dei santi che infatti in genere cadono nel giorno della loro morte e come ritornello si dice: "Preziosa agli occhi del Signore è la morte del suo fedele". Noi facciamo festa il giorno della morte, perché è una cosa preziosa, è un evento che partecipa al prezzo della redenzione.

Su questo versetto – come su molte altre frasi bibliche – si può passare velocemente, come si può anche stare delle ore. Tutta la parola di Dio ha una immensa profondità, ma è proporzionata alla nostra profondità; se il lettore è superficiale il testo scorre via, se il lettore è profondo anche il testo è profondo.

¹⁶Ti prego, Signore, perché sono tuo servo;
io sono tuo servo, figlio della tua schiava:
tu hai spezzato le mie catene.

Il servo di Dio ha parlato: io sono il tuo servo, figlio della tua serva. Pensate quale potenza ha questa parola sulla bocca di Gesù durante l'ultima cena.

Gesù sta realmente affermando di essere il servo di Dio e non perché abbia un titolo onorifico, ma perché sta vivendo in prima persona quell'offerta di sé, quella morte preziosa. Con queste parole «io sono tuo servo, figlio della tua ancella» Gesù fa un riferimento anche alla madre che all'inizio aveva detto all'angelo: "Eccomi, sono la serva del Signore". Adesso il figlio è il servo, figlio di quella serva, cioè di quella disponibilità che fa dire: "Lodate, servi del Signore, il Signore".

Per quale motivo dice: "Io sono tuo servo"? La risposta viene subito dopo: "Perché hai spezzato le mie catene". È il popolo liberato dall'Egitto, è il popolo liberato da Babilonia, è Gesù liberato dalla morte, siamo tutti noi liberati dal peccato. Dentro c'è tutto, tutte le varie

dimensioni storiche, teologiche, mistiche: «*io sono il tuo servo perché tu hai spezzato le mie catene*» e di conseguenza ti offrirò sacrifici di lode. Ricordiamo infatti che sta scritto “Chi offre sacrifici di lode, questi mi onora”; non l’uccisione di agnelli e tori, ma il sacrificio di lode, l’offerta della vita, il sacrificio esistenziale, loda effettivamente il nome del Signore:

¹⁷A te offrirò un sacrificio di ringraziamento
e invocherò il nome del Signore.

In greco si chiama eucaristia, è il sacrificio di ringraziamento.

¹⁸Adempirò i miei voti al Signore
davanti a tutto il suo popolo,
¹⁹negli atri della casa del Signore,
in mezzo a te, Gerusalemme.

Salmo 116: Un inno in miniatura

È il salmo più breve – un gioiellino facile da imparare a memoria – posto poco prima del salmo **più lungo in assoluto**, il 118.

¹Genti tutte, lodate il Signore,
popoli tutti, cantate la sua lode,
²perché forte è il suo amore per noi
e la fedeltà del Signore dura per sempre.

Questo è l’essenziale.

Salmo 117: La celebrazione del Signore morto e risorto

Il Salmo 117 è una antologia di versetti per liturgia delle palme, liturgia della Festa delle capanne, liturgia della festa di pasqua. È un salmo da dire in modo responsoriale, coro e assemblea, sempre a due, in un continuo botta e risposta. È un testo pieno di riferimenti pasquali, ci sono molti riferimenti alla pasqua di Cristo. È Israele che sta dicendo al Signore: mi hai liberato; è Gesù che sta dicendo al Signore: mi hai liberato; è la chiesa – e io dentro la chiesa – che sta dicendo: Signore ti ringrazio perché mi hai liberato.

È un salmo da recitare con vivacità, con gioia; non si tratta infatti di una lamentazione funebre, è invece un testo di entusiasmo che sottolinea il superamento del problema. È un testo da tifo da stadio, nel senso buono. È un salmo che raccoglie antologicamente dei versetti e delle risposte, come celebrazione entusiasta della vittoria.

¹Rendete grazie al Signore perché è buono,
perché il suo amore è per sempre.
²Dica Israele:
«Il suo amore è per sempre».
³Dica la casa di Aronne:
«Il suo amore è per sempre».
⁴Dicano quelli che temono il Signore:
«Il suo amore è per sempre».
⁵Nel pericolo ho gridato al Signore:
mi ha risposto, il Signore, e mi ha tratto in salvo.
⁶Il Signore è per me, non avrò timore:
che cosa potrà farmi un uomo?
⁷Il Signore è per me, è il mio aiuto,
e io guarderò dall’alto i miei nemici.
⁸È meglio rifugiarsi nel Signore
che fidare nell’uomo.
⁹È meglio rifugiarsi nel Signore
che fidare nei potenti.

- ¹⁰Tutte le nazioni mi hanno circondato,
ma nel nome del Signore le ho distrutte.
- ¹¹Mi hanno circondato, mi hanno accerchiato,
ma nel nome del Signore le ho distrutte.
- ¹²Mi hanno circondato come api,
come fuoco che divampa tra i rovi,
ma nel nome del Signore le ho distrutte.
- ¹³Mi avevano spinto con forza per farmi cadere,
ma il Signore è stato il mio aiuto.
- ¹⁴Mia forza e mio canto è il Signore,
egli è stato la mia salvezza.
- ¹⁵Grida di giubilo e di vittoria
nelle tende dei giusti:
la destra del Signore ha fatto prodezze,
- ¹⁶la destra del Signore si è innalzata,
la destra del Signore ha fatto prodezze.
- ¹⁷Non morirò, ma resterò in vita
e annuncerò le opere del Signore.
- ¹⁸Il Signore mi ha castigato duramente,
ma non mi ha consegnato alla morte.

In questi versetti è Israele che sta raccontando la propria storia, in tanti modi diversi. Ed è Gesù che sta parlando di sé e gli apostoli gli danno risposta e proprio prima di affrontare la passione dice: “Non morirò, resterò in vita”. Diventa così un ricordo del passato e un anticipo del futuro, è una proclamazione di grande fermezza, di grande fiducia.

Quando il salmo era pronunciato in processione; arrivando davanti alle porte del tempio ecco l'altro dialogo:

- ¹⁹Apritemi le porte della giustizia:
vi entrerò per ringraziare il Signore.
- ²⁰È questa la porta del Signore:
per essa entrano i giusti.
- ²¹Ti rendo grazie, perché mi hai risposto,
perché sei stato la mia salvezza.
- ²²La pietra scartata dai costruttori
è divenuta la pietra d'angolo.
- ²³Questo è stato fatto dal Signore:
una meraviglia ai nostri occhi.
- ²⁴Questo è il giorno che ha fatto il Signore:
ralleghiamoci in esso ed esultiamo!
- ²⁵Ti preghiamo, Signore: dona la salvezza!
Ti preghiamo, Signore: dona la vittoria!

Questa è la traduzione di “Osanna”, una parola ebraica non tradotta che ci siamo portati dietro come *amen* e *alleluia*. Non vuol dire “evviva”, ma “salvacì”; è la radice di “salvezza”: *hōšî’āh-nnā’* = **dona, Signore, la vittoria!** È la stessa radice della parola “Gesù” che vuol dire: “Dio salva”: “per favore salvaci”. Il versetto è ritmico ed è un tipico canto da ragazzi.

āh-nnā’ ‘ādōnāy hōšî’āh-nnā’ = Dona, Signore, la tua salvezza,
e l'altro coro risponde:

āh-nnā’ ‘ādōnāy hazlīchāh-nna’ = Orsù, Signore, facci riuscire, salvaci.

È uno slogan che rimbalza da un coro all'altro.

Nella nostra forma liturgica «*Osanna in excelsis*» = «Osanna nell'alto dei cieli» può significare due cose: «Tu sei nell'alto dei cieli, salvaci!» oppure «Salvacì, mettendoci al sicuro nell'alto dei cieli».

Un mio insegnante diceva che *Osanna in excelsis* è stata una deformazione di quello che in realtà dicevano, infatti la differenza fonetica è minima, ma significativa.

«*hōšī'āh-nnā' mē-romayyā*» “Orsù, Signore salvaci dai **romani**”

«*hōšī'āh-nnā' be-ramayyā*» “Orsù, Signore salvaci nell'**alto dei cieli**”

Era il frutto del nazionalismo del tempo, era un adattamento, non c'era nel salmo.

Quando i ragazzi cantano questo versetto – “Forza, Signore salvaci, facci riuscire, dona Signore la tua salvezza, dona Signore la tua vittoria” – si accompagnano ritmicamente con strumenti **musicali rudimentali, semplici**: dei bastoncini, delle pietre. Tutti questi versetti sono a risposta:

²⁶Benedetto colui che viene nel nome del Signore.

Vi benediciamo dalla casa del Signore.

²⁷Il Signore è Dio, egli ci illumina.

*Formate il corteo con rami frondosi
fino agli angoli dell'altare.*

C'è addirittura una indicazione liturgica dei rami frondosi, fino ad arrivare a fianco all'altare.

²⁸Sei tu il mio Dio e ti rendo grazie,
sei il mio Dio e ti esalto.

«Tu sei il mio Dio» traduce l'ebraico «*'elī 'attah*» = «Mio Dio [sei] tu» che costituisce l'ultimo grido di Gesù sulla croce; un suono simile a «*'elijja ta*» = «**Elia vieni**» (aram.) che ha generato una interpretazione impropria da parte dei presenti.

Nella Domenica delle Palme, nel Giovedì Santo, nel giorno di Pasqua, in ogni messa questo salmo diventa la nostra preghiera perché è la preghiera di Cristo, è l'*Hallel* della comunità ebraica, è l'*Hallel* della comunità cristiana, dei riscattati del Signore, dei redenti, di coloro che sono stati liberati. Il salmo si conclude con un'esortazione:

²⁹Rendete grazie al Signore, perché è buono,
perché il suo amore è per sempre.

Riconoscete dunque che la sua misericordia è eterna, completa, che arriva nella vostra vita e vi salva: “Sei tu il mio Dio, e ti rendo grazie”.

Qui finisce la prima parte della cena pasquale e i relativi salmi. A questo punto si beve la coppa di vino e si inizia a mangiare.

Terza collezione (118)

Questa collezione è in effetti costituita da un solo salmo, ma che per estensione può stare da solo.

Salmo 118: Elogio della rivelazione divina

Con il Salmo 118 la situazione cambia profondamente, è tutt'altra cosa, un monumento, un salmo enorme, lunghissimo, una raccolta di 22 salmi. Anche in questo salmo ci sono le lettere dell'alfabeto ebraico, ma non ad ogni versetto. Al versetto 1 c'è *alef* e solo al versetto 9 c'è *bet*. Questo è l'alfabeto “per otto”; questo salmo è fatto di 22 componimenti, come le lettere dell'alfabeto. Ognuno di questi componimenti è fatto di otto versetti, ognuno dei quali inizia con la stessa lettera dell'alfabeto. I versetti da 1 a 8 in ebraico iniziano quindi tutti con l'*alef*; in italiano dovremmo fare otto frasi che iniziano con “a”, poi otto che iniziano con “b” e così via fino al termine dell'alfabeto e quindi del salmo. Non solo, perché in ogni frase c'è un sinonimo della parola “legge”. È un grande elogio di tutte le bellezze della legge di Dio. È un testo da valorizzare.

Sal 118,¹A/ef Beato chi è integro nella sua via

- e cammina nella **legge** del Signore.
² Beato chi custodisce i suoi **insegnamenti**
 e lo cerca con tutto il cuore.
³ Non commette certo ingiustizie
 e cammina nelle sue **vie**.
⁴ Tu hai promulgato i tuoi **precetti**
 perché siano osservati interamente.
⁵ Siano stabili le mie vie
 nel custodire i tuoi **decreti**.
⁶ Non dovrò allora vergognarmi,
 se avrò considerato tutti i tuoi **comandi**.
⁷ Ti loderò con cuore sincero,
 quando avrò appreso i tuoi giusti **giudizi**.
⁸ Voglio osservare i tuoi **decreti**:
 non abbandonarmi mai.

Ogni versetto ha un sinonimo di una stessa parola e in italiano non abbiamo nemmeno tanti significati sinonimi per cui dobbiamo ripetere alcune parole. **Non è una impresa assolutamente facile comporre un testo del genere con tanti vincoli di inizio versetto e di ripetizione di parole diverse sovrapponibili per significato.** L'*hallel* pasquale è stato quindi redazionalmente racchiuso tra due abbecedari. Hanno usato questi salmi sapienziali – l'*abc* della legge – per incorniciare la preghiera di pasqua.

I padri hanno amato molto questo testo e lo hanno frequentemente commentato. A noi, almeno recentemente, non è tanto piaciuto, soprattutto per l'insistenza sul termine *legge*; abbiamo infatti l'impressione che la prospettiva paolina abbia superato la legge con la grazia. È vero, ma ciò che nel salmo viene chiamato *legge*, non è la normativa, semplicemente le regole del comportamento, tanto meno sono le opere della legge come intendeva s. Paolo: circoncisione, osservanza del sabato, distinzione tra cibi puri e impuri; tutte cose superate. Quando in questi salmi si parla di *legge* si intende l'istruzione di Dio.

La parola ebraica è *torah*, che serve anche per indicare il Pentateuco, i primi cinque libri biblici. Ma il racconto della creazione è **forse** legge? Tutte le storie di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, sono legge? In che senso sono legge? Non sono codici, però anche quelli fanno parte della *torah*. È quindi evidente che il concetto è molto più ampio, infatti *torah* è il sostantivo derivato dal verbo **yarah** che significa “indicare con il dito”; il secondo dito della mano si chiama infatti “indice” proprio perché “indica”. L'azione di indicare si chiama *torah*, allora non legge, ma indicazione, istruzione, formazione, dottrina, rivelazione, educazione, **insegnamento**; sono tutti termini migliori di “legge”.

Il Salmo 118 è l'elogio sapienziale della rivelazione divina. Proviamo a non usare la parola legge: Dio ci ha parlato, la sua parola ha fatto conoscere la sua vita, Dio ci parla da amici, si intrattiene con noi da amico ad amico. Questa parola organizzata, scritta, è la sua *torah*, è la sua istruzione, è la rivelazione che ci dà la possibilità di essere veramente umani. Comprendiamo allora la bellezza di questa lode, di questa celebrazione al Signore che parla **a noi**. Non è un testo formalistico legato ai precetti, è invece un grande testo di apertura spirituale alla bellezza della rivelazione divina. **Questo testo** entra in tutti i particolari, nei minimi dettagli della rivelazione, ripetendo sempre la stessa cosa con immagini spesso semplici e ripetitive, ma qualche volta singolari e affascinanti.

Guardiamo l'ultimo versetto:

Sal 118,¹⁷⁶ Mi sono perso come pecora smarrita;
 cerca il tuo servo: non ho dimenticato i tuoi comandi.

Ecco la pecora smarrita. Chi ha composto il salmo alla fine, come ultima cosa, dice al Signore: «*mi sono perso come pecora smarrita*»; la parabola di Gesù però non c'era

ancora. È un'immagine di questo salmista: "Io, dopo aver detto tutte queste belle cose sulla rivelazione, sono una pecora smarrita, vienimi a cercare, Signore".

Questo salmo è stato scritto dalla pecora smarrita prima che il pastore raccontasse la storia. Gesù che racconta la storia è il pastore che va a cercare la pecora e sembra rispondere al desiderio di quella persona che si sente smarrita come una pecora e ha chiesto al Signore "Vienimi a cercare, perché io sono il tuo servo, non ho dimenticato i tuoi comandi". Ma chi è che parla nei salmi? Il Messia! Allora il Messia è il pastore o la pecora? **Entrambi!** Non per niente nell'Apocalisse si paragona **Gesù** all'agnello: "Sarà loro pastore l'agnello". Questo sconvolge i nostri schemi: il Messia è sia l'uno sia l'altro, è il povero agnello immolato, smarrito, ma non nel senso di peccatore, ma nel senso di perduto nelle vie del mondo, disperso, non valorizzato, sconosciuto, abbandonato.

"Vienimi a cercare": è l'uomo, è il pover'uomo in cui Dio si è incarnato; **il Messia** si è messo dalla parte del pover'uomo, non del potente.

Il Salmo 118 è da valorizzare, da recuperare come testo di spiritualità. Non studiatelo tutto, ma potreste invece, dopo averlo letto, scegliere gli otto versetti che vi piacciono di più e comporre così, con eventuali ritocchi, un vostro salmo. Fate una vostra strofa, un vostro modo di contemplare la parola e di ringraziare il Signore perché vi ha parlato. È il risultato della vostra spiritualità di ascoltatori della parola che ringraziano il Signore perché continua a parlarvi. Se fosse offeso e facesse i musci non mi parlerebbe più, invece mi parla e sono contento che mi parli e io gli dico la mia gioia perché continua a parlarmi e il mio desiderio di ascoltarlo sempre di più e sempre meglio.

Interventi del pubblico

La Festa delle capanne

La Festa delle capanne cade sei lune dopo la pasqua, ovvero sei lune prima della pasqua, all'equinozio di autunno, mentre la pasqua cade all'equinozio di primavera. È una festa autunnale, dura sette giorni come la festa di pasqua ed è la festa che ricorda il soggiorno nel deserto quando non avevano case. Gli ebrei osservanti, ancora oggi, per otto giorni non dormono sotto un tetto, ma fuori. A Roma, nel quartiere ebraico, nella zona del Portico di Ottavia, in quella occasione si vedono dei balconi attrezzati e ci sono delle persone osservanti che dormono sul balcone. A Gerusalemme al tempo di Gesù andavano tutti per strada, si accampavano per strada ed era una settimana di villeggiatura. Arrivavano da tutte le parti del mondo; quelli di Gerusalemme uscivano fuori dalla città, tutti mangiavano per strada e vivevano per strada per una settimana; era una festa popolare di prima qualità.

In un testo ebraico c'è scritto: chi non ha visto la Festa delle capanne a Gerusalemme non sa che cosa sia la gioia. Gesù probabilmente fece l'ingresso in Gerusalemme in occasione di questa festa, quando i bambini erano per strada ed era proprio l'occasione delle palme, degli ulivi e dei rami agitati come segno di festa gioiosa.

L'accessibilità al tempio

L'accesso al tempio di Gerusalemme non era premesso a tutti; oltre una certa soglia erano ammessi solo i maschi adulti di Israele. Il tempio era infatti una enorme costruzione a scompartimenti. Sulla piazza potevano salire tutti, anche gli stranieri che però non potevano andare oltre la Porta Bella. C'era infatti una balaustra ed è stata recentemente scoperta una lastra di marmo con incisa in greco la frase: "Straniero non oltrepassare questa porta, sarai reo del tuo sangue". Cioè: se superi questo limite ti condanniamo a morte e la colpa è tua. Gli ebrei possono entrare, ma si fermano nell'atrio delle donne: **un segno della scarsa considerazione, anche religiosa, del mondo femminile**. Gli uomini possono salire i quindici gradini ed entrare nel cortile di Israele dopo di che c'è una cancellata oltre la quale può andare solo chi è sacerdote, solo gli uomini della tribù di Levi.

In fondo al cortile dei sacerdoti c'è il Santo dei Santi, oltre il cui velo può andare solo il sommo sacerdote, *una sola volta all'anno nel giorno dell'espiazione, lo yôm kippûr*. C'è quindi una progressiva esclusione, una selezione fino ad arrivare all'accesso del solo sommo sacerdote.

Probabilmente i 15 gradini che portano dal cortile delle donne al cortile di Israele erano il simbolo dei 15 salmi, detti gradualis o delle ascensioni.

Quarta collezione (119-133)

Con il Salmo 119 inizia una nuova serie. Il grande poema della *torah* serve da spartiacque, è una collezione che distingue l'*Hallel* dai salmi delle ascensioni. Il salmo 119 è intitolato *Canto delle ascensioni*; la nuova traduzione della Bibbia dice *Canto delle salite*. Se sfogliate vi accorgete che i quindici salmi che seguono (119-133) hanno lo stesso titolo; il Salmo 134 non più, inizia difatti con "*Alleluia*". Abbiamo quindi identificato un'altra collezione fatta di 15 salmi chiamati canti delle ascensioni; solo questi 15 riportano questo titolo e sono, molto probabilmente, un libretto autonomo di preghiere che esisteva prima del Salterio come antologia, come un piccolo Salterio, un ufficio.

I salmi "*graduali*", salmi del pellegrino

In latino si chiamavano "*graduali*"; la traduzione di *salita* in ebraico potrebbe essere anche *gradini*: "salmi dei gradini". In latino "gradino" è *gradus*, l'aggettivo da *gradus* è *graduale*; noi in italiano usiamo questa parola quando indichiamo una cosa fatta poco per volta, scalino per scalino, quando si sale un passo alla volta; tanto è vero che i salmi gradualmente avevano dato il nome a un genere di preghiera che esisteva nel vecchio messale.

Quello che noi oggi chiamiamo il salmo responsoriale nel vecchio messale si chiamava graduale. Era una preghiera tratta da un salmo, cantata o recitata fra le letture; prendeva il nome proprio da questi salmi. Il libro che conteneva i salmi della Messa in gregoriano si chiamava Graduale; c'era quello *simplex* e quello *triplex*, proprio da competenti di musica.

Questo nome: "*shîr hamma'alôt*", cioè "canto delle salite", delle ascensioni, dei gradini, viene dal verbo '*alah* = salire. "Salite", ma salite verso dove? Verso Gerusalemme! Perché Gerusalemme è in alto, è uno dei punti più alti della Terra santa e quindi, partendo da qualunque punto della Terra santa, il pellegrino andando a Gerusalemme deve salire. "Saliamo a Gerusalemme": per un ebreo quindi il pellegrinaggio automaticamente si chiama salita, ascensione. Non ascensione al cielo, ma ascensione a un monte, al monte santo di Dio per arrivare al suo santuario. Le salite erano quindi soprattutto i pellegrinaggi; i canti delle ascensioni erano i canti dei pellegrini che andavano a Sion.

Qualcuno pensa che il nome *ma'alôt*, che vuol dire anche *gradini*, fosse un riferimento ai gradini del tempio perché, nella grande aula chiamata cortile delle donne, per arrivare al cortile di Israele – che era un po' più in alto – si dovevano salire quindici gradini. Erano quindici gradini semicircolari, quindi immaginate una grande scalinata con alla base un gradino enorme, un semicerchio, poi gli altri quattordici tutti sempre più stretti, fino al quindicesimo che era grande come la porta, una grande porta di ingresso nel cortile: uno scalone monumentale con quindici livelli.

Qualcuno immagina che lì nel tempio i leviti, disponendosi come una grande corale su quindici livelli, cantassero questi salmi in qualche *soleenne* celebrazione liturgica. Come, è difficile immaginarlo. Potremmo immaginare che il primo salmo lo cantino i coristi che sono sul gradino più in basso; quando questi hanno finito quelli del secondo gradino cantano il secondo salmo, poi quelli del terzo gradino e lentamente il canto sale fino al quindicesimo, quello che è quasi dentro al santuario. Potremmo anche immaginare una liturgia di salita dove il coro, o anche i pellegrini dicono, una preghiera per ogni gradino; dicono il primo salmo sul primo gradino, poi il secondo e così via salendo fino all'ultimo ed entrano.

Una ascensione spirituale

È possibile che ci fosse qualcosa del genere, ma la cosa che conta di più non è il gradino del tempio o la salita fisica verso il monte Sion, conta di più l'aspetto spirituale e simbolico

della salita come elevazione spirituale, come maturazione, come tensione verso l'alto. **Si tratta infatti di una raccolta di canti come sussidio spirituale per accompagnare il cammino dei pii israeliti nei loro pellegrinaggi verso la città santa di Gerusalemme, in occasione delle tre feste ebraiche principali: Pasqua, Pentecoste e Capanne (cf. Es 23,17; Dt 16,16). Testi da leggere, dunque, come i salmi del nostro pellegrinaggio cristiano.**

I canti delle ascensioni sono l'espressione della preghiera di persone che vogliono crescere, che non stanno terra-terra, ma tendono verso l'alto; decidono nel loro cuore il santo viaggio, si sono messi nel cuore le salite: così dice espressamente il salmo.

In latino il Salmo 83 dice: "*Disposuerunt in corde suo ascensiones*": "Si sono messi in testa di salire"; non di fare carriera sociale, però hanno nel cuore l'idea di salire, salire verso il Signore, salire nella spiritualità, crescere umanamente, maturare spiritualmente.

Questi quindici salmi sono dei gioielli di spiritualità che aiutano a far salire l'anima; sono **organizzati in tre gruppi: 5 + 5 + 5.**

- 119 *Preghiera confidente*: condizione di partenza è l'esilio fra stranieri che odiano la pace
120 «Alzo gli occhi verso i monti»: desiderio di ricevere l'aiuto che viene dal Signore
121 Gerusalemme è la meta, dimora del Signore – città della pace
122 «A te levo i miei occhi»: desiderio di riscatto dal disprezzo dei superbi
123 *Riflessione storica*: il Signore è stato con noi e ci ha salvato dai loro denti
- 124 *Preghiera confidente*: il Signore custodisce Israele e garantisce la pace
125 Felicità di chi è tornato dall'esilio e invito al Signore a continuare l'opera di ritorno
126 Gerusalemme è la città e la casa del Signore: sua eredità sono i figli
127 Felicità del giusto che sperimenta nella famiglia la benedizione del Signore
128 *Riflessione storica*: il Signore ha spezzato le funi degli empi che facevano guerra
- 129 *Preghiera confidente*: un grido dal profondo dell'angoscia con fiducia nel riscatto
130 Il riposo consiste nell'abbandono totale al Signore
131 Gerusalemme è il riposo di Dio: per amore di Davide di qui sorgerà il Messia
132 La pace consiste nell'unione dei fratelli che vivono insieme
133 *Conclusione*: nella notte continua la preghiera dei «servi» che si elevano al Signore

In ogni gruppo c'è come una salita e una discesa con il salmo centrale che è il vertice del gruppo, mentre il primo corrisponde al quinto e il secondo al quarto. Dopo i primi due gruppi troviamo, all'inizio del terzo, il Salmo 129 che conosciamo benissimo: il *De profundis*. Siamo però all'undicesimo della serie, abbiamo già salito dieci gradini, buona parte della scala e... ci troviamo questo salmo. Come mai? Dovrebbe essere il salmo iniziale della collana, il punto di partenza "dal profondo", più in basso di così non si può. Invece no; è uno dei tanti criteri che guidano la lettura di questa antologia. Questo significa che quando sei già all'undicesimo livello – e sei convinto di essere arrivato – ti ritrovi nei profondi e ricominci. La storia della crescita spirituale **della propria fede, della propria spiritualità, non è una salita lineare, continua**, uguale, sempre verso il meglio, ma è un salire e scendere, è un ripartire dal basso.

Un altro motivo di questa collocazione lo possiamo trovare nel fatto che più ci si avvicina a Dio e più ci si sente peccatori. Anche questo aspetto costituisce un gradino importante della ascesa spirituale: si tratta della consapevolezza del peccato, unita a un profondo desiderio di perdono. È infatti una esperienza dei santi: proprio coloro che sono avanzati nella vita spirituale si sentono profondamente amareggiati dal loro peccato, sono consapevoli della profondità del male e dell'abisso oscuro che è il cuore dell'uomo. Avvicinandosi alla santità di Dio, la persona umana scopre la propria indegnità; al contrario, invece, le persone superficiali e lontane da Dio sono convinte di essere a posto e di non avere peccati.

Si potrebbero vedere tanti piccoli particolari di questi salmi, ma ci accontentiamo di approfondirne uno e scegliamo proprio quello più conosciuto, il *De profundis*.

Salmo 129: *De profundis*

Istintivamente questo salmo è collegato con i morti, è infatti il tipico salmo della liturgia funebre. Ma perché è stato inserito nella liturgia funebre? Traducendolo in italiano ci si accorge infatti che non parla di morti. Le persone che nei funerali erano abituate alle preghiere in latino quando hanno letto questo testo in italiano sono rimaste un po' deluse perché non hanno trovato quei discorsi sulla morte che immaginavano di trovare, infatti non ci sono. Come nel *Miserere*, dove c'è una richiesta di perdono da parte di un uomo peccatore, così nel *De profundis* c'è l'angoscia di un uomo che grida dal profondo del pozzo.

Un salmo natalizio "incompreso"

Il motivo per cui è stato collegato con i morti è che fin dall'antichità il Salmo 129 è il salmo di Natale, ma veramente poche persone in quel giorno vanno al vespro. Da secoli, però, quasi da due millenni, in onore di Gesù bambino si canta il *De profundis*, ma per abitudine sono più frequentati i funerali dei vespri del giorno di Natale. È una situazione comune: prima tutta la novena di Natale, poi la messa di mezzanotte, eventualmente la messa del giorno, **ma dopo il pranzo natalizio... addio vespro**; non è assolutamente entrato nell'immaginario. Chi dice il breviario **sa però che** per tutta l'ottava di Natale – dal 25 dicembre al primo gennaio – ai vespri si ripete questo salmo. È il salmo della redenzione e, proprio perché veniva usato nel *dies natalis* di colui che redime da tutti i peccati, è stato applicato logicamente alla celebrazione del funerale del cristiano, proprio come *dies natalis*, giorno della nascita **alla vita eterna** e della preghiera al Redentore che libera da tutti i peccati. Dicendo il *De profundis* si mettete invece sul Natale l'immagine del funerale, mentre l'intenzione era esattamente l'opposto: si voleva dare al funerale il tono del Natale... non ci siamo riusciti. È un gioco letterario troppo complicato, pensato dai padri che avevano delle grandi intuizioni, ma che il popolo non ha capito e nel popolo c'erano anche tutti i preti. Non avendo capito si è creata la mentalità che si è creata, non corretta, **non aderente alle intenzioni** e non ha prodotto il risultato che intendeva produrre.

Sal 129,¹Dal profondo a te grido, o Signore;

Dal profondo **di che cosa, da dove?** Penseremmo dal profondo del cuore, inteso come intimità, profondo come se fosse il contrario di superficiale: non dalla superficie, ma dal profondo. È una voce che viene proprio dalle fibre più profonde **e intime** della mia vita. No!, questa è una interpretazione psicologica moderna. Il latino infatti usa giustamente il plurale, traduce "*De profundis*", non dal profondo, ma "dai profondi", dalle cantine, dai luoghi profondi. I "luoghi profondi" designano pertanto il contrario dell'alto e del cielo, cioè il mondo infernale del male e della morte: se Dio abita in cielo, le profondità sono dalla parte opposta a Dio. L'idea è espressa **in ebraico** col termine «*tehôm*», "abisso" che designa anzitutto la massa delle acque primordiali in cui non è possibile la vita e poi finisce per indicare il mondo sotterraneo come l'antra oscuro dei morti. Queste profondità in ebraico sono dette *sheol*, in latino *inferi* e *averno*, in greco *ade*, in accadico *arallû*, nella mitologia classica greca *Tartaro*, la parte più profonda dell'*ade* dove erano rinchiusi i Titani, i Giganti e gli dei scacciati dal cielo.

Il salmo si apre con questa parola, ma sembra che la usi in senso metaforico, per indicare da un parte gli abissi delle difficoltà, delle sciagure, delle disgrazie e dall'altra le profondità del peccato e del male. Il pozzo è un simbolo eloquente di questo dramma: l'uomo in fondo al pozzo grida per trovare soccorso; è la preghiera in fondo al pozzo, è il

grido d'angoscia di chi è finito nel pozzo. Ricordate quella vicenda tragica di quei due fratellini pugliesi che sono finiti in una cisterna? Immaginate, poveri bambini, quanto hanno gridato una volta caduti là dentro. Ecco, quella è l'immagine del *De profundis*. Ricordate Giuseppe preso dai fratelli e buttato nel pozzo? Quanto deve avere gridato perché i fratelli lo ascoltassero e cambiassero opinione. Sono tutte immagini di questo tipo che hanno ispirato il poeta il quale presenta la propria situazione di persona che si trova negli abissi, in una condizione di sofferenza, di angoscia, di paura, di prigionia, di oppressione. Una simile preghiera sale dal pozzo della vita come un grido straziante, l'urlo dell'umanità peccatrice, clamore scomposto e disordinato, molto diverso da una solenne liturgia, eppure autentica preghiera. Proprio per questa drammatica esperienza umana il *De profundis* è uno dei salmi più amati anche dai letterati e dai poeti non credenti, perché coinvolge ed entusiasma, rivelando una tragica verità della vita.

Dalla condizione di uomo angosciato, sprofondato nel male, a te grido o Signore. Dai...

²Signore, ascolta la mia voce.

C'è una forte insistenza sul vocativo "Signore" che finisce ed inizia il versetto. È proprio il grido che chiama il Signore: "Ascolta".

Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia supplica [prec. traduz. preghiera]

È il grido di chi vuole farsi sentire, è la condizione dell'uomo sprofondato nel peccato. Non parla tanto di situazioni di persecuzione, di oppressione fisica da parte di qualcun altro; il salmo ha spiritualizzato la prigionia come cattiveria cioè come male che è dentro l'uomo. È la mia condizione di peccatore che mi ha sprofondato in una situazione di lontananza da te.

Che razza di Dio sei?

³Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi ti può resistere? [lett. chi potrà stare in piedi?]
⁴Ma con te è il perdono: [lett. ma con te è l'espiazione]
così [perciò] avremo il tuo timore.

Questo passaggio non è molto facile, logicamente sembra che non funzioni.

Prima parte. Signore, se tu ti limiti a considerare le colpe, cioè a fare i conti delle colpe e dai a ciascuno quel che si merita, Signore, chi potrà rimanere in piedi? Nell'originale ebraico c'è proprio il verbo che indica la posizione eretta, come segno della vita e della dignità umana. Nella profondità del male, infatti, l'uomo esclude che ci possa essere qualcuno capace di resistere con le sole proprie forze. Se il Signore tiene conto di tutte le colpe e ripaga l'uomo con quel che si merita, nessuno può stare in piedi, nessuna persona può resistere a questa giustizia punitiva. Dovremmo addirittura dire un'altra cosa che ho sentito dire dell'abate di Finalpia, dom Romano Cecolin, dotto biblista e liturgista, uomo spirituale. Secondo lui la frase deve suonare così: "Se ti limiti a considerare le colpe e a pagare quel che ognuno si merita, che razza di Dio sei? Sarebbero buoni tutti a fare la stessa cosa". Se consideri le colpe, che razza di Dio sei? Dove sta la divinità di Dio, nel tenere i conti e nel pagare il dovuto? Ecco la grande geniale idea. Il salmista sta dicendo che l'opera di Dio non è il conteggio, ma il superamento, la trasformazione: è la creazione nuova.

Seconda parte. Presso di te, con te è il perdono... perciò avremo il tuo timore. Noi non capiamo questa frase perché non capiamo bene né il concetto di perdono di Dio, né la parola timore. Forse si poteva anche cambiare, perché timore non è paura, ma è il rispetto, la stima, l'apprezzamento, la giusta considerazione dovuta a Dio. Se consideriamo il timore come paura dovremmo dire che si teme di più uno severo. Immaginate un

insegnante che non ne fa passare una, che controlla i quaderni tutte le settimane, che continuamente verifica tutti i compiti, che dà voti bassi: certamente lo temi. Più l'insegnante è severo e più lo temi; lo stesso vale con Dio. Qui invece si dice: presso di te è il perdono... perciò avremo il tuo timore. Ma avreste il timore di un insegnante che condona tutto? Dopo una volta, due, tre, alla fine che cosa fate? Non gli date più peso. Dobbiamo però cambiare mentalità perché questo non è lo schema corretto per capire questa frase.

Il perdono di Dio

Ma che cosa vuol dire “perdono” da parte di Dio? Non è l’atteggiamento di chi lascia correre e fa finta di niente. Il nostro guaio è questo: consideriamo il *perdono* come un *lasciar perdere*. Dio perdona nel senso che si dimentica; ha i suoi anni e poi, con tutto quello che ha da fare, con tutti i conti che deve tenere, con tutti quelli che si comportano veramente male... figuratevi se si può ricordare tutto. Ci dimentichiamo perfino noi di quello che abbiamo fatto; lì per lì ce ne dispiace, ma poi, dopo pochi giorni, non ci pensiamo più. È logico che perdoni, non può stare dietro a tutto; abbiamo sempre detto che... è un buon vecchio. Queste sono certamente banalità.

Che cosa vuole dire che il Signore perdona? Nella mentalità corrente è il lasciar perdere: “Ma sì, per questa volta va’, non ti preoccupare... un’altra volta stai più attento!”. La nostra idea del perdono è infatti sempre quella del “far finta di niente”: il Signore ti perdona, cioè non ti castiga. Le alternative sono: o ti castiga o ti perdona; che cosa vuol dire allora che ti perdona? Che non ti castiga, quindi niente. Tu rischiavi di prendere delle botte e invece non le prendi, rischiavi un brutto voto e invece il brutto voto non lo prendi. Questo è il perdono secondo noi, ma non è così.

Con questa idea in testa non si capisce niente, perché se io non ti do il brutto voto tu non hai niente: non hai fatto il compito, non hai preso il voto e non hai niente. È un vuoto, **come se non fosse successo proprio nulla**, è una assenza, una mancanza. Invece il perdono, nella prospettiva della rivelazione divina, è un **di più**, è un intervento creativo che rende la persona capace di fare quello che **da sola** non riusciva a fare.

Il testo originale ebraico non parla infatti di perdono, ma di *espiazione* che è l’opera che trasforma e rende la persona umana pia, cioè la mette in buona relazione con Dio, legata affettivamente ed effettivamente a lui. In latino è reso con *propitiatio* e non indica semplicemente l’azione di coprire il peccato, ma piuttosto quella di rimuovere la colpa: “espiazione”, infatti, indica il procedimento per cui l’empio diventa pio. È compito di Dio far sì che il cattivo diventi buono!

Il perdono di Dio è la creazione del cuore nuovo, **indica l’azione divina che trasforma la persona umana**; non è il brutto voto mancato o il risparmio della bastonata, ma è l’insegnamento. Immaginate di nuovo nella figura dell’insegnante: quale insegnante è in grado di colmare l’ignoranza dello studente? Ma se Dio è come un insegnante che valuta se sai o non sai, che razza di Dio è?

La grandezza di Dio sta nel fatto che, di fronte a chi non sa, riesce a mettergli in testa quello che lui non è riuscito ad imparare. È questo un grande insegnante: trovando chi non sa, anziché bastonare, lo fa diventare sapiente. Questo è il perdono di Dio, questo è il superamento del Dio carabiniere, del Dio ragioniere, del Dio contabile, punitore e castigatore. «*Presso di te è il perdono*» inteso come capacità creativa di bene, «*perciò avremo il tuo timore*», per questo ti stimiamo e ti rispettiamo. Se fossi semplicemente un contabile non ti apprezzeremmo, invece ti diamo peso, ti stimiamo, perché presso di te è il perdono. Quindi io, pur consapevole della mia situazione debole, dalle profondità in cui mi trovo...

testo italiano

testo ebraico

testo greco

⁵ Io spero, Signore. Spera l'anima mia, attendo la sua parola.	⁵ Io spero, Signore, spera l'anima mia e nella sua parola confido.	⁵ Io aspetto te, Signore, aspetta l'anima mia sulla tua parola
---	---	---

Un' attesa piena di fiducia

Io spero nel Signore e la mia anima aspetta fiduciosa, in attesa di una sua parola. La parte centrale di questo salmo è complicata, è stata tradotta in greco in modo molto diverso dall'ebraico. Il latino ha tradotto dal greco ancora in un altro modo e quindi le versioni sono molto diverse. Nonostante queste piccole sfumature, il senso di fondo è chiaro e comune: l'umanità sente l'esigenza del perdono e lo aspetta, confidando nella parola che il Signore ha dato. Infatti la speranza è attesa certa di un bene futuro, arduo ma possibile: questa attesa è certa, perché fondata sulla parola di Dio, cioè sull'impegno che egli si è preso. In latino era:

"Si iniquitates observaveris, Domine, Domine quis sustinebit? Quia apud te propitiatio est,

Non c'è perdono, ma *propitiatio*, la propiziazione, **l'hilasmòs**, il *kyppur*; presso di te c'è l'espiazione, il superamento del male, la trasformazione del male in bene.

et propter legem tuam sustinuit te, Domine.

Non c'era «avremo il tuo timore» perché avevano letto quel verbo del timore come se fosse la tua *torah*: "*propter legem tuam*". È un discorso molto complicato perché gli ebrei greci di Alessandria d'Egitto avevano interpretato il testo ebraico in un altro modo e il latino, tradotto sul greco, ha introdotto "*propter legem tuam*": a causa della tua legge; la tua legge è la causa della propiziazione, del perdono, del cambiamento. Tu, cioè, **per mezzo della tua legge**, riveli la capacità di trasformare il cuore dell'uomo.

Sustinuit anima mea in verbo eius,

La mia anima aspetta sulla sua parola. L'ha detto, mi fido, sulla sua parola io aspetto.

a custodia matutina usque ad noctem speret Israel in Domino.

"*A custodia matutina*", cioè dal turno di veglia del mattino presto, "*usque ad noctem*", cioè fino alla notte – quindi dall'alba al tramonto – spera Israele nel Signore. Invece il testo italiano è così tradotto:

⁶L'anima mia è rivolta al Signore [prec. trad. attende il Signore]
più che le sentinelle all'aurora.

È un altro testo e non è nemmeno la traduzione fedele dell'ebraico, **né del greco che presenta la speranza come una condizione continua, notte e giorno.**

<i>testo ebraico</i>	<i>testo greco</i>
⁶ L'anima mia attende il Signore più che le sentinelle l'aurora le sentinelle l'aurora.	⁶ L'anima mia spera nel Signore dalla veglia del mattino fino a notte

C'è **comunque** l'idea dell'attesa del Signore da parte delle sentinelle, cioè di quelli che fanno il turno di guardia di notte. A qualcuno **che ha fatto il servizio militare può essere capitato di fare qualche guardia notturna e a molti di vegliare un malato per tutta la notte...** il giorno non viene mai! È lunga la notte per chi deve vegliare e stare attento, non vede l'ora che arrivi l'aurora. Le sentinelle del turno di notte aspettano con ansia che arrivi il cambio, che arrivino quelli del turno del mattino per poter andare a riposare. Immaginate di essere al freddo, fermi ad attendere l'aurora. Il salmista dice che lui così, allo stesso modo, aspetta il Signore. Nell'originale ebraico c'è due volte la frase: "le sentinelle l'aurora".

Molti studiosi dicono che è uno sbaglio di trascrizione, è stato ricopiato due volte lo stesso versetto, una svista. Potrebbe invece essere una insistenza poetica, **proprio per insistere su quel concetto**. La scena, dunque, è ambientata nella notte, oltre che nelle profondità: dice la condizione dell'uomo che attende la luce e, anche senza saperlo, aspetta la risurrezione di Gesù Cristo: perché il mattino di Pasqua è la vera aurora per l'umanità. Le donne che vanno al sepolcro quando ancora è buio, sono le sentinelle dell'aurora, come il servo vigilante che aspetta la venuta del suo signore (cf. Ap 16,15).

«L'anima mia attende il Signore più che le sentinelle l'aurora»...

Più che le sentinelle l'aurora,
7 Israele attenda il Signore,

La ripetizione ci sta bene, la nuova traduzione l'ha mantenuta. Questo è un discorso-predica a Israele. Israele, il popolo, aspetti il Signore! Io personalmente sono rivolto a lui. Come le sentinelle aspettano l'aurora, allo stesso modo tutto il popolo aspetti il Signore...

perché con [presso] il Signore è la misericordia
e grande è con lui la redenzione

Qui il latino traduce:

Quia apud Dominum misericordia et copiosa apud eum redemptio

C'è una forte insistenza: *apud te, apud Dominum, apud eum*: presso di te è il perdono, presso di te è la misericordia, presso di lui è la redenzione. «Presso» cioè vicino, seduto a fianco. Chi c'è vicino a Dio? La redenzione in persona, cioè la personificazione del Figlio.

Egli è in persona la nostra redenzione, la nostra santificazione. «Con te Signore»: il perdono, la misericordia, la redenzione è proprio il tuo modo di essere; è questa la tua caratteristica *copiosa*, cioè abbondante. La redenzione del Signore è abbondante. Redenzione da che cosa? Dal male, dal peccato. Presso il Signore è la misericordia, presso di lui è abbondante la capacità di recuperare, cambiare, trasformare, redimere.

8 Egli redimerà Israele
da tutte le sue colpe.

Ha cominciato dicendo “dal profondo” e finisce con una promessa:

Redimet Israel ex omnibus iniquitatibus eius”

Il salmista insegna ad aspettare un intervento decisivo, perché Dio non si accontenterà di coprire le colpe, facendo finta di niente, ma le toglierà davvero, perché il perdono è atto creatore di Dio che cancella e supera la colpa dell'uomo. La capacità stupenda del Creatore non si ferma ad un primo atto creativo, ma può dare nuovo inizio: Dio crea e ricrea, abbozza il progetto e su quell'abbozzo insiste, portandolo alla perfezione. I momenti del perdono sono proprio le occasioni in cui il Signore riprende la creazione, supera le nostre difficoltà, distrugge il peccato.

In tal modo l'orante diviene profeta: come non c'è nessuna situazione che impedisca al grido di salire fino a Dio, così non c'è nessuna colpa che non possa essere oggetto della misericordia divina. Si tratta, dunque, di un salmo per la liturgia funebre, nel senso che esprime la speranza di coloro che attendono di essere liberati dal pozzo dell'abisso; ma è soprattutto un salmo natalizio, perché celebra il Signore Gesù come colui che ha già di fatto redento il suo popolo. Dalla consapevolezza del peccato si giunge pertanto al desiderio ardente di perdono e di novità, come aurora di salvezza.

“Sicuro, il Signore redimerà Israele da tutte le sue iniquità”. Ecco perché questo salmo si canta a Natale, perché è quello che si è realizzato a Natale. Egli è Gesù: “Dio salva”. Si chiama così perché redimerà il suo popolo dai suoi peccati, così dice l'evangelista Matteo (1,21) e spiega il nome di Gesù perché è redentore dei peccati. Quindi quel “redimerà

Israele da tutte le sue colpe” è l’identificazione del nome di Gesù, quella è la misericordia di Dio. Il salmo *De profundis* è uno dei gioielli di questo salterio dei pellegrini che esprime la spiritualità di persone in cammino che riconoscono di essere nei profondi, ma vogliono salire e sono convinti che possono salire perché presso il Signore è la misericordia e lui permetterà questa salita. Il salmo che viene dopo è uno splendido esempio di fiducia.

Salmo 130: Uno splendido atto di fiducioso abbandono

Il grido dell’umanità dagli abissi del peccato non è un urlo disperato, ma una preghiera piena di fiducia: il salmo che segue immediatamente al *De profundis* evidenzia infatti tale atteggiamento di fiducioso abbandono e dimostra un decisivo progresso: dall’angoscia dell’uomo nel pozzo si passa alla confidenza del bambino in braccio a sua madre. Il Salmo 130, infatti, è un canto di fiducia e di umiltà, di povertà e di abbandono: ma nasce proprio dalla consapevolezza di essere peccatori perdonati, malati in via di guarigione.

Sal 130,¹ Signore, non si esalta il mio cuore
né i miei occhi guardano in alto; [prec. trad. non si leva (con superbia) il mio sguardo]

«Levare lo sguardo» può essere indizio di attesa e di speranza, di fiducia e di sollevamento da terra verso il cielo; mentre in questo caso la stessa espressione diventa indizio di atteggiamento altero e sprezzante. Il precedente traduttore italiano è stato costretto ad aggiungere la parola “superbia” che nel testo originale manca: tale aggiunta era utile, per chiarire il significato dell’immagine.

non vado cercando cose grandi
né meraviglie più alte di me. [prec. trad. superiori alle mie forze]

Come sarebbe a dire? Dopo aver insistito tanto sulla salita adesso trovo uno che dice: Signore, non si esalta il mio cuore. Capite però il significato? L’autentico modo di salire è quello di scendere, quello di essere piccolo. Non si esalta il mio cuore, cioè non mi monto la testa, non cerco cose superiori a me, non aspiro a grandi cose, non voglio fare grande carriera, non è quello il modo di salire. Il dodicesimo passo, dunque, ci invita a contemplare l’umiltà di cuore, ovvero – con terminologia evangelica – la povertà in spirito.

Questo poema in miniatura si caratterizza come una lirica contro la megalomania, cioè contro il peccato di Adamo, che è la superbia, l’orgoglio. In tal senso è la preghiera del nuovo Adamo: il primo Adamo ha voluto salire in modo arrogante per diventare come Dio e ha perso tutto, precipitando nelle profondità del peccato e della morte. Al contrario il nuovo Adamo – Gesù Cristo – pur essendo Dio, si è abbassato fino in fondo, facendosi «obbediente fino alla morte e alla morte di croce», nella profondità estrema. Per questo Dio lo ha esaltato (cf. Fil 2,5-11). Notiamo, infatti, che questo salmo è letterariamente intessuto sui contrasti: basso–alto, umile–superbo, scendere–salire. Proprio questa coppia di verbi ci riporta decisamente al tema generale dei canti delle “ascensioni”.

²Io invece resto quieto e sereno:
come un bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato [in braccio a me] è in me l’anima mia.

È importante aggiungere questo particolare che il traduttore italiano ha ommesso, perché offre una prospettiva decisiva per comprendere l’immagine: chi pronuncia la frase è la mamma del bambino, è proprio colei che tiene in braccio il bambino. Mentre lo osserva estasiata, si paragona a lui. Un bimbo svezzato, non quindi proprio piccolo, lattante. Un bambino svezzato – come indica il termine *gamul* – non prende più il latte, è un bambino autonomo che è capace a mangiare da solo, a camminare da solo, però va ancora in braccio alla mamma e si lascia portare, si affida. L’autore ha scelto l’immagine del bambino svezzato (al suo tempo, senza gli alimenti per l’infanzia di oggi, lo svezzamento completo

avveniva molto più tardi, verso i tre anni (cf. 2 Mac 7,27) perché il bambino piccolo non può fare altro. Invece il bambino svezzato se lo vuole può andare in braccio a sua madre, ma può anche camminare con le sue gambe, può fare da sé e può affidarsi.

Io sono quieto e sereno come un bimbo svezzato, già un po' grandicello, ma che sta volentieri in braccio a sua madre. «Cosi' è in me l'anima mia»: l'anima mia è come un bambino in braccio a me, non in braccio al Signore. Il paragone non è tanto teologico, quanto psicologico: non viene infatti messo in evidenza il rapporto dell'uomo con Dio, quanto piuttosto la relazione dell'anima con la persona. C'è una notevole capacità di introspezione psicologica. Io sono quieto e sereno, la mia anima è abbandonata come un bambino: è la spiritualità dell'infanzia, l'infanzia spirituale di santa Teresina, il ritornare bambini, il diventare grandi facendosi piccoli e abbandonandosi in modo totalmente fiducioso fra le braccia di Dio.

³ Israele attenda il Signore,

Più che le sentinelle l'aurora.

da ora e per sempre.

Israele è questo bambino nelle braccia di Dio. C'è sempre l'immagine del Messia ed è una immagine ancora più natalizia, ma anche dietro al *De profundis* c'è l'immagine del bambino in braccio a sua madre, come momento vertice della salita spirituale.

Molte immagini, soprattutto rinascimentali, che mettevano il bambino in braccio a sua madre, raffiguravano questa dimensione spirituale della persona che si abbandona a Dio: è l'atteggiamento dell'infanzia spirituale come grande fiducia in Dio. È la salita che questi salmi del pellegrino ci permettono di compiere; pellegrini dell'Assoluto che scendono per salire.

Da sé l'uomo non riesce a redimersi; avendo fiducia in Dio si lascia redimere, è questo il punto. L'uomo da sé riesce ad abbandonarsi, se non si redime è perché non si è abbandonato, non si è lasciato salvare. Non sei ancora capace di grandi cose spirituali, perché non hai lasciato che il Signore agisse in te. Se lo lasciassi agire saresti capace. Questa è la dimensione semplice dell'essere cristiani; una realtà facile, basta lasciare agire il Signore nella nostra vita. La spiritualità cristiana non è la spiritualità dello sforzo, ma quella della fiducia. L'ostacolo è il nostro orgoglio, è l'essere convinto di fare da sé: è il nostro peccato originale.

Salmo 133: Invito alla lode notturna

Il quindicesimo e ultimo salmo di questa collezione ci offre la possibilità di stare con il Signore: infatti la meta del cammino per il credente consiste nella comunione personale con il suo Signore, in cui ha posto la fede. L'abbandono fiducioso che ha mosso l'inizio del cammino si realizza così nell'abbraccio definitivo.

Il Salmo 133 è ambientato nella notte, è il salmo della buona notte, è il salmo di quelli che dormono nel tempio.

Sal 133,¹Ecco, benedite il Signore,

Questa esclamazione serve al salmista per dare risalto al fatto che la meta è raggiunta: è come se si dicesse: «Ecco, guardate: ci siamo!».

voi tutti, servi del Signore;
voi che state nella casa del Signore
durante la notte. [lett. notti]

²Alzate le mani verso il santuario [lett. santo]
e benedite il Signore.

Il gesto di alzare le mani, tendendole verso il cielo, ricorda un episodio importante, narrato nel libro dell'Esodo, in cui si dice che Mosè, alzando le braccia in preghiera, permise ad Israele di vincere la battaglia contro Amalek: quando le abbassava, invece, era più forte il nemico (cf. Es 17,11). Le braccia alzate sono un altro segno di tensione verso l'alto, una espressione di desiderio e di affetto, un gesto che indica apertura e accoglienza. Inoltre, nella prospettiva cristiana, le braccia allargate costituiscono un richiamo alla posizione del Cristo sulla Croce e diventano, perciò, il gesto tipico che compie il sacerdote durante la preghiera.

L'oggetto a cui alzare le mani è espresso in ebraico con l'aggettivo "santo", che potrebbe essere inteso come un avverbio di modo ("santamente"), o potrebbe indicare il luogo santo cioè il "santuario", o potrebbe designare colui che solo è "Santo", cioè il Signore in persona. Quest'ultima spiegazione sembra la migliore: la tensione della preghiera non è tanto rivolta al santuario, in cui i fedeli già sono, quanto piuttosto al Santo d'Israele, a YHWH che è fonte della vita e della santità.

³Il Signore ti benedica da Sion:
egli ha fatto cielo e terra.

Questo testo non finisce in gloria, non termina dicendo: arrivati nel tempio. Sì, nel tempio sono arrivati perché ci sono: beati voi che state nel tempio del Signore *durante le notti* però. È un riferimento molto importante, con tutta la simbologia della notte. La prima e fondamentale simbologia della notte è negativa: la notte è l'immagine del male e della sofferenza, dell'angoscia, delle tenebre; essere al buio e non vedere suggerisce anzitutto una situazione di difficoltà. Altra immagine suggerita dalla notte è la quiete, perché la notte è sinonimo di silenzio e di tranquillità, occasione di meditazione, di riflessione, di abbandono in Dio. Una terza immagine della notte può essere quella del mistero. L'oscurità non permette di vedere e, perciò, evoca la condizione umana di una conoscenza che non è piena e perfetta, è la nube che avvolge l'uomo quando il suo incontro con Dio si fa più intimo.

Le grandi opere di Dio sono ambientate di notte, proprio per evocare la caratteristica inafferrabile del suo agire: il riferimento più importante può essere alla notte di Pasqua, cioè la notte in cui il Signore ha liberato il popolo dall'Egitto e la notte in cui il Cristo è risorto dalla morte. Dunque, stare con il Signore nella notte evoca il mistero dell'unione, la condizione di una comunione reale, ma ancora avvolta dall'arcano inconoscibile, perché «ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa» (1Cor 13,12).

La notte richiama infine anche l'immagine dell'attesa e della speranza, della limitatezza e della dipendenza, ma anche della certezza che arriverà la nuova luce.

Il Salterio cominciava con "Beato l'uomo"; il piccolo salterio del pellegrino culmina con la beatitudine: sono beati quelli che stanno nella casa del Signore, nonostante le notti. Nonostante cioè le tante traversie, dolori, scoraggiamenti e delusioni della vita: è la notte dell'anima, quando il dubbio assale, quando Dio sembra tanto lontano, ma la fede nel Signore permette di riposare nella sua dimora santa: il suo santuario!

La Liturgia delle Ore propone questo salmo alla compieta del sabato, cioè nella notte della domenica come preludio della risurrezione. Tale collocazione caratterizza bene il compimento del cammino: non siamo ancora arrivati, ma la sua presenza è costante e noi viviamo nella certa attesa dell'aurora, del primo giorno della settimana, del Risorto che illumina il mondo con il dono della sua vita. La nostra vita si qualifica come sabato santo, in attesa della domenica senza tramonto, quando l'umanità redenta entrerà nel riposo divino, ascoltando dal Signore in persona la benedizione del Vangelo eterno: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo» (Mt 25,34).

Quinta collezione (134-135)

Siamo così giunti alla fine del nostro percorso nel libro dei Salmi che abbiamo seguito secondo l'ordine di composizione sottolineando che, più del genere letterario, è importante l'insieme della composizione, perché leggendo un salmo dopo l'altro – secondo l'ordine che il redattore finale ha dato al libro – noi possiamo fare un cammino spirituale.

Il Salterio è nato infatti come itinerario formativo dei *chassidîm* – i fedeli – e noi abbiamo percorso alcuni di questi tratti soffermandoci su testi particolarmente significativi.

Riprendendo il nostro cammino incontriamo la quinta collezione del quinto libro, formata da due salmi gemelli che contengono gli articoli del credo storico di Israele e costituiscono il vertice del pellegrinaggio del pio ebreo..

134 **Inno** liturgico composto di formule tradizionali: sottolinea il contrasto YHWH / idoli

135 **Inno** liturgico in forma litanica: esalta l'amore indefettibile di YHWH per Israele

Sono due testi molto simili; in particolare il 135 è chiamato il grande *Hallel*; è la litania che chiude la cena pasquale ebraica. Abbiamo letto il piccolo *Hallel* o *Hallel* pasquale o egiziano che apre la cena; questo invece è il testo che la chiude. Ascoltando il racconto della passione di Gesù, il testo della cena termina dicendo: «Cantato l'inno, uscirono verso il Monte degli ulivi» (Mt 26,30; Mc 14,26). Che inno cantarono? Il Salmo 135.

Il Salmo 135: Il grande *Hallel*

Questo salmo è una litania dove l'assemblea ripete sempre la stessa formula: «*kî le'olam chasdô*» [*kî* = perché; *le'olam* = in eterno; *chasdô* = la sua misericordia]. come i salmi, posso finire con soddisfazione e in gloria dicendo “*ce l'ho*”! “perché in eterno è il suo amore fedele, la sua misericordia”. Chi presiede dà le motivazioni: “Celebrate il Signore perché è buono” e l'assemblea ripete: «*kî le'olam chasdô*».

¹Rendete grazie al Signore perché è buono,

e l'assemblea ripete:

kî le'olam chasdô [perché il suo amore è per sempre].

² Rendete grazie al Dio degli dèi,

kî le'olam chasdô

³ Rendete grazie al Signore dei signori,

kî le'olam chasdô

⁴Lui solo ha compiuto grandi meraviglie,

kî le'olam chasdô.

E così via, è una autentica litania. Come noi siamo abituati a ripetere “*ora pro nobis*”, loro sono abituati a ripetere: “*kî le'olam chasdô*”. Velocemente e ripetutamente si annuncia un tema: Dio ha creato...

⁵ Ha creato i cieli con sapienza,

⁶ Ha disteso la terra sulle acque,

⁷Ha fatto le grandi luci,

⁸Il sole, per governare il giorno,

⁹ La luna e le stelle, per governare la notte,

Poi cambia l'argomento e dalla creazione passa alla redenzione:

¹⁰Colpì l'Egitto nei suoi primogeniti,

¹¹Da quella terra fece uscire Israele,

¹²Con mano potente e braccio teso,

¹³Divise il Mar Rosso in due parti,

¹⁴In mezzo fece passare Israele,

¹⁵Vi travolse il faraone e il suo esercito,

¹⁶Guidò il suo popolo nel deserto,
¹⁷Colpì grandi sovrani,
¹⁸Uccise sovrani potenti,
¹⁹Sicon, re degli Amorrei,
²⁰Og, re di Basan,

Sempre, dopo ogni declamazione, l'assemblea ripete: "perché eterna è la sua misericordia", "*kî le'olam chasdô*".

«Uccise re potenti – eterna è la sua misericordia». Per noi questo versetto comincia a fare un po' problema. Vengono nominati due personaggi precisi: Sicon, re degli Amorrei e Og, re di Basan. Sono due dei primi re ad essere stati sconfitti dal gruppo di Israele nella Transgiordania – quando c'era ancora Mosè – e sono rimasti nell'immaginario collettivo come i due nemici per eccellenza. Sono i primi ad essere stati eliminati, quindi li hanno fatti diventare quasi dei giganti, dei mostri, dei re cattivissimi che sono stati sconfitti ed eliminati.

Ma nel nostro modo di parlare, nel nostro schema interpretativo «Lodiamo il Signore perché ha eliminato Og re di Basan» che ci importa? Anche gli stessi israeliti che cantavano queste cose non avevano mai né visto né conosciuto questi personaggi che erano antichi come per noi possono essere dei re di Roma, ad esempio Muzio Scevola, un personaggio dell'antichità. Questi re hanno una funzione simbolica, sono figure del male, ma molto concretizzato, hanno difatti nomi propri, sono re di territori precisi, quindi non sono "il male" in genere, ma sono ciò che ti fa male.

Dietro a questi nomi concreti ognuno di noi, quindi, deve riconoscere il suo male, i suoi vizi, i suoi difetti, il proprio orgoglio, la propria avarizia. Ognuno deve riconoscere questi re potenti, prepotenti, già nemici di Israele, ma che ancora e sempre, dentro di noi, combattono per avere il sopravvento. Ma Dio nella sua misericordia li distrugge e se uno di noi può dire che Dio ha distrutto quel suo vizio sicuramente aggiunge: "eterna è la sua misericordia". Se puoi dire che il Signore ha superato un tuo difetto, ringrazia la sua grande misericordia.

²¹Diede in eredità la loro terra,
²²In eredità a Israele suo servo,
²³Nella nostra umiliazione si è ricordato di noi,

Provate a sentire proprio la voce di Gesù che quella sera dell'ultima cena, prima di uscire dal cenacolo, sta dicendo queste parole e gli apostoli ripetono la formula litanica. Gesù dice: «Nella nostra umiliazione si è ricordato di noi» e gli apostoli **assieme** ripetono: "*kî le'olam chasdô*".

²⁴Ci ha liberati dai nostri avversari,

Come se fosse già capitato. Gesù sta uscendo per andare incontro alla passione, sta andando incontro a quei nemici che lo arresteranno e lo maltratteranno fino alla morte tremenda. Prima di uscire ringrazia però il Signore di averlo liberato dai nemici.

²⁵Egli dà il cibo a ogni vivente,

Questa frase ha una sfumatura eucaristica: il Signore dà il cibo ad ogni vivente: questo è un verbo al presente. Ci ha liberati nel passato, adesso continua a dare il cibo a ogni vivente: Gesù mette in questa parola tutta la sua volontà di dare la propria vita come cibo per ogni vivente.

²⁶Rendete grazie al Dio del cielo,
perché il suo amore è per sempre.

Sesta collezione (136)

Salmo 136: Il ricordo dell'esilio

Subito dopo questo grande *Hallel* troviamo uno dei salmi poeticamente più belli e più difficili per il lettore moderno. È un salmo isolato, non ha titolo e non è legato né a ciò che precede né a ciò che segue; è lì in mezzo, quasi come elemento unico, **inserito a questo punto proprio per sottolineare ancora una volta il fatto della liberazione come un evento importante e decisivo.**

- ¹ Lungo i fiumi di Babilonia,
là sedevamo e piangevamo
ricordandoci di Sion.
- ² Ai salici di quella terra
appendemmo le nostre cetre,
- ³ perché là ci chiedevano parole di canto
coloro che ci avevano deportato,
allegre canzoni, i nostri oppressori:
«Cantateci canti di Sion!».
- ⁴ Come cantare i canti del Signore
in terra straniera?
- ⁵ Se mi dimentico di te, Gerusalemme,
si dimentichi di me la mia destra;
- ⁶ mi si attacchi la lingua al palato
se lascio cadere il tuo ricordo,
se non innalzo Gerusalemme
al di sopra di ogni mia gioia.
- ⁷ Ricòrdati, Signore, dei figli di Edom,
che, nel giorno di Gerusalemme,
dicevano: «Spogliatela, spogliatela
fino alle sue fondamenta!».
- ⁸ Figlia di Babilonia devastatrice,
beato chi ti renderà quanto ci hai fatto.
- ⁹ Beato chi afferrerà i tuoi piccoli
e li sfracellerà contro la pietra.

Questo è un testo che mette alla prova la nostra capacità interpretativa, un testo letterariamente splendido che ha suscitato molte eco nella storia della letteratura.

Pensate al più grande effetto lirico che ha prodotto, il «*Va' pensiero*». Il coro del Nabucco è ispirato a questo salmo e l'autore del libretto, con il musicista che ha aggiunto le note, hanno reso celebre questo motivo degli esuli. «Un pianto di femmine imbelli», lo definisce il sacerdote Zaccaria, quindi non è nell'insieme dell'opera un testo così importante. Quando hanno finito di cantarlo uno dei personaggi principali interviene e dice: «Basta, smettetela con questi pianti, bisogna darsi da fare».

Un'altra ripresa più recente è di Quasimodo: «E come potevamo noi cantare con il piede nemico sopra il cuore?»; è una ripresa, ambientata nella seconda guerra mondiale, di questo salmo sui fiumi di Babilonia.

Dunque, è la preghiera di un esule che però è ritornato. Dove si trova chi intona questo canto? Non è più a Babilonia, l'esilio è già finito. Sta infatti dicendo: «Sui fiumi di Babilonia *là sedevamo* piangendo; *là ci chiedevano*»; là non qua. **L'autore ripete insistentemente l'avverbio di luogo "là", il che rende evidente che si trova "qua".**

Non è il canto di chi è in Babilonia, ma di chi ricorda l'esilio e in qualche modo si ricorda che è possibile un esilio anche quando si è nella terra di Israele. È uno che ricorda quando stava male, quando era povero, malato; ricorda perché adesso è in un'altra situazione. Non è più povero ed è sano, ma si ricorda e ragiona: è possibile un'altra

povertà, è possibile un'altra malattia, è possibile star male anche quando si sta bene. È possibile essere esuli pur abitando nella terra; il guaio è che il cuore dimentichi.

L'autore dice: "Sui fiumi di Babilonia, là in mezzo a quelle acque babilonesi, noi sedevamo, eravamo giù, abbattuti, seduti per terra, piangendo al ricordo di Sion. Quello che ci teneva in vita era il ricordo della patria, della città di Gerusalemme, della rocca di Sion su cui era costruito il tempio.

Piangevamo al ricordo della nostra città; non potevamo cantare, eravamo tristi. Un'immagine poetica, splendida, gli fa dire: "Abbiamo appeso le cetre ai salici", ai salici piangenti, che sono già un'immagine di sofferenza, di pianto. A quei salici già inclinati verso il basso, sulle acque, i poeti hanno appeso le loro cetre. Come dire: smettiamo i canti, basta salmi, non si può più pregare, non si può più cantare in questa situazione tragica. I nostri oppressori ci dicevano di far sentire i canti folcloristici di Israele come se fossero un passatempo, ma noi non possiamo cantare i canti del Signore in terra straniera. I canti del Signore si possono cantare solo in Gerusalemme, nel tempio. Non si tratta di un semplice riferimento spaziale, c'è invece un riferimento profondo di relazione con il Signore: in quel contesto estraneo di nemici, di oppressori, di violenti che avevano tolto tutto al popolo di Israele, non era possibile cantare.

La terra "straniera"

Non è questione solo di ricordare Gerusalemme, di portarla nel cuore, come potrebbe essere per ogni persona che è lontana dalla propria città natale: è un classico degli esuli rimpiangere la città di origine. I figli, che sono nati nell'esilio, possono facilmente trovarsi bene in quella terra, ma i padri provano attaccamento e nostalgia per la loro terra di origine. Qui però c'è un discorso molto più profondo e teologico; non è l'ebreo che rimpiange Gerusalemme come il genovese rimpiange Genova: «*Ma se ghe pensu*». Gerusalemme, infatti, non rappresenta semplicemente una città, bensì un'idea, una relazione: è l'amicizia con il Signore, è l'ambiente che costituisce l'alleanza, l'essere unito al Signore. Pertanto, il rischio di non ricordare – cioè di dimenticare Gerusalemme – è l'abbandono dell'alleanza; il non mettere Gerusalemme al di sopra di ogni altra gioia è la relativizzazione di questo valore, è metterlo non al vertice come ciò che mi dà più gioia bensì fra le tante cose che mi interessano più o meno.

Qui c'è il senso del Salterio: cantare i canti del Signore in terra straniera. Ma quando sei in terra straniera? Quando sei lontano dal Signore, quando il tuo cuore, la tua mente, la tua volontà è lontana da lui. Il rischio è che io mi dimentichi di Gerusalemme, il pericolo è che io lasci cadere il ricordo di Gerusalemme, che mi adatti al mondo, che mi trovi bene in questa terra considerandola come la "mia" terra.

Qui c'è un gioco importante di contrasto: siamo sempre in terra straniera; anche se siamo nella nostra patria siamo in terra straniera. Il guaio comincia quando ci sentiamo a casa, quando mettiamo le radici e siamo sicuri della terra in cui siamo e ci dimentichiamo di Gerusalemme. Gerusalemme è l'ideale, è la meta, è l'oltre, è il di più, è l'eterno, è la patria che è nei cieli.

Se ti dimentico – dice il cantore dei salmi che ha la cetra in mano – mi si paralizzi la destra, così non potrò più suonare, mi si attacchi la lingua al palato. Questa è una auto-maledizione del salmista, proprio di chi usa il libro dei salmi: non ha senso dire queste preghiere se dimentico Gerusalemme. Dire questi testi semplicemente come formule di preghiera, di poesia, di ritualità – ma senza il cuore orientato a Gerusalemme – è avere la destra paralizzata e la lingua attaccata al palato. Gerusalemme deve essere al di sopra di ogni mia gioia. Gerusalemme non come città fisica, concreta, della geografia terrena, ma la Gerusalemme del cielo: è la Gerusalemme simbolica, è la città di Dio, è la comunione con

il Signore. Se questo non è al di sopra di ogni mia gioia la mia mano è paralizzata, la mia lingua è incollata al palato.

Tu, Signore, ricordati. Io mi ricordo, ricordatene anche tu; è il desiderio della giustizia, il desiderio che Dio intervenga a fare giustizia, a mettere le cose a posto. Le ultime due strofe evocano i due nemici di Israele: Edom, il fratello, e la figlia di Babilonia.

Il fratello-nemico

Edom corrisponde a Esaù, fratello di Giacobbe, che è Israele. Edom sono gli abitanti della parte meridionale di Israele, sono fratelli-coltelli, sono i vicini di casa che hanno la stessa cultura, la stessa lingua, le stesse abitudini, ma sono fortemente avversi a Israele. Questi – essendo rimasti soprattutto nel deserto, con poche costruzioni – quando i babilonesi hanno occupato Gerusalemme non ne hanno avuto un gran danno; in compenso hanno fatto gli sciacalli. Di questo tipo di persone ne abbiamo sentito parlare recentemente in occasione di disastri naturali: Haiti, Cile. Il fenomeno dello sciacallaggio è tragico perché, dovendo abbandonare le case, c'è un'orda di poveri che saccheggia tutto e fa enormi danni; così è capitato a Gerusalemme. Approfittando dell'invasione babilonese gli edomiti hanno portato via tutto quel che potevano; hanno razzato a Gerusalemme, nelle campagne, e anziché venire in aiuto hanno provocato ulteriori rovine. In Israele questo ricordo è rimasto bene impresso, i suoi abitanti si sono legati al dito il fatto che gli edomiti, nel giorno in cui Gerusalemme veniva distrutta, dicevano ai nemici: “Dai, coraggio, distruggeteli fino in fondo”. Facevano il tifo per i nostri avversari: ricordatene Signore! Ricordati di tutti quelli che nella nostra vita hanno fatto del male e ci hanno fatto del male.

Io mi ricordo di Gerusalemme, tu ricordati della giustizia. Quelli che hanno danneggiato me se la vedano con te, pensaci tu, Signore. È interessante, non è un discorso di semplice vendetta, ma è un sottolineare una relazione di alleanza con il Signore dove io mi fido di te e tu provvedi a me.

La “figlia” di Babilonia

Infine l'altro grande nemico: «Figlia di Babilonia devastatrice». Neanche Babilonia in sé, ma la figlia di Babilonia. È una donna, è una città, è una realtà concreta o è un simbolo?

Quando questo testo poetico è stato composto Babilonia era già stata sconfitta, non faceva già più paura, era finita come impero e come nazione non creava più nessun problema. Babilonia è allora diventata l'immagine del male, dell'oppressore, dell'empio prepotente. La figlia di Babilonia è la contrapposizione negativa alla figlia di Sion, alla figlia di Gerusalemme: l'immagine della donna del popolo eletto, la figura femminile che riassume gli eletti. La figlia di Babilonia, in contrapposizione, è la figura femminile che riassume i malvagi: è il male. Sicon, re degli Amorrei, Og, re di Basan, sono degli elementi più specifici; la figlia di Babilonia devastatrice è invece l'immagine ideale del male.

«Beato chi ti renderà quanto ci hai fatto». Ancora una volta troviamo una beatitudine nei salmi: «Beato l'uomo che teme il Signore e non segue il consiglio degli empi e non siede nel consiglio dei malvagi» (Sal 1). Beato chi rende alla figlia di Babilonia quello che ci ha fatto, beato chi si oppone al male, beato chi combatte con tutte le forze le strutture di male, «beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sbatterà contro la pietra».

Il poeta ha un'altra sensibilità rispetto alla nostra e immagina proprio una scena violenta dei nemici che, occupando una città, prendono i bambini e li buttano giù dalle mura. Era una tragica situazione che si ripeteva molto spesso; in ogni conquista di città o di villaggio facevano cose del genere: buttavano i bambini dalla finestra per eliminare la nuova generazione, per bloccare la crescita di quel popolo. Prendendo quell'immagine dura della cronaca del tempo l'autore la trasfigura in una scena teologica.

I “piccoli” di Babilonia

Chi sono i piccoli di Babilonia? Non sono dei bambini babilonesi. Detto da noi che cosa significa? Noi non ce l’abbiamo con Babilonia, Babilonia non esiste più da secoli, è un sito archeologico nel sud dell’Iraq; è Saddam Hussein che l’ha riportata in luce e ha ricostruito qualcosa, perché i tedeschi avevano portato via tutto alla fine del 1800. Se volete vedere Babilonia dovete andare a Berlino dove hanno fatto un museo apposta per conservare tutte le cose che hanno preso a Pergamo e a Babilonia. Nella terra di origine non c’è più niente; che senso ha allora dirlo? Chi sono quindi piccoli di Babilonia?

Nella tradizione patristica sono stati interpretati in diversi modi. I piccoli sono i peccati piccoli, sono le inclinazioni al male, sono le occasioni prossime del peccato, sono i peccati veniali, sono i piccoli di Babilonia, ma se li lasci crescere diventano grandi e più sono grandi e peggio fanno. Beato chi li distrugge da piccoli. Ecco la sapienza del simbolo. Beato chi distrugge i figli di Babilonia da piccoli, chi fugge le occasioni prossime del peccato, chi evita le inclinazioni del proprio carattere, chi combatte le piccole cose di tutti i giorni, perché a lungo andare diventano pesanti **e a poco a poco si accumulano, ingigantiscono, si impadroniscono di noi e ci dominano inesorabilmente.**

Anche le piccole cose di tutti i giorni, i piccoli difetti da niente, con il tempo diventano grossi, pesanti, diventano pietre che fanno male. Per eliminare questi piccoli bisogna sbatterli contro la pietra. Chi è la pietra? La roccia! Nella rilettura cristiana la roccia, il fondamento, la pietra solida è lui, il Cristo. La vittoria contro il male si ha se si è fondati su Cristo, se questi piccoli di Babilonia vengono gettati su Cristo; egli è la pietra scartata dai costruttori e divenuta testata d’angolo (Mt 21,42). Beato chi afferra i piccoli di Babilonia e li sbatte contro quella pietra, **chi sa distruggere le occasioni prossime del peccato.** Quello diventa il fondamento della città celeste, della nuova costruzione dell’ambiente dove si può stare bene.

Il senso dell’affermazione è quindi: **“Beato chi ricorda Gerusalemme e la mette al di sopra di ogni sua gioia, beato chi lavora per distruggere Babilonia”.** Con questa interpretazione non forziamo il testo, ma lo comprendiamo nella sua profondità simbolica e teologica. Quando Giovanni, nell’Apocalisse, mostra le scene finali di Babilonia la prostituta e di Gerusalemme la sposa, annunciando la condanna di Babilonia e le nozze dell’Agnello con Gerusalemme, sta utilizzando questo tipo di linguaggio simbolico in cui due donne diventano due figure di una mentalità. Allora, non si tratta di città, di luoghi o di persone, ma di mentalità e di strutture, fra cui si tratta di scegliere.

Questo testo non deve essere preso alla lettera; è un testo poetico e deve essere letto da poeti, da persone capaci di ragionare in modo simbolico, con una capacità di preghiera intelligente; a questo punto è un salmo di maledizione che non fa assolutamente problema; è però necessario comprenderlo nel suo significato profondo.

Nella preghiera ufficiale questo elemento finale è stato censurato; nel breviario si trovano solo i versetti fino al 6; dal 7 al 9 non sono presenti. Fu una iniziativa di Paolo VI il quale sostenne che, dovendo essere la preghiera di tutta la chiesa, non si potevano dare in mano a persone non preparate testi difficili da essere compresi; in alcuni casi vennero quindi esplicitamente tolti. **Secondo questo indirizzo pastorale tre salmi sono stati del tutto espulsi dalla recita pubblica (i Salmi 57, 82 e 108) e diversi altri sono stati epurati, nel senso che sono stati tolti alcuni versetti. Questo però non vuol dire che sono salmi negativi, ma che sono di difficile interpretazione.** I benedettini fecero obiezione e nel loro Salterio sono usati tutti i salmi e tutti i versetti dei salmi. La loro motivazione era: noi li usiamo nei monasteri e chi li usa è persona preparata e quindi siamo in grado di interpretarli **correttamente.**

Dunque, l’assenza nel breviario di tre salmi e di diversi versetti di salmi è semplicemente dovuta a una scelta pastorale, perché si pensava di mettere in mano a tutti i

fedeli l'uso della liturgia delle ore. La scelta pastorale è pedagogica; piano piano dobbiamo comprendere questi testi sempre di più e sempre meglio, imparare a usarli e a interpretarli in senso giusto.

Settima collezione (137-144)

Si tratta di 8 salmi attribuiti a Davide (Salmi 137–144), in cui echeggia l'attesa del futuro Davide. Questo ne è lo schema:

137	Inno di ringraziamento
138	<i>Salmo di fiducia in tono sapienziale</i>
139	Supplica individuale di un perseguitato
140	Supplica individuale di un perseguitato
141	Supplica individuale di un prigioniero
142	Supplica individuale di un perseguitato
143	<i>Salmo di fiducia in tono di ringraziamento</i>
144	Inno alfabetico di lode = testo di sintesi conclusiva

- 137** **Lode universale alla gloria di Dio:** celebrazione della teologia del suo santo Nome
138 In un mondo perverso il fedele confida nella luce divina per il cammino della vita
139 Supplica a Dio liberatore dei poveri e dei giusti nella battaglia finale
140 Supplica di una comunità perseguitata e minacciata nella sua fede
141 Supplica quando la vita è senza via di scampo
142 Supplica del servo del Signore per avere la vita e conoscere la strada
143 In mezzo al conflitto escatologico il fedele «Davide» confida nell'intervento divino
144 **Lode alfabetica alla regalità di Dio:** celebrazione della teologia del suo santo Nome

Salmo 137: Una preghiera di ringraziamento

Ci soffermiamo soltanto sui primi due salmi di questo collezione, il 137 e il 138 è infatti inutile fare una veloce carrellata; è meglio dire qualcosa di più su meno testi. Il Salmo 137 è una bella preghiera di ringraziamento. Dopo l'esilio e il ricordo dell'ideale, ecco il ringraziamento per la liberazione.

Sal 137, ¹Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore:
hai ascoltato le parole della mia bocca.
Non agli dèi, ma a te voglio cantare,
²mi prostro verso il tuo tempio santo.
Rendo grazie al tuo nome per il tuo amore e la tua fedeltà:
hai reso la tua promessa più grande del tuo nome.
³ Nel giorno in cui ti ho invocato, mi hai risposto,
hai accresciuto in me la forza.

Da notare che l'autore e il popolo di Israele non sono più in Babilonia, all'autore non si è paralizzata la mano né attaccata la lingua al palato: il Signore ha addirittura fatto di più di quanto fosse ragionevole aspettarsi.

⁴Ti renderanno grazie, Signore, tutti i re della terra,
quando ascolteranno le parole della tua bocca.

Notate che prima i re della terra erano stati ammazzati, poi si chiedeva al Signore di ricordarsi di Edom e di Babilonia; adesso c'è la prospettiva dei re della terra che loderanno il Signore quando ascolteranno le sue parole. C'è un allargamento dell'orizzonte, una prospettiva di salvezza universale.

Chi è che sta parlando in questo salmo? Chi è che sta dicendo: “Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore?”. Il Messia! È meglio dire il *Messia* piuttosto che *Gesù* perché dicendo il Messia io mi metto nei panni dell'autore che ha scritto il salmo e posso dirlo anche con un ebreo. Dicendo *Gesù* mi metto in una prospettiva cristiana e l'uomo *Gesù* può dire questi salmi perché io l'ho riconosciuto come il Messia, ma nell'intenzione di chi ha scritto il Salterio, queste preghiere sono le preghiere del “povero cristo”, cioè l'immagine del re-messia uomo povero, discendente di Davide, ma non prepotente. È un *chasîd*, un fedele mite e mansueto; è uno che si fida del Signore. Noi abbiamo riconosciuto che *Gesù* di Nazaret è il Messia, è questo povero cristo; lui realizza perfettamente questo ideale. Ecco perché i salmi sono la preghiera principale della nostra spiritualità, perché rispecchiano perfettamente l'ideale messianico incarnato da *Gesù*.

Tutti i re della terra...

⁵Canteranno le vie del Signore:
grande è la gloria del Signore!

⁶ Perché eccelso è il Signore, ma guarda verso l'umile;
il superbo invece lo riconosce da lontano.

Il Signore, che è altissimo, guarda verso chi è in basso, mentre quello che si ritiene alto, il superbo, si trova lontano dal Signore.

⁷ Se cammino in mezzo al pericolo,
tu mi ridoni vita;
contro la collera dei miei avversari stendi la tua mano
e la tua destra mi salva.

⁸ Il Signore farà tutto per me.
Signore, il tuo amore è per sempre: [*le'olam chasdô*]
non abbandonare l'opera delle tue mani.

Quindi, il Signore ha iniziato l'opera, ma questa non è ancora compiuta e c'è ancora un'attesa: il desiderio che tutto giunga a compimento. Nel finale l'orante esprime questa sua fiducia: “Il Signore completerà per me, a mio vantaggio, l'opera che è sua. Io sono opera delle tue mani, non lasciarmi incompiuto perché sono ancora da formare, sono come Adamo, fatto di terra in via di plasmazione. Non abbandonarmi senza avermi dato forma definitiva; porta a compimento, Signore, l'opera che hai iniziato in me”.

Salmo 138: Un inno alla sapienza di Dio

Il Signore mi conosce fino in fondo: ecco un altro ringraziamento al Dio creatore che mi ha fatto come un prodigio. Questo salmo loda la sapienza di Dio che ha creato l'universo, ma soprattutto ha creato me, la mia persona. È una preghiera personale, ma non individuale; quella che sta parlando è una persona collettiva, è un “io” plurale, è il popolo, è la chiesa, è ogni persona non isolata, ma in relazione con il Signore.

Tu, Signore, conosci tutto di me

Sal 138,¹Signore, tu mi scruti e mi conosci,
² tu conosci quando mi siedo e quando mi alzo,

È una espressione polare, cioè esprime due poli, positivo e negativo, per dire tutto. Il salmista adopera due immagini opposte per evocare una totalità: quando sono seduto e quando sono in piedi. Quando sono in casa e quando sono fuori, di giorno e di notte: sono tutte espressioni polari per indicare sempre, dovunque e comunque. Qui viene scelta l'immagine dell'essere seduto e dell'essere in piedi; pensate come suona diverso se io traduco: “quando sono giù e quando sono su”. È la stessa cosa, però si capisce in un altro modo. “Tu sai quando sono giù” non è semplicemente essere seduto sulla sedia, è un essere

abbattuto, giù di morale, giù di entusiasmo, senza voglia, senza vita. Tu sai quando sono alzato o in piedi, quando le cose vanno bene, quando sono contento, quando riesco. Tu mi conosci in tutte le situazioni...

intendi da lontano i miei pensieri,
³ osservi il mio cammino e il mio riposo,

quando faccio e quando non faccio, tu mi scruti;

ti sono note tutte le mie vie.
⁴La mia parola non è ancora sulla lingua
ed ecco, Signore, già la conosci tutta.

Io non ho ancora parlato e tu mi hai letto nel pensiero, hai conosciuto la mia parola prima che io la pronunciassi. Non ho bisogno di dirti le cose perché sai già quello che voglio dire prima che io abbia formulato una sola sillaba; mi conosci molto bene, e una conoscenza del genere è frutto di amore: si conosce ciò che si ama e più si ama più si conosce. Il Signore mi conosce così a fondo proprio perché mi ama in profondità: non ho bisogno di spiegargli niente, egli sa tutto di me.

⁵Alle spalle e di fronte mi circondi
e poni su di me la tua mano.

Mi sei davanti, mi sei dietro e anche sopra; sono circondato, avvolto dalla tua presenza.

⁶ Meravigliosa per me la tua conoscenza,
troppo alta, per me inaccessibile.

La tua conoscenza desta in me stupore e meraviglia ed è talmente alta che io non riesco a comprendere come tu faccia a sapere tutto. Io non comprendo il fatto che tu riesca a comprendere tutto.

⁷Dove andare lontano dal tuo spirito?
Dove fuggire dalla tua presenza?

Sono pienamente avvolto da te e non riesco a evitarti.

⁸ Se salgo in cielo, là tu sei;
se scendo negli inferi, eccoti.

Non riesco in nessun modo ad allontanarmi dal Signore e fuggire dalla sua presenza, non posso trovare un posto dove nascondermi e in cui egli non sia presente: non tanto in cielo che, per definizione è la sua dimora, ma addirittura se scendessi negli inferi – cioè dalla parte opposta, nel punto più profondo della terra – lo troverei anche lì. Questa è un'affermazione straordinaria per un antico ebreo: Dio non è soltanto in cielo, ma è presente anche nel profondo degli inferi.

⁹Se prendo le ali dell'aurora
per abitare all'estremità del mare,
¹⁰anche là mi guida la tua mano
e mi afferra la tua destra.

Ecco l'immagine poetica della ali dell'aurora: l'aurora come un grande uccello che vola verso l'estremo occidente. Io prendo le ali dell'aurora e vado al di là del mare; sembra che abbia immaginato gli aerei che vanno in America. Prendo e me ne vado dall'altra parte del mondo e quando sono là la tua mano mi raggiunge come qua. Non riesco ad andare lontano da te.

¹¹Se dico: «Almeno le tenebre mi avvolgano
e la luce intorno a me sia notte»,

Penso che al buio tu non mi possa vedere, invece...

¹²nemmeno le tenebre per te sono tenebre
e la notte è luminosa come il giorno;
per te le tenebre sono come luce.

Ma le tenebre sono semplicemente l'immagine del buio? Spegliamo la luce così il Signore non ci vede? Il nostro autore è molto più intelligente di quello che sembra; le tenebre sono l'immagine delle difficoltà del male, della sofferenza, dei momenti bui della vita, quando la persona è giù e tutto intorno è come tenebra. Eppure, anche quando intorno tutto sembra oscurità, per il Signore le tenebre sono come luce. Ognuno di noi ha l'impressione che nel momento difficile, nella tenebra della vita, il Signore non veda, non si curi di noi. Invece no. Anche il momento della tenebra per lui è chiaro come il giorno. Quelle che io considero tenebre per te sono luce. Nemmeno nel momento più oscuro dell'angoscia sono lontano da te. L'orante ha detto che vorrebbe prendere le ali dell'aurora per andare dall'altra parte del mare: l'aurora viene dopo le tenebre, è la prima luce che scaccia le tenebre, per cui prendere le ali dell'aurora è il desiderio che venga giorno. Ma l'orante si accorge che di giorno o di notte, nelle tenebre o nella luce, il Signore è presente.

Una rilettura "pasquale"

A questo punto sorge spontaneo un collegamento con la discesa agli inferi di Gesù: questo è infatti un salmo di Pasqua, parla di risurrezione, da questo salmo è preso l'introito della Messa di Pasqua.

Nella veglia pasquale del sabato santo (7 aprile 2007), durante l'omelia, il papa Benedetto XVI ha fatto riferimento all'uso di questo salmo nella liturgia e così ha spiegato:

«Dai tempi più antichi la liturgia del giorno di Pasqua comincia con le parole: *Resurrexi et adhuc tecum sum* – sono risorto e sono sempre con te; tu hai posto su di me la tua mano. La liturgia vi vede la prima parola del Figlio rivolta al Padre dopo la risurrezione, dopo il ritorno dalla notte della morte nel mondo dei viventi. La mano del Padre lo ha sorretto anche in questa notte, e così Egli ha potuto rialzarsi, risorgere. La parola è tratta dal Salmo 138 e lì ha inizialmente un significato diverso. Questo Salmo è un canto di meraviglia per l'onnipotenza e l'onnipresenza di Dio, un canto di fiducia in quel Dio che non ci lascia mai cadere dalle sue mani. E le sue mani sono mani buone. L'orante immagina un viaggio attraverso tutte le dimensioni dell'universo – che cosa gli accadrà? “Se salgo in cielo, là tu sei, se scendo negli inferi, eccoti. Se prendo le ali dell'aurora per abitare all'estremità del mare, anche là mi guida la tua mano e mi afferra la tua destra. Se dico: «Almeno l'oscurità mi copra...», nemmeno le tenebre per te sono oscure... per te le tenebre sono come luce” (Sal 138,8-12).

Nel giorno di Pasqua la Chiesa ci dice: Gesù Cristo ha compiuto per noi questo viaggio attraverso le dimensioni dell'universo. Così la visione del Salmo è diventata realtà. Nell'oscurità impenetrabile della morte Egli è entrato come luce – la notte divenne luminosa come il giorno, e le tenebre divennero luce. Perciò la Chiesa giustamente può considerare la parola di ringraziamento e di fiducia come parola del Risorto rivolta al Padre: “Sì, ho fatto il viaggio fin nelle profondità estreme della terra, nell'abisso della morte e ho portato la luce; e ora sono risorto e sono per sempre afferrato dalle tue mani”. Ma questa parola del Risorto al Padre è diventata anche una parola che il Signore rivolge a noi: “Sono risorto e ora sono sempre con te”, dice a ciascuno di noi. La mia mano ti sorregge. Ovunque tu possa cadere, cadrà nelle mie mani. Sono presente perfino alla porta della morte. Dove nessuno può più accompagnarti e dove tu non puoi portare niente, là ti aspetto io e trasformo per te le tenebre in luce.

Alla fine del grande poema dell'*Exultet*, che si canta nella notte di Pasqua dopo avere benedetto il fuoco e il cero ed avere celebrato la luce di Cristo, si dice che “Questa è la notte di cui sta scritto che *la notte è chiara come il giorno*”. L'*Exultet* nella notte di Pasqua dice che questa notte è proprio quella di cui parlava il Salmo 138. Quella notte – cioè

quella morte, quella discesa agli inferi di Cristo – è chiara come il giorno, è il capovolgimento della sorte: la notte diventa luminosa come il giorno. Così continua l'omelia del Santo Padre:

«La porta della morte è chiusa, nessuno può tornare indietro da lì. Non c'è una chiave per questa porta ferrea. Cristo, però, ne possiede la chiave. La sua Croce spalanca le porte della morte, le porte irrevocabili. Esse ora non sono più invalicabili. La sua Croce, la radicalità del suo amore è la chiave che apre questa porta. L'amore di Colui che, essendo Dio, si è fatto uomo per poter morire – questo amore ha la forza per aprire la porta. Questo amore è più forte della morte. Le icone pasquali della Chiesa orientale mostrano come Cristo entra nel mondo dei morti. Il suo vestito è luce, perché Dio è luce. *“La notte è chiara come il giorno, le tenebre sono come luce”* (cfr Sal 138 [139],12). Gesù che entra nel mondo dei morti porta le stimmate: le sue ferite, i suoi patimenti sono diventati potenza, sono amore che vince la morte. Egli incontra Adamo e tutti gli uomini che aspettano nella notte della morte. Alla loro vista si crede addirittura di udire la preghiera di Giona: *“Dal profondo degli inferi ho gridato, e tu hai ascoltato la mia voce”* (Gio 2,3). Il Figlio di Dio nell'incarnazione si è fatto una cosa sola con l'essere umano – con Adamo. Ma solo in quel momento, in cui compie l'atto estremo dell'amore discendendo nella notte della morte, Egli porta a compimento il cammino dell'incarnazione. Mediante il suo morire Egli prende per mano Adamo, tutti gli uomini in attesa e li porta alla luce.

Mi hai fatto come un prodigio

¹³Sei tu che hai formato i miei reni
e mi hai tessuto nel grembo di mia madre.

¹⁴Io ti rendo grazie:
hai fatto di me una meraviglia stupenda;
meravigliose sono le tue opere,
le riconosce pienamente l'anima mia.

Tu mi conosci fino in fondo perché mi hai fatto tu, mi hai tessuto nel seno di mia madre. L'autore non ha grandi conoscenze scientifiche sulla formazione del feto nel grembo materno, tuttavia riesce a immaginare poeticamente l'opera di un tessitore. Non è un fatto semplicemente naturale, è un intervento creatore di Dio; mi hai fatto come un ricamo, nel piccolo mi hai intessuto moltissimi particolari splendidi, in modo prodigioso. *Qui c'è la bellezza della contemplazione di un bambino, nella sua piccolezza, nella meraviglia delle sue membra. Mi hai fatto come un prodigio e mi conosci da prima che io fossi in grado di capire alcunché.*

¹⁵Non ti erano nascoste le mie ossa
quando venivo formato nel segreto,
ricamato nelle profondità della terra.

Ma dove sono nato io? Nelle profondità della terra. Io sono stato intessuto nel seno di mia madre, cioè nelle profondità della terra. Ma chi è che sta parlando, chi è che è nato dalla terra? Adamo. L'unico che non è stato in un seno materno – secondo l'immagine mitica della Genesi – è Adamo, intessuto nelle profondità della terra. Immaginatela quindi come la preghiera di Adamo; è la preghiera dell'uomo, dell'uomo che scopre la propria dipendenza da Dio e lo ringrazia di esserci. Ringrazia Dio di averlo creato e ringrazia Dio di essere il Creatore. Quando ero formato nel segreto tu conoscevi le mie ossa. Le ossa sono la parte più interna, non visibile, *ma anche questo tu già conoscevi.*

¹⁶Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi;

I tuoi occhi mi hanno visto quando io non avevo forma,
erano tutti scritti nel tuo libro i giorni che furono fissati

quando ancora non ne esisteva uno.

L'autore ha già una immagine di tipo apocalittico: esiste un libro e il progetto di Dio che ha fissato i miei giorni, li ha contati, li ha numerati, li ha stabiliti. Non ce n'era nemmeno uno, io non sapevo neanche di esistere, e tu già conoscevi tutto di me.

¹⁷Quanto profondi per me i tuoi pensieri,
quanto grande il loro numero, o Dio!

I tuoi pensieri sono tanti e tanto grandi che superano ogni mia possibilità.

¹⁸Se volessi contarli, sono più della sabbia.
Mi risveglio e sono ancora con te. [prec. trad. Se li credo finiti, con te sono ancora]

Noi non riusciamo a contare la sabbia, ma ricordiamo quanto il Signore disse ad Abramo: “Conta le stelle, conta i granelli di sabbia, se ci riesci; così sarà la tua discendenza”. Così continua l'orante: “I tuoi pensieri sono più della sabbia; se mi metto a contare quello che tu sai, non ci riesco. Quando ho l'impressione che tu abbia smesso di pensarmi [“se li credo finiti”], mi accorgo che invece sono ancora con te”.

Torniamo un attimo all'inizio del salmo. Quella parte del secondo versetto che dice “quando seggo e quando mi alzo” in latino – che traduceva letteralmente l'ebraico – suonava così: “*Tu cognovisti sessionem meam et resurrectionem meam*”, cioè “Tu hai conosciuto il mio abbattimento e la mia risurrezione”. Quindi, fin dall'inizio il salmo parla di risurrezione, è un salmo che unisce l'inizio alla fine, è il salmo del Creatore: “Tu mi hai conosciuto dall'inizio”; è il salmo di Adamo, creato nelle viscere della terra ed è il salmo finale della risurrezione all'ultimo giorno, della polvere che dalla terra dà di nuovo la vita. Gli inferi daranno alla luce le ombre (cf. Is 26,19): creazione e risurrezione sono connesse, perché il creatore è il salvatore. E io sono in sua compagnia, nonostante tutto, comunque vada.

Manca però ancora una cosa ...

Dall'amore di Dio all'odio per i nemici

¹⁹Se tu, Dio, uccidessi i malvagi!

Questa è la nota stonata di tutto il coro.

Allontanatevi da me, uomini sanguinari!
²⁰Essi parlano contro di te con inganno,
contro di te si alzano invano. [prec. trad. contro di te insorgono con frode]
²¹Quanto odio, Signore, quelli che ti odiano!
Quanto detesto quelli che si oppongono a te!
²²Li odio con odio implacabile,
li considero miei nemici.

È una terminologia che non corrisponde ai nostri gusti, eppure fa parte proprio di quel linguaggio sapienziale per cui “proprio perché amo il Signore, odio il male”. Non si tratta di odiare delle persone, si tratta di essere decisamente contro tutto ciò che è male. Questi sono altri versetti censurati. Quando leggiamo il salmo nel breviario questi versetti non ci sono perché pastoralmente si è pensato che l'insistenza sul verbo detestare, sull'odio implacabile, fossero controproducenti, difficili da comprendere. In questo contesto di sapienza però il **chasiid** che scrive questa bella poesia di ringraziamento mette dentro la passione del salmo di Babilonia.

Odiare il male voi che amate il Signore, non potete tenere il piede in due scarpe, non potete dire di amare il Signore ed essere conniventi con il male. Se è vero che amate lui, odiare con odio implacabile il male.

Dobbiamo imparare a fare la distinzione tra il peccato e il peccatore; duri contro il peccato, a cominciare dal proprio, e indulgenti verso il peccatore, a cominciare dall'altro. Questo è lo stile della sapienza.

²³Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore,
provami e conosci i miei pensieri;

Tu li conosci e io no; li conosci meglio tu di me.

²⁴vedi se percorro una via di dolore [prec. trad .menzogna]
e guidami per una via di eternità. [prec guidami sulla via della vita]

Dal momento che tu mi conosci – conclude l'orante – non ho bisogno di dirti niente, ma ti chiedo solo di scrutarmi, di analizzarmi, di guardarmi bene, perché tu possa fare luce in me, perché tu possa farmi capire il male che c'è ancora in me". Fammi capire dove sbaglio e mettimi sulla strada giusta. Se il Signore fa luce emergono le tenebre che ci sono ancora nel nostro cuore, si vede lo sporco; sapete bene che quando entra la luce, la bella luce primaverile in casa, si nota lo sporco.

L'invocazione accorata che l'orante rivolge al Signore dicendo "scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore" è la richiesta che il Signore faccia luce sulla sua coscienza, sulle pieghe del suo cuore, affinché possa emergere quello che è sbagliato e venga messo alla prova, per vedere se percorre una via di menzogna. Ecco quindi nuovamente il tema della via da percorrere, con cui si iniziava e con cui si termina, con la richiesta al Signore che – se stiamo percorrendo una via di menzogna – ci tiri via da essa guidandoci sulla via della vita. Proprio perché il Signore ci conosce gli chiediamo di tenerci sulla via della vita.

Quanto è importante e saggia come preghiera finale! Questa è una preghiera che la tradizione ha applicato al Cristo, ma come tutte le altre è una preghiera del Messia. Dicevo prima di Adamo, certo, il Messia come nuovo Adamo, pienamente realizzato, è l'uomo generato dalla terra, cioè risorto dagli abissi. Se scendo negli inferi: eccoti! È un salmo pasquale.

Antifone e liturgia

L'antifona d'ingresso del giorno di Pasqua, fin dall'antichità, è presa da questo salmo. Purtroppo – e mi dispiace sinceramente – la nostra liturgia ha ammazzato le antifone. Non ci sono più e non hanno più senso. La messa di Pasqua inizia con un testo biblico e da secoli la messa iniziava con parole prese da questo salmo:

Resurrexi et adhuc tecum sum, alleluja: posuisti super me manum tuam, alleluja: mirabilis facta est scientia tua, alleluja, alleluia.

A questo punto il coro cantava, riprendendo il versetto iniziale:

Domine probasti me et cognovisti me: tu cognovisti sessionem meam, et resurrectionem meam,

"Quando mi alzo" in latino suona: "la mia risurrezione". Tu mi hai provato, Signore, mi hai conosciuto, hai provato il mio abbattimento e la mia risurrezione. E il Cristo risorto che sta dicendo al Padre: "Sono risorto e sono ancora con te; avevo l'impressione che fosse finito il tuo pensiero su di me, e invece sono ancora con te, sono sempre con te, non mi hai abbandonato nemmeno negli inferi, non mi hai abbandonato nelle tenebre della notte".

Hai posto la tua mano su di me, mirabile è la tua sapienza". Sul messale c'è questo testo, continua ad esserci, però chi lo canta?

Questo è un limite della riforma o, meglio, un limite degli uomini che hanno applicato la riforma, perché avrebbero dovuto proporci, nell'arco di quarant'anni, dei canti di ingresso sulle antifone, per cui in tutto il mondo, alla messa di Pasqua, il canto di ingresso è unico,

significativo di quella celebrazione e non lo sceglie qualcuno un po' a caso: "Che cosa facciamo? Mah! Cantiamo *Noi canteremo gloria a te* che va bene a Natale e a Pasqua".

Il canto di ingresso di Pasqua è «*Resurrexi et adhuc tecum sum*»: "Sono risorto e sono ancora con te". Abbiamo bisogno che qualche musicista ci metta una bella musica. Il guaio è che è un canto che si canta solo a Pasqua e la domenica dopo se ne canta un altro; la Domenica in albis, infatti, fa parlare i partecipanti come bambini appena nati:

quasi modo geniti infantes, alleluja: rationabiles, sine dolo lac concupiscite, alleluja, alleluja, alleluja

"Come bambini appena nati desiderate il puro latte spirituale». Mentre nella messa pasquale è il Cristo che parla e dice: sono risorto e sono ancora con te.

Il Salmo 138 è un salmo tipicamente pasquale e viene ricordato anche nell'*Exultet*, il grande inno della notte di Pasqua, il cui finale per la benedizione del cero dice:

Haec nox est, de qua scriptum est: Et nox sicut dies illuminabitur: Et nox illuminatio mea in deliciis meis.

"Questa è la notte della quale è scritto: la notte sarà illuminata come giorno, la notte mi è luce nelle mie delizie". Questa notte è chiara come il giorno, perché le tenebre per te sono come luce: è scritto in questo salmo. La notte di Pasqua è anticipata da questo sapiente che riconosce la meraviglia della sapienza di Dio che entra nelle tenebre e Cristo, dopo essere disceso agli inferi, risale per portare anche gli uomini alla salvezza: scende e fa risalire. Ho la mano sopra, davanti, dietro, tutto intorno: non riesco ad allontanarmi. C'è il progetto meraviglioso, il libro di Dio si è aperto con la Pasqua di Cristo, si è squadernato, si è messo nei quattro punti del mondo. È una immagine splendida di Dante Alighieri che dice:

*Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna (Par. XXXIII, 85-87)*

In Dio si interna quel che nell'universo si squaderna. *Internare* non vuole dire *interno*, ma diventa *tre*; in Dio si interna – riferimento alla Trinità – quel che nell'universo si "quader" si squaderna, diventa quattro, per tutti i quattro angoli della terra. La Trinità di Dio è l'essenza di quello che si vede nel mondo, nei quattro angoli della terra; è quello che intuisce l'antico salmista lasciandoci questa splendida parola di fiducia.

È possibile che i versetti di Dante si fermassero a una immagine solo e strettamente fisica. Siamo allora di fronte a un significato che supera le sue intenzioni; bisogna quindi ammettere che in queste parole c'è un senso aggiuntivo, frutto di ispirazione divina, che giustifica, almeno in piccola parte, il titolo della sua opera.

Interventi del pubblico

La correzione fraterna

Nei confronti del fratello, che pervicacemente non accetta la correzione, l'unica cosa che si può fare è affidare il suo ravvedimento al Signore. Questo può essere difficile perché il nostro istinto è diverso, ma l'unica strada veramente attiva è quella di affidare a chi può la mia sorte e la mia situazione. La nostra preghiera deve quindi essere: "Tu sai, tu puoi, agisci tu". È l'unica strada anche perché, se lanci delle maledizioni o delle imprecazioni, che cosa stai facendo? Non risolvi nulla, ma con quelle espressioni stai dicendo al Signore "Maledicilo". Questo è un nostro presuntuoso suggerimento verso il Signore, mentre la preghiera deve essere: "Fai tu quello che devi fare".

Teniamo conto che nel Padre nostro quando diciamo "Sia fatta la tua volontà" usiamo un imperativo. Nell'originale è proprio un imperativo e quindi un comando che diamo a Dio – ce l'ha insegnato lui – ed è un comando in cui io dico: "Signore, mi raccomando, fai la tua

volontà, non la sua”. Quel “Sia fatta la tua volontà” non è “E va bene, prendiamo quello che viene”. No! Io sto comandando a Dio che si faccia la sua volontà, non quella degli uomini, perché c’è pieno di gente che mi vuole male e mi vuole ingannare. “Signore, fai la tua volontà, non quella di tutti coloro che cercano di imbrogliarmi”. È notevolmente diverso. Non **tutto** che quel che capita è volontà di Dio, si tratta di lottare perché si realizzi la volontà di Dio. Molte volte si realizza la volontà degli uomini e, nonostante tutto, Dio realizza il suo progetto. Questo deve essere l’atto di fede e io se posso non collaboro con le opere distorte. Ecco l’obiezione di coscienza: non dobbiamo essere conniventi con il male.

Predestinazione?

Il Salmo 138 al versetto 16, dove dice: «*Erano tutti scritti nel tuo libro i giorni che furono fissati quando ancora non ne esisteva uno*» a molti fa pensare alla predestinazione.

È effettivamente un rischio, perché certo tipo di linguaggio sembra far intendere che c’è un destino inevitabile. Quello che sta dicendo l’autore è che i giorni sono fissati, nel senso che la mia vita è stabilita in un *tot* di tempo. «E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un’ora sola alla sua vita?» (Mt 6,27) Questo dice Gesù.

Nella tradizione ebraica, proprio legata a questo tema, c’è la leggenda che poi il cantautore ha messo in musica in *Samarconda*: un soldato vede la morte e chiede un cavallo per fuggire. Cavalca tre giorni per andare dalla parte opposta del mondo e quando arriva finalmente lontano, al sicuro, trova la morte che gli dice: “Oh!, ti aspettavo proprio qui per quest’ora. Hai dovuto cavalcare per tre giorni”. “Ma se io ti ho visto dall’altra parte”. “Difatti ero preoccupata perché l’appuntamento era qui, oggi e mi domandavo come avresti fatto ad arrivare puntuale. Invece ce l’hai fatta, bravo”. È una leggenda ebraica: tu corri dalla parte opposta per fuggire il male e arrivi puntualissimo al tuo giorno. Così anche l’evangelista Giovanni dice: «Cercavano allora di arrestarlo, ma nessuno riuscì a mettere le mani su di lui, perché non era ancora giunta la sua ora» (Gv 7,30). Quando è arrivata l’ora... è arrivata l’ora.

Quindi, nella tradizione biblica, c’è uno schema di fissazione dei tempi, tanto è vero che il sapiente è colui che ha la scienza dei tempi. Nel Qohelet leggiamo infatti: «C’è un tempo per nascere, un tempo per morire, un tempo per parlare, un tempo per tacere». Il saggio è colui che sa quando è tempo di fare una cosa. I tempi in pienezza li conosce solo Dio e il saggio è colui che, a forza di stare con il Signore, ha imparato a conoscere i tempi e a distinguere i momenti.

Quindi *predestinazione* non nel senso di stabilire quello che ti capita, ma stabilire la quantità della tua vita ed è un modo per dire: la nostra storia è progettata. Noi però non siamo della marionette, siamo liberi e responsabili. L’immagine di colui che corre serve per dire: liberamente è corso in quella direzione per poter arrivare puntuale. Non sapeva che era quello, l’ha voluto fare lui, liberamente, e l’ha fatto proprio per raggiungere quello scopo. C’è dunque da temperare la libertà, la responsabilità dell’uomo e la pre-scienza di Dio che ha già organizzato tutto; bisogna tenerle insieme tutte e due.

L’opportunità di intervenire

È necessario intervenire contro il male, è necessario dire la propria idea e difendere il bene. Come e in che modo sta però alla sapienza e alla prudenza della singola persona. Ci sono infatti dei casi in cui è più saggio tacere che parlare, ma non si può teorizzare sempre.

Un genitore fa bene a dire ai figli di andare a messa: li ha formati, li ha educati. Poi può arrivare il momento in cui i figli prendono un’altra strada e allora il genitore si lamenta: “Più glielo dico e meno lo fa”. Allora non glielo dire! Ormai ha una età per cui l’esempio glielo ha dato, l’insegnamento glielo ha trasmesso e se non lo vuole più fare non serve ripeterlo, anzi è controproducente. C’è stato un periodo in cui ha fatto bene a dirlo, adesso è un altro periodo e fa bene a tacere.

Così anche in altre situazioni, con un collega di lavoro, certe volte è bene intervenire, correggere e dire che è male, ma in certi casi uno può essere così saggio da capire che è meglio tacere, perché se lo dico ottengo il contrario. È possibile che se gli dico di non bestemmiare, quello... aumenta la dose per farmi rabbia. È invece possibile il caso in cui, se lo dico, quello si accorge di fare male. Il rapporto con le persone non è predeterminabile, ma richiede intelligenza; non si possono però dare delle regole generalizzate, rischiamo di essere talebani; essere ossessivi è infatti controproducente.

Gli ultimi salmi: identica mentalità del “portale”

I salmi che vanno dal 145 fino alla conclusione portano tutti il titolo “Alleluia”, cioè hanno un elemento che li accomuna, sono caratterizzati da questo titolo che si ripete continuamente e sono considerati la lode finale, l’*hallel*, termine che ha la stessa radice di “Alleluia”. Sono salmi di lode, di invito a lodare il Signore.

Salmo 145: Dio ama i giusti e sconvolge le vie degli empi

Sal 145,¹ Loda il Signore, anima mia:

² loderò il Signore finché ho vita,
canterò inni al mio Dio finché esisto.

³ Non confidate nei potenti,
in un uomo che non può salvare.

⁴ Esalta lo spirito e ritorna alla terra:
in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni.

Si noti l’istruzione: appena l’orante ha invitato la propria anima a lodare Dio, subito si trasforma in un catechista che fa lezione agli altri. Confidare nell’uomo è confidare nella polvere; i progetti che gli sembravano facili da realizzare svaniscono nel nulla.

⁵ Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe:

la sua speranza è nel Signore suo Dio,

⁶ che ha fatto il cielo e la terra,
il mare e quanto contiene,

Chi confida nei potenti s’illude; l’unico potente è il Signore, creatore del cielo e della terra. L’uomo, per potente che sia, è polvere.

che rimane fedele per sempre,

⁷ rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.

Il Signore libera i prigionieri,

⁸ il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,

il Signore ama i giusti,

⁹ il Signore protegge i forestieri,
egli sostiene l’orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie dei malvagi.

Dunque, di fronte all’uomo che è polvere, Dio è il solo che resiste ed è fedele per sempre; fedele nel senso di solido, affidabile, è l’unico che è sicuro.

Si nota ancora la stessa insistenza: il Signore sta dalla parte degli oppressi, degli affamati, dei prigionieri, dei ciechi, di chi è caduto, degli stranieri, dell’orfano e della vedova, tutte le categorie di poveri, ma “sconvolge le vie degli empi”.

C’è così la stessa tematica, lo stesso linguaggio, all’inizio e alla fine, volutamente: il Signore ama i giusti. Quei giusti non sono i superbi che credono di essere giusti, sono invece proprio le persone che si fidano, che si abbandonano a lui, che hanno una buona

relazione con lui e sono appunto i prigionieri, gli affamati, gli oppressi, i ciechi, i caduti, gli stranieri, gli orfani, le vedove: i deboli, i piccoli, i poveri.

Impariamo allora, dal versetto che segue – l'ultimo del salmo – di chi ci dobbiamo fidare:

¹⁰Il Signore regna per sempre,
il tuo Dio, o Sion, di generazione in generazione.

Tenete conto che nel terzo secolo a.C., quando nasce questa raccolta, siamo in piena epoca ellenista. Ormai a Gerusalemme comandano i Greci – i Greci d'Egitto, i Tolomei –, che sono abbastanza liberali e consentono tranquillamente il culto e la tradizione d'Israele. Sono però portatori di una mentalità nuova, sono portatori di una cultura e di una civiltà greca, della filosofia che spiega tutto: sono gli uomini del potere e della forza. Alessandria d'Egitto è diventata una città grandiosa e moltissimi ebrei si trasferiscono ad Alessandria: è la città dell'arroganza, della cultura, del potere e della ricchezza.

Da parte di questa comunità fedele quel mondo è arrogante, è la pretesa di essere padrone. Pensate – per fare un riferimento alla situazione attuale – al mondo di una certa scienza, di una certa cultura, che ha la sicurezza strafottente di chi detiene il potere e il controllo, di chi sa sempre le cose e disprezza di conseguenza chi non è del suo giro.

Salmo 146-147: È bello lodare Dio onnipotente e misericordioso

Sal 146-147,¹È bello cantare inni al nostro Dio,
è dolce innalzare la lode.

²Il Signore ricostruisce Gerusalemme,
raduna i dispersi d'Israele;

Ecco l'altra grande tematica che sta a cuore: il raduno dei dispersi e la ricostruzione di Gerusalemme. Però il discorso deve essere inteso in senso metaforico; c'è un valore traslato a questo discorso: non è la ricostruzione materiale di questa città – che era già stata ricostruita –, ma è l'idea della gloria di Gerusalemme, della Gerusalemme nuova, della Gerusalemme celeste, della Gerusalemme simbolo di una comunità umana buona, di una buona convivenza civile. È il Signore che costruisce questa città che viene dall'alto.

³risana i cuori affranti
e fascia le loro ferite.
⁴Egli conta il numero delle stelle
e chiama ciascuna per nome.
⁵Grande è il Signore nostro,

C'è un quadro di grandezza inimmaginabile per l'uomo: il Signore conta il numero delle stelle, mentre Abramo non era stato in grado di farlo per valutare l'immenso numero della sua discendenza, come il Signore gli aveva fatto notare. Il Signore invece le conta e le chiama tutte per nome, tiene sotto controllo l'universo, si occupa dei cuori affranti, fascia le ferite dei cuori. Sono immagini altamente poetiche: il Signore fascia le ferite del cuore, cioè le sofferenze profonde, i dispiaceri, le delusioni, le amarezze; sono ferite che solo il Signore può fasciare e può farlo perché regge tutto.

grande nella sua potenza;
la sua sapienza non si può calcolare.
⁶ Il Signore sostiene i poveri,
ma abbassa fino a terra i malvagi.
⁷Intonate al Signore un canto di grazie,
sulla cetra cantate inni al nostro Dio.

Continua la stessa tematica: il Signore è potente, ma sostiene gli umili e umilia gli empi abbassandoli fino a terra.

Il salmo prosegue, a questo punto, invitando ad elevare canti e inni al Signore. L'invito è rivolto agli umili, gli unici che hanno motivo di cantare perché si fidano del Signore, vivono nella buona relazione con lui e di questa gioiscono. Gli empi, al contrario, avranno solo da temere, perché il Signore li schiaccerà, li manderà via senza niente e farà fallire tutti i loro progetti.

⁸ Egli copre il cielo di nubi,
prepara la pioggia per la terra,
fa germogliare l'erba sui monti,
⁹ provvede il cibo al bestiame,
ai piccoli del corvo che gridano.

In questi ultimi versetti siamo di fronte a una deliziosa immagine, dove si può notare un delicato passaggio: si parte dal Signore onnipotente che “copre il cielo di nubi ...”, cioè regge tutti i fenomeni atmosferici, e poi si abbassa a dar da mangiare “ai piccoli del corvo che gridano a lui”. Il corvo, fra l'altro, non è un uccello simpatico, e l'autore menziona volutamente questo animale in un certo senso “immondo”, non armonioso nel canto, non bello nell'aspetto e con fama negativa (“essere un corvo” significa cibarsi di “cadaveri”). È un modo poetico per dire che mentre noi non saremmo portati a dare cibo ad animali simili, il Signore provvede cibo anche a quelli piccoli, scostanti e ripugnanti. È una frase citata dal libro di Giobbe (38,41), una frase letteraria importante che l'autore di questo salmo ha recuperato per indicare la magnanimità di Dio, la sua grandiosità.

¹⁰Non apprezza il vigore del cavallo,
non gradisce la corsa dell'uomo.
¹¹Al Signore è gradito chi lo teme,
chi spera nel suo amore.

Le cose che contano per il Signore non sono gli eserciti, il vigore del cavallo – oggi potremmo citare cose molto più vigorose di un cavallo, dai carri armati alle portaerei, ai lanci missili. Per il Signore non conta neppure “l'agile corsa dell'uomo”: qui c'è una polemica contro la palestra, contro la moda allora in auge della ginnastica greca, dello sport, della prestanza fisica e del vigore (oggi potremmo dire il *fitness*).

Non sono queste le cose che contano, non sono queste le cose che il Signore apprezza; egli invece “si compiace di chi lo teme, di chi spera nella sua grazia”.

L'atteggiamento del “temere” il Signore non è la paura, bensì il rispetto, il riconoscimento, il comportamento di chi sa tenere il proprio posto, di chi riconosce di essere uomo e riconosce la grandezza di Dio, di chi non si mette al posto di Dio e, riconoscendo la propria debolezza, spera nella sua grazia.

^{12 (147,1)}Celebra il Signore, Gerusalemme,
loda il tuo Dio, Sion,
^{13(147,2)}perché ha rinforzato le sbarre delle tue porte,
in mezzo a te ha benedetto i tuoi figli.
^{14(147,3)}Egli mette pace nei tuoi confini
e ti sazia con fiore di frumento.

La seconda parte del salmo o il Salmo 147 – secondo la Settanta e la Vulgata che la fanno coincidere con la divisione ebraica – è una lode per Gerusalemme, città santa, simbolo della comunità, della Chiesa. Non sto facendo l'applicazione cristologica, ma non c'è bisogno che la faccia! Nei salmi che ho appena letto ci accorgiamo chiaramente che c'è la mentalità di Gesù Cristo e riconosciamo che c'è il Vangelo. Senza ripetere le citazioni evangeliche, dicendo che Gesù è il compimento dei salmi intendo dire che Gesù ha presentato in pienezza questa mentalità, questo è il modo di pensare del Signore: Gesù ha fatto il Messia umile e povero, ha fatto il Re Consacrato in un atteggiamento di estrema povertà, di rifiuto, di emarginazione, senza nessun mezzo terreno.

Tornando al commento dei versetti di inizio del salmo 147 (o Sal 146,12) si legge che il Signore ha reso forte la città (“ha rinforzato le sbarre delle tue porte”): questo è un salmo della Chiesa, è un salmo della comunità. Immaginate, appunto, l’intervento di Dio che rinforza le porte della città, benedice i figli all’interno, mette pace fra loro e li sazia: la casa è sicura, gli abitanti sono benedetti, l’ambiente in cui si vive è pacifico, il cibo è buono (“fior di frumento” indica la parte migliore del grano). Questa è un’immagine idealizzata; vediamo allora come Dio realizza il proprio progetto:

15(147,4) Manda sulla terra il suo messaggio:
la sua parola corre veloce.

Notate quale potenza ha questa frase! Dio ha parlato, Dio ha comunicato la sua Parola e le cose che ha detto corrono, si diffondono; Dio ha una potenza nella Parola.

16(147,5) Fa scendere la neve come lana,
come polvere sparge la brina,
17(147,6) getta come briciole la grandine:
di fronte al suo gelo chi resiste?

La Parola di Dio è come la pioggia e la neve che scendono giù dal cielo. Questa è una citazione da Isaia (55,10); l’autore infatti cita continuamente e fa riferimento a testi letterari famosi e antichi. La Parola di Dio scende come questi vari fenomeni atmosferici: neve, brina, grandine, gelo; è però un’acqua fredda, che scende e blocca.

18(147,7) la sua parola ed ecco le scioglie,
fa soffiare il suo vento e scorrono le acque.

L’autore ha davanti agli occhi la scena, abbastanza rara, di una gelata: comincia a nevischiare, viene sempre più freddo, nevica proprio, e poi gela tutto; anche gli alberi si spezzano per la forza del gelo. Poi spunta un vento caldo che fa sciogliere tutto e le acque che si erano bloccate si risciolgono e scorrono. Dietro tutti questi fenomeni naturali l’autore vede la potenza della Parola di Dio, che fa ghiacciare e fa sciogliere.

Nella prospettiva cristiana quest’ultimo versetto è stato letto in modo chiarissimo come l’invio di Gesù, che è la “Parola di Dio”; il suo messaggio – il Vangelo – corre veloce: è proprio l’intervento di Dio che ha benedetto la campagna, sciogliendo i ghiacci. L’immagine è del freddo e non evoca l’amore, al freddo si paragona piuttosto una mancanza di amore, una rigidità dei sentimenti; ma quel soffio di Dio – lo Spirito, la Parola che il Signore manda – scioglie e dà vita.

19(147,8) Annuncia a Giacobbe la sua parola,
i suoi decreti e i suoi giudizi a Israele.
20(147,9) Così non ha fatto con nessun’altra nazione,
non ha fatto conoscere loro i suoi giudizi.
Alleluia.

Israele deve riconoscere la propria fortuna di avere avuto questa rivelazione, questa Parola.

Salmo 148 : La lode cosmica

Il salmo 148 è una lode cosmica - un Cantico delle Creature - come riferimento alle opere del creato e alle varie categorie del popolo.

Salmo 148,¹ Lodate il Signore dai cieli,
lodatelo nell’alto dei cieli.
² Lodatelo, voi tutti, suoi angeli,
lodatelo, voi tutte, sue schiere.
³ Lodatelo, sole e luna,
lodatelo, voi tutte, fulgide stelle.

⁴ Lodatelo, cieli dei cieli,
 voi, acque al di sopra dei cieli.
⁵ Lodino il nome del Signore,
 perché al suo comando sono stati creati.
⁶ Li ha resi stabili nei secoli per sempre;
 ha fissato un decreto che non passerà.
⁷ Lodate il Signore dalla terra,
 mostri marini e voi tutti, abissi,
⁸ fuoco e grandine, neve e nebbia,
 vento di bufera che esegue la sua parola,
⁹ monti e voi tutte, colline,
 alberi da frutto e voi tutti, cedri,
¹⁰ voi, bestie e animali domestici,
 rettili e uccelli alati.
¹¹ I re della terra e i popoli tutti,
 i governanti e i giudici della terra,
¹² i giovani e le ragazze,
 i vecchi insieme ai bambini
¹³ lodino il nome del Signore,
 perché solo il suo nome è sublime:
 la sua maestà sovrasta la terra e i cieli.
¹⁴ Ha accresciuto la potenza del suo popolo.
 Egli è la lode per tutti i suoi fedeli,
 per i figli d'Israele, popolo a lui vicino.
 Alleluia.

Tutto il creato deve essere interessato alla lode a Dio, dalle creature che abitano nell'alto dei cieli, fino alle acque di sopra, tanto vicine alla dimora di Dio. Da un polo all'altro la lode si deve estendere anche alle creature degli abissi che devono giustamente glorificare il Signore, allo stesso modo come ogni realtà che esiste sulla terra: dagli agenti atmosferici fino alle colline, agli alberi e a tutti gli animali. Alla fine ecco la lode che deve innalzarsi dagli uomini di ogni età e ceto sociale. L'inno si chiude quindi con il riconoscimento della grandezza delle opere che Dio ha riservato al suo popolo il quale, grato per i benefici ricevuti, all'unisono lo loda.

Conclusione del corso

Noi ci avviciniamo alla Pasqua proprio con questo stile, sapendo che il Signore era prima di noi, che noi ci siamo perché lui ci ha voluti, che ci saremo per sempre, che saremo sempre con lui, che la nostra tenebra per lui è luce e che, comunque vada, lui è con noi e noi chiediamo di essere sempre con lui.

I salmi sono una scuola di sapienza; se questo corso è riuscito a farvi venire voglia di leggerli, di leggerli di più, se avete preso l'abitudine di ricordarvi il salmo responsoriale della messa della domenica, questo è **già un risultato positivo**; continuate a ricordare il salmo responsoriale, cercatelo sulla Bibbia. Uno alla settimana potrebbe essere sufficiente, se di più meglio, ma non è questione di dire tante parole, è questione di assimilarle, di interiorizzarle. **Bisogna procedere adagio, gustando le parole, ripensandole e facendole diventare autentica preghiera del cuore dicendo al Signore: "Sono risorto e sono ancora con te, tu sei sempre con me e io voglio restare sempre con te". Un modo per essere, per vivere con il Signore è proprio quello di pregare con i salmi.**

Chi ha il compito nella chiesa di dire l'ufficio completo è giusto che lo dica; il laico devoto non deve far finta di essere un prete e dire tutto come un prete. Anche un solo salmo **alla settimana**, ma detto bene, capito, assimilato, interiorizzato, **è sufficiente per un serio e proficuo percorso di fede**. È importante la qualità della preghiera, ben più della

quantità; non illudetevi di dire tante preghiere per essere bravi. *«Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole»* (Mt 6,7).

Vi auguro di cuore che la vostra strada continui sulla via della vita e che i salmi possano essere un'occasione per gustare l'amicizia del Signore. Come alberi che hanno delle buone radici, fate frutti buoni e abbondanti con il Signore.